

CAPITOLO IV
La contesa fra Papato e movimento conciliare
e il Concilio di Ferrara - Firenze

Contatti e negoziati per l'unione delle Chiese dal 1378 al Concilio di Basilea

Il cosiddetto “esilio babilonese” del Papato ebbe termine il 17 gennaio 1377, allorché Gregorio XI, non insensibile alle preghiere da tempo rivoltegli da tanti influenti personaggi³⁷², affinché abbandonasse Avignone, rientrò a Roma; i problemi immediati posti dall'impegnativo trasferimento della curia, più che la definizione di una linea di politica generale, attenta alle attese e alle esigenze spirituali del momento, assorbirono l'attenzione e l'opera del pontefice, che, peraltro, regnò ancora per soli quattordici mesi³⁷³.

Il calo di prestigio e di autorità, che il papato aveva subito in tutta l'Europa, era pressoché irreparabile: infatti, proprio durante il periodo in cui la sede papale fu stabilita nella città, affacciata sulla riva del Rodano (1309-1377), la centralizzazione dell'apparato ecclesiastico, al fine di sottrarre la Chiesa al controllo del potere laico, ebbe la massima rilevanza. Fu allora che nella curia pontificia prevalse la determinazione a costituire un apparato amministrativo sul modello di una vera e propria corte regia; era quindi naturale che, in aperta reazione a tale indirizzo, si riaccendessero le tendenze ascetiche di mistici, chierici e laici, pronti a scagliare pesanti accuse contro quella che Dante aveva definito “cattività” avignonese.

Non minore influenza, negativa, ebbe la sempre più accentuata dipendenza del papato avignonese dalla monarchia francese dei Capetingi e dei Valois, un asservimento talvolta solo formale, che oscurò però l'immagine della Chiesa, quale istituzione divina e per ciò stesso universale e al di sopra delle parti³⁷⁴. Di fronte a una Chiesa, quasi dimentica delle finalità originali della sua missione, il disorientamento della gente, angosciata e impoverita dalle continue guerre, dalla crescente crisi economica, dalle frequenti carestie e dalle ricorrenti epidemie, divenne sempre più grande.

³⁷² Fra essi si distinsero Caterina da Siena e Brigida di Svezia.

³⁷³ Gregorio XII morì il 27 marzo 1378.

³⁷⁴ Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato nel Medioevo*, Bari, 1975, pag. 285 sgg.

Tale lo sfondo su cui avvenne l'elezione del successore di Gregorio XI, la prima ad avere luogo a Roma dopo quasi ottant'anni; il collegio cardinalizio comprendeva ventidue cardinali, di cui sedici entrarono in conclave, essendo gli assenti rimasti ad Avignone³⁷⁵. I conclavisti erano divisi in quattro fazioni, la più consistente delle quali era quella dei "limosini", francesi del mezzogiorno ma accaniti rivali degli altri porporati francesi; gli italiani erano solo quattro, mentre apparivano neutrali Roberto di Ginevra e Pedro de Luna³⁷⁶; a questo consesso la popolazione romana non intendeva prestare fiducia, preoccupata della possibilità di un nuovo trasferimento in Francia della sede apostolica. La minacciosa pressione esercitata dal popolo di Roma indusse i cardinali ad affrettare i tempi³⁷⁷; essi decisero di chiamare a ricoprire il supremo ufficio nella Chiesa l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano³⁷⁸.

I cardinali, presa parte all'intronizzazione³⁷⁹, presentarono a Urbano VI le loro suppliche e mandarono ai principi l'annuncio dell'elezione. La valutazione dei fatti avvenuti a Roma nelle settimane successive fino all'aperta defezione dei cardinali nel giugno seguente, rappresenta uno dei problemi più difficili della storia ecclesiastica del tardo medioevo³⁸⁰.

Ben presto emersero particolari sugli avvenimenti romani³⁸¹, messaggi segreti, inviati dai cardinali ai principi, di tenore piuttosto differente da quello delle lettere ufficiali³⁸².

³⁷⁵ Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa tra Medioevo ed Epoca Moderna*, I, Roma, 2001, pag.83 sgg.

³⁷⁶ Roberto di Ginevra diventerà poi Clemente VII; Pedro de Luna ne fu il successore con il nome di Benedetto XIII.

³⁷⁷ Il conclave fu brevissimo e si svolse fra l'otto e il nove aprile 1378.

³⁷⁸ Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa*, op. cit., pag. 84. Bartolomeo Prignano non era cardinale e, quindi, non prendeva parte al conclave. Il suo nome era stato proposto per superare l'antagonismo fra "limosini" e "francesi". Questo prelato era conosciuto perché aveva una lunga esperienza curiale, era considerato un uomo maturo, irreprensibile e colto. Inoltre era italiano, ma, in quanto suddito del regno di Napoli (era allora regina Giovanna I di Angiò) era vicino ai limosini. Pareva l'uomo ideale per superare i contrapposti schieramenti..

³⁷⁹ La intronizzazione del nuovo pontefice, che prese il nome di Urbano VI, avvenne il 18 aprile 1378, domenica di Pasqua.

³⁸⁰ Vedi: *Storia della Chiesa – Tra Medioevo e Rinascimento*, diretta da H. Jedin, Milano, 1977, V/2, pag. 136 sgg.

³⁸¹ Vedi: **L. Mezzadri** – *Storia della Chiesa*, op. cit., pag. 85-86 Le fonti sullo scisma sono molto numerose, spesso di parte e da trattare, quindi, con attenzione. Sono da ricordare:

- *Libri de Schismate*: si tratta di 60 manoscritti, nell'archivio vaticano, raccolti da un seguace di Benedetto XIII, Martino de Zalva che sono il risultato di una seria inchiesta condotta per stabilire quale fosse il papa legittimo, il *primus electus* o il *secundus electus*. E' una documentazione usata più volte, anche a sostegno di tesi differenti, da parecchi storici: Gayet, Ehrle, Valois, Seidlmayer, Prerovsky.

- *Codice Par. Lat. 11745*, alla Biblioteca Nazionale di Parigi: si tratta del materiale documentario raccolto in occasione dell'assemblea, del 1380-1381, di Medina del Campo, località in cui, per iniziativa del re di Castiglia Giovanni I, furono esaminate numerose testimonianze e ascoltate deposizioni, sulle circostanze dell'elezione di papa e antipapa.

- *Chronica Caroli VI*, a cura di L. Bellaguet, Paris, 1839-1852.

- Teodoro di Niem, *De Schismate libri III*, a cura di G. Erler, Leipzig 1890.

- Jean Gerson, *Oeuvres Complètes*, ed. Glorieux, Paris-Tournai-Rome-New York, 1960-1973.

Tutto dipendeva dal comportamento del nuovo papa. Presto Urbano VI si scontrò apertamente con i legati dei principi, con i cardinali, con i vescovi e i funzionari curiali; per di più preannunziò immediate e radicali riforme, che avrebbero in primo luogo riguardato i porporati³⁸³. Ciò che infastidiva maggiormente non era tanto l'annuncio in sé, ma il modo di governare dispotico di una persona, che fino ad allora non era stato che un sia pur alto funzionario della curia³⁸⁴.

I cardinali, i quali avevano ritenuto il neo eletto persona docile e malleabile, furono spiacevolmente sorpresi dai forti rimproveri che il pontefice rivolse loro per la vita fastosa, per il mancato rispetto della residenza, per le pratiche simoniache che allignavano in molti settori della curia. Tredici di loro, "ultramontani", non tollerando un simile modo di agire e di parlare, si riunirono ad Anagni e dichiararono non valida l'elezione di Urbano VI. Questi cardinali dissidenti, raggiunti a Fondi dagli stessi colleghi italiani, il 20 settembre 1378, elessero Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII: lo scisma era ormai una realtà. Ambedue gli eletti, inviando lettere e delegazioni a re, principi, vescovi, università e città, cercarono di convincerli della propria legittimità.

La situazione sembrò dapprima favorevole a Clemente, che tuttavia non riuscì a impossessarsi di Roma. Dopo la vittoria delle truppe mercenarie di Urbano presso Marino, nell'aprile del 1379, fu costretto a ritornare nel maggio 1381 nella sicura Avignone³⁸⁵. Ciò potrebbe indurre a ritenere che vi fosse uno stretto accordo con il re francese; sembra invece che nei primi tempi la Francia mantenesse un atteggiamento improntato alla cautela, anche se la sua simpatia andava a Clemente³⁸⁶. Si formarono due opposti schieramenti: favorevoli a Urbano VI furono l'Italia (con i suoi molti signori, grandi e piccoli), l'Impero (con il re Venceslao e con gli stati del nord e

³⁸² **M. Seidlmayer** – *Die Anfänge des grossen abendländischen Schisma*, Münster 1940, pag. 243, 288.

³⁸³ Vedi: *Storia della Chiesa - Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2 pag.139.

³⁸⁴ Vedi: **M. Seidlmayer** – *Die Anfänge*, op. cit., pag.280 Un cardinale, nel corso di una accesa discussione, gli rinfacciò di essere stato solo un *archiepiscopus*.

³⁸⁵ Vedi *Storia della Chiesa - Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag 140 sgg.

³⁸⁶ *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, 12 (1953), col. 1162- 1175, *Clément VII (Robert de Genève)*. Guy Mollat scrive : «de Bouard afferma che "l'origine dello Scisma fu politica" e "anche la sua evoluzione guidata da fattori di ordine politico". Carlo V sarebbe responsabile dell'elezione di Roberto di Ginevra. Egli avrebbe voluto ristabilire a suo vantaggio un papato avignonese e raggruppare attorno a esso i suoi alleati. La realtà è un poco diversa. Al principio, Carlo V non mostrò alcuna ostilità preconcetta nei confronti di Urbano VI, malgrado le informazioni poco favorevoli e contraddittorie che gli provenivano da Roma. Nell'ignoranza in cui si trovava, il re osservò ufficialmente la neutralità (11 settembre 1378), ma ufficiosamente garantì la sua simpatia al collegio cardinalizio...I cardinali hanno la responsabilità dello Scisma. Tuttavia, se Carlo V non ne fu la causa, egli ha assunto una grave responsabilità rafforzando in modo sostanziale l'autorità di Clemente VII e lavorando attraverso le vie diplomatiche ad accrescere il numero dei suoi fedeli».

dell'est), l'Ungheria e l'Inghilterra (perché nemica della Francia); sostenitori di Clemente VII la Francia (e i territori da essa dipendenti), la Borgogna, la Savoia, Napoli e la Scozia (perché in lotta con l'Inghilterra). Ci furono anche potenze (le monarchie iberiche), che non decisero per l'uno o per l'altro papa; poiché l'idea di un concilio, da alcuni subito avanzata come unico mezzo per eliminare lo scisma, era difficilmente realizzabile, cercarono di farsi a una propria opinione sulla base di un esame accurato dei fatti, promuovendo approfondite indagini e interrogando numerosi testimoni. La divisione si fece sentire anche negli ordini religiosi, ci furono due capitoli generali e due superiori generali; scisma vi fu anche nei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, addirittura vi furono uomini, noti per la santità della loro vita, che sostennero con zelo il proprio papa³⁸⁷.

Questo sommario racconto della duplice elezione papale del 1378³⁸⁸ e degli avvenimenti che immediatamente la seguirono, del profondo turbamento della chiesa universale, che assisteva al disfacimento dell'istituzione che avrebbe dovuto essere alla sua testa, è necessario per cercare di capire come, gradualmente e in mezzo a conflitti e a contrapposizioni di ogni genere, la Cristianità giunse infine alla conclusione che solo un Concilio generale avrebbe potuto costituire la soluzione più idonea all'eliminazione dello scisma. Infatti, senza entrare nei particolari la curia romana e quella avignonese adottarono comportamenti improntati alla diffidenza, all'ostinazione e alla insincerità ed evitarono ogni tentativo di addivenire a un accomodamento e di porre così fine alla scandalosa situazione³⁸⁹; senza soffermarsi sul ruolo che le università ebbero nella formulazione di proposte³⁹⁰ per il superamento della divisione interna alla Chiesa, è opportuno sottolineare che si aprì allora un'epoca, in cui si scontrarono le opposte

³⁸⁷ Vedi *Storia della Chiesa – Tra Medioevo*, dir. Jrdin, op. cit., V/2 pag. 143-144.

³⁸⁸ L'aspetto saliente della duplice elezione è che fu lo stesso Collegio dei cardinali a eleggere due papi nel giro di pochi mesi (nei numerosi scismi precedenti questa circostanza non si era mai verificata).

³⁸⁹ Vedi: **W. Ullmann** - *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 302. Scrive l'autore «La costituzione della Chiesa e del papato era gravemente difettosa: anche i cardinali se ne rendevano conto e quindi miravano alla istituzione di un governo oligarchico in cui il papa fosse un *primus inter pares*. Ma questo piano non ricevette alcun appoggio all'esterno del Collegio ed essi dovettero abbandonarlo. L'altra alternativa era quella di fare un Concilio generale della Chiesa uno strumento di governo efficiente e rappresentativo; alla fine si optò per quest'ultima soluzione».

³⁹⁰ Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare*, in *Storia della Chiesa*, Torino 1967, XIV.1 pag. 33-210. Per l'eliminazione dello scisma furono nel complesso avanzate tre proposte: a) la *via cessionis*, che prevedeva la abdicazione di entrambi i papi, in modo da provocare una vacanza e rendere possibile una nuova elezione; b) la *via concilii*, a cui erano favorevoli quasi tutte le università, che prevedeva che si riunisse un Concilio generale per pronunciarsi su quale dei due fosse il papa legittimo; c) la *via compromissi*, secondo cui ciascuno dei due papi avrebbe dovuto attenersi alla decisione di un tribunale arbitrale. Poiché nessuna di queste misure garantiva alcuna soluzione, si fece strada un quarto progetto, la *via subtractionis*, che prevedeva che i seguaci dei due papi ritirassero l'impegno di fedeltà e di obbedienza prestato. Questa via fu applicata per un breve periodo senza dare alcun risultato tangibile.

concezioni della supremazia della monarchia papale e del conciliarismo³⁹¹. Lo scisma durava ormai da trenta anni e tutti i paesi ne sentivano gli effetti; pur non essendo la causa di tutti i conflitti, certamente li aggravava conferendo alle lotte politiche l'asprezza e la violenza delle guerre di religione³⁹².

Quando fallì anche il tentativo di organizzare un incontro, per qualche tempo apparso possibile, tra il papa di Roma Gregorio XII e il suo rivale avignonese Benedetto XIII, quasi tutti i cardinali abbandonarono Gregorio e chiesero la convocazione di un Concilio, inviando messaggi a tutte le corti europee e ottenendo perfino l'adesione dei porporati avignonesi; dodici "urbanisti" e sette "clementini" si riunirono a Livorno nel luglio 1408 e fissarono l'apertura dell'assise conciliare per il marzo dell'anno seguente a Pisa, convocandovi la cristianità³⁹³. Il Concilio, al quale, oltre a numerosi prelati, parteciparono alcuni dei più illustri accademici come Pierre d'Ailly, cancelliere dell'università di Parigi, e Jean Gerson, uno dei più valenti teologi, e nel quale fu generalmente accettata la teoria secondo cui il potere supremo apparteneva al concilio, dichiarò entrambi i papi manifestamente scismatici ed eretici, li depose ed elesse un nuovo papa, Alessandro V, arcivescovo di Milano e cardinale della linea romana, di origine greca. Il mondo cristiano si ritrovò così ad avere tre papi, perché nessuno degli altri due riconobbe la validità del Concilio di Pisa³⁹⁴.

Una profonda frattura religiosa divideva dunque la cristianità occidentale nei primi anni del quindicesimo secolo, aggravata dal fatto che i principi cristiani, destinatari degli appelli che invocavano il loro fattivo intervento a favore del ristabilimento della unità e della pace nella Chiesa, erano in guerra permanente tra loro; Francia e Inghilterra erano ancora impegnate nel sanguinoso conflitto detto dei "cento anni", la Polonia combatteva con i Cavalieri Teutonici; Sigismondo, re di Ungheria, era in lotta con i Veneziani; l'Italia era teatro di contese e di sollevazioni continue, e i territori della chiesa erano oggetto di invasioni, che si conclusero con l'occupazione di Roma, una città ormai in

³⁹¹ Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit. pag. 302-305. Il principio fondamentale del conciliarismo era basato sulla affermazione che il potere non risiede nel papa-monarca, ma nella chiesa, rappresentata nel Concilio generale; in tale sistema, il pontefice è un semplice rappresentante del Concilio stesso e quindi della chiesa; egli riceve il suo potere da quest'ultima e a essa deve rispondere. Nel sistema monarchico papale i diritti della chiesa e dei vescovi sono quelli concessi dal papa, mentre nel sistema conciliare è il papa che deve la propria posizione e i propri diritti alla chiesa, attraverso la mediazione del Concilio generale...

³⁹² Vedi: **P. Ourliac** – *Lo scisma e i concili* in *Storia del Cristianesimo*, VI, Roma 1998, pag.85 sgg. Una efficace descrizione del complesso intreccio tra azione politica e istanze religiose nei diversi Stati europei è tracciata in questo scritto.

³⁹³ Vedi: **P. Ourliac** – *Lo scisma e i concili* in *Storia del Cristianesimo*, op. cit., VI, pag.97.

³⁹⁴ Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* in *Storia della Chiesa* – op. cit., XVI.1, pag. 210-216.

piena decadenza e prossima alla completa rovina. La situazione, già di per sé paradossale per la presenza simultanea di tre papi, tre amministrazioni curiali, tre collegi di cardinali, con tutti i problemi connessi alla triplice guida del mondo cristiano, fu ulteriormente compromessa dalla morte prematura di Alessandro V e dalla necessità di una nuova elezione, che portò al soglio pontificio un antico e valoroso uomo d'armi, Baldassarre Cossa, già comandante delle truppe papali e in seguito ordinato prete; preso il nome di Giovanni XXIII, bisognoso per reggersi dell'appoggio di un principe secolare, egli si rivolse al re dei Romani Sigismondo³⁹⁵, il quale aveva accettato a suo tempo tutte le implicazioni del Concilio di Pisa³⁹⁶. Sigismondo, il 30 ottobre 1413, convocò un nuovo concilio a Costanza per l'autunno dell'anno successivo. Presieduto dal nuovo pontefice, il Concilio, a cui attivamente parteciparono il re Sigismondo, numerosi prelati e le rappresentanze di molti principi, fu il più imponente di tutto il periodo medievale e i suoi decreti rappresentarono la vittoria del conciliarismo e il forte ridimensionamento del sistema ierocratico-papale³⁹⁷. Giovanni XXIII, persa la speranza di essere eletto unico e legittimo papa e resosi conto della ostilità generale nei suoi confronti, fuggì da Costanza³⁹⁸; il papa di Roma, Gregorio XII, riconobbe il Concilio e presentò la sua abdicazione; il papa di Avignone, Benedetto XIII, non cedette, ma abbandonato anche dai suoi sostenitori secolari, fu deposto. Sgombrato, così, finalmente il campo, l'11 novembre 1417 fu eletto il cardinale Ottone Colonna. Il nuovo papa, Martino V, che aveva partecipato al Concilio di Pisa, accettandone integralmente la linea, pose fine allo scisma. La *causa unionis* aveva potuto trovare la soluzione³⁹⁹.

Gli anni del Grande Scisma non furono, evidentemente, un periodo favorevole a un'unione ecclesiastica tra Oriente e Occidente, dato che la condizione della Chiesa latina era così confusa e aggrovigliata che anche i meglio intenzionati fra i Greci, non

³⁹⁵ Vedi *Dizionario enciclopedico del Medioevo*, 3, Roma 1999, pag. 1791-1792. Sigismondo, figlio dell'imperatore Carlo IV della casa di Lussemburgo e fratello di Venceslao, ereditò assieme alla moglie nel 1387 il regno di Ungheria e alla morte di Venceslao nel 1420 divenne anche re di Boemia. Nel 1410 fu eletto re dei Romani e fu consacrato imperatore a Roma il 31 maggio 1433.

³⁹⁶ Vedi **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 304. Sigismondo era infatti convinto dagli scritti dell'epoca e soprattutto dai trattati dell'eminente Teodorico di Niem che, in caso di emergenza, il principe, seguendo l'esempio degli antichi imperatori cristiani, dovesse convocare un Concilio. Cosa che fece convocando appunto, benché non fosse ancora formalmente imperatore, quello da tenere nella città svizzera nel 1414..

³⁹⁷ Vedi: **W. Ullmann** – *Il Papato medievale*, op. cit., pag. 304-309. Sugli argomenti dibattuti, i provvedimenti presi, i decreti emanati al Concilio di Costanza e sui principi generali della teoria conciliare sono assai importanti le considerazioni di questo autore.

³⁹⁸ Giovanni XXIII ritenne prudente allontanarsi di nascosto dalla città elvetica, ma fu catturato e tenuto sotto custodia protettiva fino al dicembre del 1417.

³⁹⁹ Vedi: *Storia della Chiesa. Tra Medioevo*, dir. Jedin, op. cit., V/2, pag. 196-221. Si tratta di pagine importanti sul Concilio di Costanza e sull'elezione di Martino V.

potendo individuare, come del resto gli occidentali stessi, una autorità centrale della Chiesa latina cui fare riferimento, non avrebbero avuto alcuna possibilità di successo in eventuali trattative. Eppure l'idea di porre termine alla divisione delle due chiese non fu mai abbandonata del tutto e andò anzi rinvigorendo. Verso la fine del quattordicesimo secolo era sorto infatti in Italia un grande interesse per lo studio del greco⁴⁰⁰, che comportò una sempre maggiore conoscenza della tradizione classica greca e una crescente attenzione intellettuale verso Bisanzio; la difficilissima situazione politica e le gravi sofferenze delle popolazioni orientali, in conseguenza del progressivo, soffocante accerchiamento ottomano, non potevano essere ignorate⁴⁰¹. Negli spiriti più avvertiti, in Occidente come in Oriente, era netta la convinzione che la fine di tutte le divisioni, tanto quella interna alla Chiesa latina quanto quella con la Chiesa greca, fosse la premessa indispensabile per unire l'intera cristianità contro i Turchi e che entrambi gli obiettivi potessero essere conseguiti solo attraverso un concilio generale⁴⁰².

L'esame dei documenti, pontifici o in genere occidentali, induce tuttavia a un giudizio decisamente critico. Infatti la parola latina in essi comunemente usata riguardo ai greci era *reductio*, il che indica con chiara evidenza ciò che la Chiesa latina intendeva per unione: "riportare" i Greci nella Chiesa, che essi avevano abbandonato con lo scisma. E la lettura degli *Acta*, sia greci che latini, del Concilio di Ferrara-Firenze conferma che i Latini affrontarono le animate discussioni con gli Orientali condizionati da tale presupposto: questo atteggiamento, perfettamente percepito da prelati e *arconti* bizantini contribuì, come sarà detto in seguito, a rendere pressoché impossibile una duratura intesa⁴⁰³.

Da parte greca vi furono comunque altri fattori, in aggiunta naturalmente a quelli di ordine politico, che spingevano verso una maggiore intesa fra le due Chiese. Dalla fine

⁴⁰⁰ Manuele Crisolora arrivò a Firenze per insegnare il greco all'inizio del 1397 su invito della città.

⁴⁰¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967, pag. 21 sgg. Sono stati ricordati nel secondo capitolo la disastrosa sconfitta inflitta a Nicopoli nel 1396 da Bayazid I all'esercito franco-ungherese, l'appello di Bonifacio IX nel 1398 ai principi latini per una crociata in soccorso di Costantinopoli assediata dallo stesso sultano, il lungo, infruttuoso viaggio europeo dell'imperatore Manuele II alla ricerca di aiuti militari nel 1399-1403. Anche se a Parigi Manuele si mostrò contrario a ogni progetto di unione (egli rispose a una breve dissertazione sullo Spirito Santo con una confutazione in 157 capitoli), tuttavia la sua presenza e le sue richieste mantennero viva l'idea.

⁴⁰² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit, pag. 22. L'autore afferma che: «Tale fu il tema di una ambasceria veneta a Gregorio XII nel 1408; Gerson e l'Università di Parigi insistettero in questo senso presso Carlo VI nel 1409 e presso Giovanni XXIII nel 1411; fu questa la speranza che indusse l'Aragona, nel 1416, a svincolarsi dall'obbedienza verso Benedetto XIII. Manuele II fu invitato a mandare dei rappresentanti al concilio di Pisa».

⁴⁰³ Vedi: *Acta Latina* (ed. G. Hoffmann, Roma 1955); *Acta Graeca* (ed. J. Gill, Roma 1953).

del tredicesimo secolo erano state tradotte in greco alcune opere di Padri latini⁴⁰⁴, molto apprezzate negli ambienti colti⁴⁰⁵ di Costantinopoli, che servirono a dimostrare che la Chiesa latina non era del tutto barbara e ignorante. Gli ordini religiosi, in particolare i domenicani e i frati minori, avevano a Galata dei monasteri ed erano continuamente in contatto con il mondo ecclesiastico greco. Le principesse latine, sposate a principi greci, avevano solitamente un piccolo seguito di ecclesiastici e di laici della loro stessa fede. Gli umanisti italiani come Guarino, Aurispa e Filelfo, che si recarono a Costantinopoli per studiare il greco e che poi mantennero durature relazioni con i loro amici bizantini, ebbero tutti la loro parte nel rendere più conosciuta la Chiesa occidentale⁴⁰⁶. Non pochi Greci, come Demetrio Cidone, Manuele Caleca, i tre fratelli Massimo, Teodoro e Andrea Crisoberge⁴⁰⁷ entrarono a fare parte della Chiesa cattolica. I laboriosi negoziati che precedettero la riunione del concilio ecumenico di Ferrara-Firenze nel 1438-1439 si estesero sui primi sette anni del pontificato di Eugenio IV dopo essere durati già per tutto il tempo di Martino V. Con il Concilio di Costanza iniziò una lunga serie di ambascerie e trattative tra i bizantini e la corte pontificia, che si concluse solo con il Concilio di Firenze. L'imperatore Sigismondo, il grande promotore della assise sinodale di Costanza, informò l'imperatore bizantino Manuele II del concilio e lo invitò a mandare ambasciatori⁴⁰⁸. Manuele non rifiutò l'offerta e inviò alcuni consiglieri, Nicola Eudaimonoioannes e suo figlio Andronico, oltre al proprio rappresentante permanente in Occidente Manuele Crisolora, che arrivò nella città elvetica in compagnia di Giovanni XXIII alla fine di ottobre del 1414.⁴⁰⁹ Purtroppo, il maestro greco morì poco tempo dopo, nel marzo del 1415, e la sua scomparsa fu una perdita grave per la causa dell'unificazione ecclesiastica, peraltro abbastanza sentita a Costanza. I temi discussi nelle sessioni del concilio erano molto numerosi e così impegnativi, che l'attività procedeva assai lentamente; già si pensava di rinviarne alcuni, tra cui *la reductio* dei

⁴⁰⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 23. Furono tradotti alcuni scritti di Agostino, di Ambrogio, di Fulgenzio e, da Demetrio Cidone, la *Summa Theologica* e la *Summa contra Gentiles* di Tommaso di Aquino.

⁴⁰⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 23. In particolare va rilevato che le opere dei Latini furono lette e molto favorevolmente recepite dal colto imperatore Giovanni VI Cantacuzeno.

⁴⁰⁶ Vedi: **E. Garin** – *La letteratura degli umanisti* in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano 1974, pag. 37-73.

⁴⁰⁷ Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins Théodore et André Chrysobergès et les négociations pour l'union des Eglises grecque et latine de 1415 à 1430*, in *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1978, pag. 77-130.

⁴⁰⁸ Vedi: **H. Finke** - *Acta Concilii Constantiensis*, I, Münster 1896-1928, pag. 401. Sigismondo, che aveva partecipato alla battaglia di Nicopoli, salvando a stento la vita, e che aveva pertanto una diretta conoscenza degli Ottomani, scriveva: "speramus contra infideles paganos et praecipue Turcos remedia vobisque et predictae civitati Constantinopolitanae de magnificis studiis providere".

⁴⁰⁹ Vedi: **G. Cammelli** – *Manuele Crisolora*, Firenze 1941, pag. 163.

Greci a un futuro sinodo, allorché giunse una nuova ambasceria di Manuele II⁴¹⁰. Secondo Siropulo, le personalità principali della delegazione erano Nicola Eudaimonoioannes, Giovanni Bladintero⁴¹¹ e, secondo un'altra testimonianza, il figlio del primo, Andronico⁴¹². L'autore greco parla della missione di Eudaimonoioannes presso la curia papale a « Roma » (Costanza), dove assisté alla incoronazione di Martino V. Gli inviati rimasero a Costanza fino alla conclusione del concilio; Siropulo afferma che Eudaimonoioannes « come si conveniva, cooperò e si adoperò personalmente per la concordia e l'unità della Chiesa latina e per la sottomissione di tutte le nazioni latine a un solo papa»⁴¹³. R. J Loenertz cita due lettere, indirizzate da persone presenti al concilio, rispettivamente all'università di Colonia e al capitolo metropolitano di Praga, come « esempio tipico delle speranze esagerate alle quali dava luogo il più piccolo passo greco in Occidente. Prima ancora che gli ambasciatori di Manuele II avessero presentato le loro lettere credenziali al concilio si raccontava già che essi erano venuti a sottomettersi puramente e semplicemente alla chiesa romana⁴¹⁴». Più misurato appare Pier Paolo Vergerio che, scrivendo da Costanza tra ottobre e novembre 1417, rileva: « anche l'imperatore dei Greci, che è stato separato da noi da uno scisma troppo lungo, ma voglia Iddio non perpetuo, ha qui una permanente e importante ambasceria, con qualche speranza di riconciliazione⁴¹⁵». Questo tipo di informazioni va utilizzato con prudenza, ma è anche abbastanza evidente che gli inviati greci lasciavano intendere che essi venivano per trattare dell'unione delle Chiese; è, tuttavia, chiaro, e il prosieguo delle trattative lo confermerà, che da parte dei Latini, e pure di Martino V, si dava erroneamente per scontato che i greci stessi si fossero recati a Costanza per offrire la pura e semplice sottomissione bizantina alla chiesa di Roma. I negoziati, avviati dai diplomatici greci, che presentarono al concilio trentasei articoli sull'unione, le proposte dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli, tradotti in latino da Andrea Crisoberge, ebbero un iniziale sviluppo favorevole e, come conseguenza, la nomina

⁴¹⁰ Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit., pag. 94 sgg. Nel periodo in cui Manuele Crisolora morì a Costanza, l'imperatore Manuele II si trovava nel Peloponneso, dove si trattenne fino alla primavera dell'anno seguente. Egli mandò una ambasceria per offrire la sua mediazione a Sigismondo e a Venezia, in contrasto per la Dalmazia.

⁴¹¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, (Nouvelle édition par V. Laurent, *Les «Mémoires» du grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le Concile de Florence (1438-1439)*, Paris 1971, pag. 104, 106.

⁴¹² Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit., pag. 97 Ulrich von Richental,.

⁴¹³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 104.

⁴¹⁴ Vedi: **R. J. Loenertz** – *Les dominicains byzantins*, op. cit. pag. 96-97.

⁴¹⁵ Vedi: **L. Smith** – *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, Roma 1934, pag. 377.

papale di Giovanni Dominici, cardinale di San Sisto a legato⁴¹⁶ per la Grecia⁴¹⁷; un altro risultato importante delle conversazioni di Eudaimonoioannes con il papa fu il permesso per il matrimonio di cinque membri della famiglia dei Paleològi con principesse latine. Fu inoltre concessa un'indulgenza in favore di quanti contribuivano alla difesa dell'*Hexamilion*⁴¹⁸. La lettera del papa sui matrimoni⁴¹⁹, del 6 aprile 1418, spiegò il motivo dell'assenso: un contributo al miglioramento delle relazioni e all'unificazione tra le Chiese, ma pose anche la condizione che alle principesse fosse lasciata la libertà di praticare la loro fede latina⁴²⁰.

Un'altra ambasceria orientale, guidata da Gregorio Camblak, arcivescovo di Kiev⁴²¹, aveva nel frattempo rifocalizzato l'interesse del concilio sull'argomento dell'unione. Presentato al papa in un consiglio solenne, cui partecipava anche l'imperatore Sigismondo, dopo avere espresso soddisfazione per la ritrovata unità della Chiesa romana, Gregorio confermò la posizione dei legati imperiali bizantini sull'unione, desiderata dall'imperatore di Costantinopoli, dal patriarca e dal popolo, nonché dai principi di Polonia e Lituania, di cui l'arcivescovo era suddito. « Anch'essi erano preoccupati che i popoli soggetti alla loro influenza e staccati dall'ambito della Santa Romana Chiesa fossero riportati all'unità della Chiesa come desideravano i promotori della fede cristiana: ma a una condizione, che questo fosse fatto seguendo la via giusta, onorevole e tradizionale, cioè convocando un concilio in modo che da ambedue le parti potessero riunirsi uomini abili e pratici di legge per decidere sulle questioni dottrinali e per appianare le diversità che intercorrevano tra quella nazione e la Chiesa romana⁴²²».

L'importanza della missione e delle parole di Gregorio consisté nel fatto che esse facevano presente ai latini come l'unico modo, accettabile per gli orientali, di conseguire la pace tra le due Chiese fosse un concilio generale, smentendo quindi categoricamente la convinzione, invalsa nella grandissima maggioranza delle persone

⁴¹⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 27. Il cardinale Dominici non poté espletare il suo mandato, poiché morì, in Boemia, durante il viaggio verso la Grecia.

⁴¹⁷ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Firenze 1869, doc.XI. I documenti relativi agli articoli sono andati perduti, ma se ne può dedurre il contenuto dal fatto che la nomina dell'ambasciatore per la Grecia avvenne proprio in seguito alla loro presentazione, come fanno intendere le affermazioni in proposito di Andrea Crisoberge al Concilio di Basilea, riportate nel sopra indicato documento.

⁴¹⁸ L'*Examilion* era il lungo muro di fortificazioni attraverso l'istmo di Corinto.

⁴¹⁹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. I, dove può essere letta la lettera di Martino V.

⁴²⁰ Furono combinati i matrimoni fra Giovanni Paleològo (il futuro Giovanni VIII) e Sofia di Monferrato e fra Teodoro Paleològo, despota di Morea, e Cleope Malatesta.

⁴²¹ Vedi: **H. Finke** – *Acta Concilii Constanciensis*, op. cit. II, pag.165. Ne parla Guillaume Fillastres, cardinale di San Marco.

⁴²² Vedi: **H. Finke** – *Acta Concilii Constanciensis*, op. cit., II, pag. 164-167.

presenti a Costanza, che l'imperatore, il patriarca e i greci tutti fossero pronti a sottomettersi a Roma alle condizioni che questa avrebbe dettato; è all'esistenza di questa diffusa, infondata opinione - occorre rilevare - che deve essere attribuita la prontezza con cui Martino V, prima ancora della fine del concilio di Costanza, nominò un legato⁴²³ a Costantinopoli e la sua non contrarietà a tenere un concilio in quella città; finché Giovanni VIII, sconfessando quella voce corrente sull'interesse dei Greci all'unione ecclesiastica, non lo rese più cauto. Eudaimonioannes, di ritorno nella capitale bizantina dopo la conclusione del concilio, parlò con entusiasmo, secondo Siropulo, all'imperatore, al patriarca e a coloro con cui entrava in contatto, del profondo desiderio di unione che animava il pontefice e la sua cerchia; gli inviati greci furono latori di « due lettere ad ambedue gli imperatori e di un'altra al patriarca, lettere che esaltavano la bellezza dell'unione e li guidavano e li incitavano a essa⁴²⁴».

Le cordiali risposte di Costantinopoli furono affidate a Giovanni Bladintero, il compagno di Eudaimonioannes nella precedente ambasceria⁴²⁵. Martino V tornò in questo periodo in Italia e, prima di raggiungere Roma, si fermò per un certo tempo a Firenze⁴²⁶. Qui fu raggiunto da una nuova missione diplomatica bizantina; Teodoro Crisoberge, vescovo di Olene, e Nicola Eudaimonioannes discussero ancora con lui degli aspetti politici dell'unione, secondo Siropulo: « Ed egli [il papa] scrisse di nuovo, accettando che il concilio fosse tenuto qui (a Costantinopoli) e disse che vi avrebbe mandato un legato⁴²⁷ ». Pare corretto a questo punto ritenere che l'accettazione, da parte di Martino V, di Costantinopoli come sede di un concilio per l'unione delle Chiese e la nomina di un legato, nella persona del cardinale Fonseca, designato a rappresentarvi la Santa Sede, indichino abbastanza chiaramente che il pontefice, sulla base degli incontri e dei colloqui avuti con la delegazione greca, si sia convinto che i Bizantini fossero pronti alla *reductio* e la concepissero esattamente negli stessi termini dei Latini; e che

⁴²³ Vedi nota 45.

⁴²⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 110 « In seguito l'imperatore e il patriarca scrissero una lettera di risposta, ringraziando il papa per lo zelo che egli mostrava per la causa dell'unione. Essi gli fecero capire che questa si sarebbe potuta raggiungere solo per mezzo di un concilio ecumenico e mediante l'attento esame dei punti controversi, senza che vi fossero restrizioni, interventi autoritari o cattiva disposizione d'animo. Quindi, se citazioni e testimonianze dei santi dottori della Chiesa avessero fornito le prove, se tutti i presenti al sinodo si fossero trovati d'accordo e le avessero accettate in condizioni di piena libertà e senza esitazioni, l'unione si sarebbe raggiunta. Essi scrissero che il concilio poteva tenersi solo a Costantinopoli per vari e considerevoli motivi e che spettava all'imperatore, e a nessun altro, convocare il concilio secondo la tradizione e le antiche prerogative a lui spettanti ».

⁴²⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.110.

⁴²⁶ Martino V si fermò a Firenze dal 26 febbraio 1419 al 9 settembre 1420, data in cui partì per Roma.

⁴²⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 110.

pensasse, altresì, che la loro insistenza per la convocazione di un concilio fosse solo una questione di forma⁴²⁸.

Scrivono Joseph Gill a questo proposito: « Se egli avesse immaginato che era intenzione dei Greci procedere ad un riesame di tutti gli antichi problemi, non avrebbe certo consentito a che il concilio fosse tenuto a Costantinopoli, dove i prelati greci avrebbero goduto della superiorità numerica, e ancor meno avrebbe mandato una rappresentanza latina così esigua, costituita da un cardinale e dal suo seguito personale. E questo implica che le lettere mandate in precedenza dall'imperatore e dal patriarca non erano così intransigenti come Siropulo asserisce. La causa di questo errore di valutazione compiuto dalla Curia romana non è difficile da scoprire. Fu la generale attesa dell'unione ecclesiastica, largamente diffusa nel concilio di Costanza e, in particolare, l'ingiustificato ottimismo degli inviati bizantini. Può darsi che vi abbia giocato una certa parte l'astuzia di Manuele II: quell'astuzia, il cui spirito noi possiamo ritrovare nel consiglio⁴²⁹ che (a quanto si crede) egli dette al figlio Giovanni: mantenere viva la questione dell'unione ma non giungere mai a una conclusione⁴³⁰ ».

Non era, comunque, quell'anno 1420, un momento propizio al successo dell'ambasceria del cardinale, non essendo Costantinopoli pronta a riceverla; l'egemonia turca, la difficoltà di riunire le gerarchie ecclesiastiche e di coinvolgere i patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e le gravissime difficoltà finanziarie dell'impero bizantino erano infatti impedimenti difficilmente superabili: se il concilio doveva essere finanziato dal pontefice, questi, a sua volta, era alle prese con problemi economici altrettanto seri⁴³¹. Evidentemente persuaso dalle parole dei messi greci di potere portare a felice compimento il proprio progetto, Martino V cominciò

⁴²⁸ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales Ecclesiastici, ad annum 1420*, XXVII.

⁴²⁹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XXII 5-6, pag. 83. Sfranze racconta che: « Una volta che capitò il discorso sul concilio mentre mi trovavo solo io al loro cospetto, la gloriosa memoria dell'imperatore disse da solo a solo a suo figlio l'imperatore signore Giovanni: " Figlio mio, noi sappiamo con assoluta certezza dal profondo del cuore degli infedeli che molto li spaventa il nostro accordo e la nostra unificazione con i Franchi, perché sanno che, se ciò avvenisse, ne verrebbe a essi gran danno dai Cristiani di occidente a causa nostra. Perciò, quanto al concilio, progettalo pure e datti da fare, specialmente quando hai bisogno di fare paura agli infedeli. Quanto però al farlo, non ti ci mettere, perché non vedo che i nostri sono atti a trovare un modo di unione in pace e concordia, anzi vorranno converire costoro per essere come eravamo prima. Essendo ciò quasi impossibile, ho paura che ne verrà uno scisma anche peggiore, ed ecco che saremo allo scoperto dinnanzi agli infedeli" ».

⁴³⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 36.

⁴³¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 37. Martino V dovette in effetti sostenere ingenti spese per ricuperare Roma, occupata dalle truppe del regno di Napoli e per riconquistare altre parti degli stati pontifici, tra cui la ribelle Bologna.

subito a raccogliere i mezzi finanziari necessari⁴³², mentre Eudaimonoioannes e Teodoro, portando con sé le future mogli di Giovanni e Teodoro Paleólogo e una lettera del papa⁴³³, ritornarono in patria per riferire all'imperatore. Giovanni Bladintero fu il probabile latore della risposta del sovrano, come prova il fatto che le autorità di Firenze gli procurarono una lettera di accreditamento presso il pontefice nel gennaio del 1421⁴³⁴. La minaccia di un attacco turco alla capitale bizantina, che rendeva evidentemente impossibile tenervi un concilio, impedì la partenza del legato Fonseca, già pronto a intraprendere la sua missione⁴³⁵; solo all'inizio di settembre del 1422 Murad tolse improvvisamente l'assedio di Costantinopoli, per problemi causatigli da una rivolta in Asia Minore⁴³⁶.

Nonostante le preoccupanti notizie sulla situazione politica orientale, Martino V non fu distolto dai suoi propositi e, non potendo in quelle difficili circostanze mandare il legato pontificio in persona, incaricò il provinciale dei Frati Minori, Antonio da Massa, di recarsi come nunzio apostolico a Costantinopoli, per discutere i dettagli dell'imminente concilio⁴³⁷. Giunto nella capitale bizantina il 10 settembre 1422⁴³⁸, Antonio da Massa vi si trattenne per più di due mesi; egli espose dapprima agli imperatori, al patriarca e alle altre autorità greche il contenuto della sua missione, riassumendolo in nove punti⁴³⁹ e

⁴³² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 37-38. Chiese seimila fiorini d'oro agli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, e quattromila all'arcivescovo di Liegi.

⁴³³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op.cit., pag. 110 Il contenuto della lettera papale è così riportato da Siropulo: «Egli allora scrisse di nuovo dicendosi d'accordo sul fatto che il concilio fosse tenuto là e promettendo di mandarvi un legato. Allora l'imperatore e il patriarca risposero al papa sugli stessi argomenti. In queste lettere, come nelle precedenti, si diceva tra l'altro questo, che sebbene fosse competenza dell'imperatore convocare il sinodo, tuttavia dato che molte fonti di rendita per lo stato erano venute meno e che la Chiesa romana e i latini tenevano le isole imperiali, bisogna.....tenere il concilio, in altri termini esaminare ciò che separa le due Chiese, in libertà, approfonditamente, senza astio e costrizioni, e che accada quel che Dio vorrà».

⁴³⁴ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, Firenze 1879, doc. CIII, pag. 151.

⁴³⁵ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales Ecclesiastici, ad annum 1422*, XI. Fu una lettera di Teodoro Crisoberge al papa a rendere nota la pericolosità della situazione.

⁴³⁶ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., X 1-2, pag. 23.

⁴³⁷ *Epistolae pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*, ed.G. Hofmann, Roma 1940-1946, doc.15.

⁴³⁸ Vedi: **O. Rinaldi**, *Annales Ecclesiastici* op. cit., *ad annum 1422*, VI-XIV; **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum: nova et amplissima collectio*, 1784, 28, 1063-1068. Il resoconto degli avvenimenti fu scritto dallo stesso nunzio nel novembre del 1422 a Costantinopoli e letto un anno dopo al concilio di Siena.

⁴³⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 40-41. I nove punti che Antonio da Massa trattò con le autorità bizantine riguardavano: lo zelo del papa per l'unione; i benefici che dall'unione stessa sarebbero derivati; l'adempimento delle promesse fatte dagli inviati greci (Teodoro, vescovo di Olene, e Eudaimonoioannes); la nomina del legato Fonseca, la missione di questo impedita dall'attacco turco, la nomina del nunzio apostolico per organizzare una qualificata riunione di prelati greci atta a rappresentare la totalità della Chiesa ortodossa; le informazioni da riferire al papa circa tempi e organizzazione del concilio; l'aiuto certo a Costantinopoli da parte del re di Aragona in caso di unione; la promessa di Martino V di mandare senza indugio un legato insieme a prelati e dottori in teologia non appena gli fossero nati data e sede del concilio.

chiedendo infine, a nome del papa, una risposta precisa ad essi: l'imperatore e il patriarca chiesero un poco di tempo per prepararla. Occorre sottolineare il terzo punto, così come il nunzio apostolico lo ricordò nella sua relazione al concilio di Siena nel novembre del 1423; il papa chiedeva l'adempimento delle promesse fatte dagli inviati greci, poiché questi: «avevano proposto e detto apertamente, con chiarezza e distinzione, senza alcuna oscurità, al nostro santo signore il papa, che era desiderio del venerabile patriarca di Costantinopoli e dei serenissimi imperatori bizantini determinare e stabilire, senza frode o astuzia, la santissima unione dei Greci con la Chiesa latina, sotto la fede di cui è depositaria la Santa Romana Chiesa e sotto l'obbedienza della stessa Chiesa Romana, come il nostro signore papa propone nelle sue bolle di presentazione a voi, venerabile patriarca, e a voi, serenissimi imperatori....Così il nostro signore a ragione, come si conviene a un pastore, vi invita a mantenere la vostra giusta promessa nella Santa Fede Apostolica...⁴⁴⁰».

La risposta dell'imperatore⁴⁴¹ e del patriarca, contenuta in una lettera che Giovanni VIII affidò ad Antonio, perché egli la portasse al papa, dovette rappresentare una grave delusione per Martino V, perché in essa era data risposta, per lo più negativa, a tutte le questioni poste dal nunzio. È importante riportare parte del testo della risposta del sovrano, essendo, in essa finalmente chiarita la reale posizione dei Bizantini, senza possibilità di equivoci: «Alla prima parte del messaggio, in cui era detto in breve che Nicola Eudaimonoioannes, cavaliere, e il reverendo vescovo di Olene, Teodoro, avevano riferito in nostro nome che noi eravamo disposti incondizionatamente all'unione, in accordo con la Chiesa Romana, non c'era in realtà bisogno di rispondere. Ma, dato che abbiamo risposto con precisione all'inviato stesso, da cui Vostra Santità verrà a conoscenza di tutto, dichiariamo espressamente anche in questa nostra lettera che non solo non abbiamo mai dato un incarico in tal senso a loro, ma che noi non abbiamo mai, in alcun modo, pensato cose del genere. Il contenuto delle nostre lettere, e niente altro, i nostri inviati avevano il potere di ampliare e di chiarire con parole proprie, dicendo cioè che doveva tenersi un concilio generale, in armonia con le disposizioni e le tradizioni dei sette santi concili generali, e tutto ciò che lo Spirito Santo poteva

⁴⁴⁰ Vedi: **O. Rinaldi**, *Annales Ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1422*, VI-XIV; **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum : nova et amplissima collectio*, 1784, 28, 1063-1068.

⁴⁴¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 40-42. Si parla di *imperatore* e non di *imperatori* perché, in seguito alla grave infermità che aveva colpito Manuele II, poco tempo dopo che Antonio da Massa gli aveva presentato le credenziali, gli affari di stato a Costantinopoli erano condotti dal solo Giovanni VIII.

accordare ai fini della pace sarebbe stato confermato e mantenuto⁴⁴²». La lettera proseguiva asserendo che il luogo del concilio sarebbe stato Costantinopoli, che tutti i patriarchi e i vescovi delle province greche vi avrebbero partecipato, ma a spese del papa, poiché l'impero era povero; quanto alla data, sarebbe stato necessario attendere che la situazione politica si fosse ristabilita: « allora, quando il sacro concilio si sarà riunito secondo le tradizioni dei sette sacri concilî generali e avrà ricercato senza conflitti la verità, [noi auspichiamo] che tutto quanto per ispirazione dello Spirito Santo sarà rivelato in questo sacro concilio possa essere oggetto di accordo tra le due parti e che ogni angolo del mondo possa aderirvi. In questo modo si verrebbe a conseguire una unione generale, indistruttibile e forte tra le Chiese⁴⁴³».

La reazione di Roma è descritta negli *Annales Ecclesiastici*: « Era stata idea di Martino tenere un concilio a Costantinopoli finché i Greci, vivo l'imperatore Manuele, avevano dichiarato che avrebbero accettato la fede della Chiesa Romana. Ma, dato che ora essi volevano discutere questioni dottrinali in un concilio ecumenico in cui gli scismatici, tenendosi il concilio stesso a Costantinopoli, si sarebbero trovati in prevalenza, molti ebbero paura che la posizione dei cattolici fosse in pericolo e il papa non vi mandò né legati né prelati. Quindi la questione di porre fine allo scisma greco fu accantonata per molti anni⁴⁴⁴».

Mentre le trattative di Antonio da Massa erano ancora in corso a Costantinopoli, il papa si impegnò, tuttavia, per venire incontro ai desideri espressi nella risposta di Giovanni; dopo avere manifestato, infatti, in una lettera a Manuele II la sua preoccupazione per il pericolo che incombeva su Costantinopoli e per il fatto che i nemici dell'impero fossero stati aiutati da una "flotta mercenaria", fece passi decisi presso varie potenze perché prestassero al sovrano un aiuto tempestivo⁴⁴⁵, e ribadì che il modo migliore per ottenere aiuti sarebbe stato per Manuele riportare la Chiesa orientale all'unione con l'Occidente: in tal modo i cristiani avrebbero capito di combattere anche per il proprio interesse⁴⁴⁶.

⁴⁴² Vedi **Rinaldi e Mansi**, così come citati alla nota 67.

⁴⁴³ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. IV.

⁴⁴⁴ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales* op. cit., ad annum 1422, XVI.

⁴⁴⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 44 Il papa ordinò ai Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di usare la loro base, l'isola di Rodi, contro i Turchi; rivolse un appello ai Veneziani perché impiegassero la loro flotta, ai Genovesi e al duca di Milano perché cessassero di noleggiare navi genovesi ai Turchi.

⁴⁴⁶ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. III; *Epistolae Pontificiae*, op. cit.- doc. 17.

All'inizio di novembre del 1422 il papa rinnovò la scomunica e altre pene decretate dai suoi predecessori contro chi aiutava gli infedeli o aveva commercio con loro⁴⁴⁷.

Malgrado la disillusione patita nel ricevere, dopo questi provvedimenti, la secca missiva di Giovanni VIII, non si spense il sincero desiderio del papa di aiutare i Greci a difendere il loro territorio, dato che nel marzo 1423 Antonio da Massa si recò a Venezia in suo nome nel tentativo, purtroppo senza successo, di organizzare una spedizione in loro soccorso⁴⁴⁸.

Il concilio di Costanza era stato chiuso ormai da cinque anni e, secondo il decreto *Frequens*⁴⁴⁹, doveva riunirsi un nuovo sinodo. Esso si aprì a Pavia nell'aprile del 1423, alla presenza di pochissimi prelati, e nel giugno seguente, per una epidemia, fu trasferito a Siena. Il papa, a causa degli aspri contrasti e dell'atteggiamento litigioso dei partecipanti, preferì non presenziare alle sessioni; nella prima seduta di Siena fu data lettura sia del resoconto predisposto da Antonio da Massa sulla missione a Costantinopoli che della risposta di Giovanni VIII. Su queste basi il concilio stabilì che non vi era alcuna prospettiva di progresso in materia di unione con i Greci e che, conseguentemente, la sua attenzione doveva essere dedicata solo alle riforme interne alla Chiesa⁴⁵⁰. Verso la fine di febbraio fu scelta Basilea come sede del successivo concilio e, circa un mese dopo, fu emessa una bolla, con la quale era sciolto il sinodo senese.

Nel frattempo, Giovanni VIII decise di recarsi dall'imperatore Sigismondo per sollecitarne personalmente l'aiuto, dato che le prospettive politiche di Costantinopoli non erano certo migliorate e le promesse di aiuto da parte latina apparivano sempre più vaghe⁴⁵¹. L'iniziativa del monarca bizantino non conseguì alcun successo immediato: secondo Siropulo, egli fu esortato da Sigismondo all'unione delle Chiese, evento che, a parere dell'imperatore occidentale, avrebbe posto anche rimedio a molti mali della

⁴⁴⁷ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit. *ad annum 1422*, IV « in modo che nessuno potesse pensare di andare di persona ad aiutare gli infedeli in opposizione ai cristiani e contro di loro, o di aiutarli in altro modo a danno dei cristiani stessi.

⁴⁴⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 44-45. I Veneziani ritennero sufficienti dieci navi; tre ne avrebbero fornite loro se i principi avessero provveduto alle rimanenti. Ma i principi non fecero nulla; non si ha notizia di alcuna spedizione in Oriente in quel periodo.

⁴⁴⁹ Il Concilio di Costanza stabilì, con il decreto *Frequens*, che i successivi concili sarebbero stati convocati a brevi intervalli di tempo; il primo dopo cinque anni, un altro dopo sette e poi ogni dieci anni.

⁴⁵⁰ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.V.

⁴⁵¹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII-3, pag. 25. Giovanni VIII lasciò Costantinopoli nel novembre 1423 e un mese dopo giunse a Venezia. Il concilio di Siena, saputo che egli era così vicino, suggerì al papa di invitarlo, ma non si sa se questo avvenne (Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, vol. VII, Paris 1916, pag. 633.). Passato per Milano e Lodi, raggiunse nell'agosto 1424 l'Ungheria dove incontrò Sigismondo. Ritornò a Costantinopoli alla fine di ottobre 1424 (Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XII- 1, pag. 27).

stessa Chiesa latina, ed ebbe la promessa della nomina a successore di Sigismondo stesso alla corona del Sacro Romano Impero⁴⁵².

Due anni dopo, nel 1426, altri inviati bizantini si presentarono nuovamente alla corte papale. L'unica fonte, che parli di questa missione, è Siropulo, ma, a causa della lacunosità del testo, non è possibile conoscere né i motivi di essa né i nomi degli ambasciatori. La narrazione si apre con la conclusione del discorso di una personalità latina⁴⁵³, dal tenore del quale si evince che si tratta di un tentativo di convincere i Greci a tenere in Italia il progettato, ma più volte rimandato concilio. Di fronte all'analogo pressante invito rivolto anche dai prelati che dovevano condurre i negoziati con gli inviati bizantini, e pur animati da un sincero desiderio di unione (prosegue Siropulo), i Greci replicarono di non avere autorità sufficiente per dare una risposta vincolante: essi avrebbero dovuto riferire la proposta all'imperatore e al patriarca, ma avvertirono che sarebbero state necessarie grandi spese per organizzare il concilio in Italia, esagerandone deliberatamente l'ammontare per spaventare i Latini⁴⁵⁴. Martino V, informato della richiesta, si dichiarò tuttavia pienamente disposto a sostenere le enormi spese prospettate; egli anzi esortò con grande calore, al momento del congedo, i messi bizantini, come cristiani e per l'amore e la misericordia di Dio, a persuadere l'imperatore e il patriarca a tenere il concilio in Italia⁴⁵⁵.

I legati greci tornarono a Costantinopoli accompagnati dal rappresentante del papa Andrea Crisoberge, che cercò di avviare i preparativi preliminari per un concilio; Giovanni VIII accolse dapprima favorevolmente l'idea di riunire i padri sinodali in Italia, ma, dopo un incontro con il patriarca, il suo entusiasmo diminuì, cambiò opinione e congedò freddamente il deluso Andrea, che chiedeva una risposta al messaggio del pontefice, annunciandogli che avrebbe reso nota la sua posizione a Martino V tramite un suo emissario personale⁴⁵⁶.

⁴⁵² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114.

⁴⁵³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 114. «...sopportare la fatica come meglio potete, specialmente considerando che la Chiesa Romana è la madre e quella orientale la figlia, e la figlia dovrebbe tornare alla madre».

⁴⁵⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 47. I Greci chiesero trecento balestrieri e tre galee per la difesa di Costantinopoli, cinque o sei navi per il trasporto in Italia dei Bizantini partecipanti al concilio, un appannaggio di 75.000 fiorini per il patriarca e il suo seguito e, naturalmente, il pagamento delle spese dell'imperatore e del suo seguito, la cui valutazione rimisero alla generosità del pontefice.

⁴⁵⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 116. Secondo Siropulo il papa disse: « perché io sono vecchio, e temo che la morte sia vicina. Se voi farete in modo che il concilio sia tenuto finché sono vivo, l'unione si raggiungerà in modo conveniente; ma quando io non sarò più, non sarà fatta bene».

⁴⁵⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 116-118.

Il papa non si limitò ad adoperarsi per la causa dell'unione con i Greci e non lesinò gli sforzi per limitare i danni provocati dalle continue incursioni e invasioni degli Ottomani; incapace di persuadere i principi cristiani a fare pace tra loro per opporsi uniti agli infedeli a Cipro, impegnò le risorse finanziarie della Camera Apostolica⁴⁵⁷. Malgrado le misure prese e i ripetuti appelli di Roma, la rovina si abbatté sull'isola, il 1° agosto 1426; il re di Cipro e ventimila sudditi cristiani furono fatti prigionieri, mentre la flotta di Rodi giunse troppo tardi in soccorso. Questi avvenimenti addolorarono profondamente Martino V, che mandò un legato a Milano, Venezia e Genova implorando che queste città cristiane componessero le loro liti e agissero, in nome della cristianità, in difesa di quell'isola devastata⁴⁵⁸.

L'imperatore bizantino, d'altra parte, aspettò molto tempo prima di rispondere alla proposta fattagli dal papa nel 1426. Contrariamente a quanto affermato da Siropulo, gli inviati di Giovanni VIII (il grande *stratopedarca* Marco Iagaris e Macario Macros, abate del monastero del Pantocratore) non si recarono dal papa immediatamente dopo la partenza di Andrea Crisoberges⁴⁵⁹, ma lasciarono la capitale bizantina circa quattro anni dopo, come si deduce dalla lettura degli *Annales Ecclesiastici*, nella cronaca dell'anno 1430⁴⁶⁰. Sfranze rileva che nell'agosto del 1430 gli inviati di cui parla Siropulo raggiunsero il Peloponneso, ritornando dalla visita al papa Martino⁴⁶¹, il che fa ritenere che gli ambasciatori fossero partiti all'inizio del 1430.

Scrive Joseph Gill⁴⁶²: « Abbiamo la fortuna di avere una copia dell'accordo che essi strinsero con il papa in nome del loro imperatore. Grande è la sua importanza perché costituisce la base di tutte le future trattative che portarono al concilio di Firenze. Papa Eugenio IV nella sua bolla del 12 novembre 1431 si richiamò a questo accordo per giustificare lo scioglimento del concilio di Basilea; Andrea Crisoberges (che allora era già arcivescovo di Rodi: 4 maggio 1431) vi fece riferimento nel suo discorso ai padri di Basilea tenuto il 22 agosto 1432; gli ambasciatori di Giovanni VIII a Basilea nel 1434 ne portarono una copia e la esibirono di fronte al concilio. Il testo, come noi lo abbiamo,

⁴⁵⁷ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum 1426*, XXIII.

⁴⁵⁸ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum 1426*, XXV.

⁴⁵⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 118.

⁴⁶⁰ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales*, op. cit., *ad annum 1430*, VIII. Nel passo si riferisce, da un annalista veneziano, che: « quell'anno giunse a Venezia un inviato di Giovanni, imperatore di Costantinopoli, e informò il papa che l'imperatore era disposto a collaborare, in un concilio ecumenico, al ristabilimento dell'unità della Chiesa orientale con quella di Roma »

⁴⁶¹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXI- 5, pag. 71.

⁴⁶² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 51.

è assai lacunoso e forse non è che un semplice abbozzo⁴⁶³». Questo accordo fu causa di grande soddisfazione per Martino V, dal momento che esso includeva tutti quei punti per i quali egli si era per tanto tempo battuto⁴⁶⁴.

Al loro ritorno nella capitale bizantina, gli ambasciatori Marco Iagaris e il monaco Macario Macros portarono una lettera del papa, con lo schema dell'accordo raggiunto⁴⁶⁵; tale accordo rappresentava un deciso allontanamento dalle linee-guida seguite fino ad allora dalla corte costantinopolitana nelle trattative per l'unione. L'imperatore, per assicurarsi l'appoggio della Chiesa e degli *arconti* prima di ratificare la proposta di tenere il concilio in Italia, ritenne necessario ascoltare il parere di alcuni influenti personaggi⁴⁶⁶ in un convegno molto riservato. Siropulo, che non seppe mai con precisione che cosa fu detto nel corso dell'incontro, parla di cattivi presentimenti, di espressioni dubbiose del patriarca circa l'opportunità del viaggio in Italia a spese dei Latini e della preoccupazione che gli ospitanti occidentali, una volta che i Greci fossero

⁴⁶³Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit. doc. 26; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. VI. Il testo è il seguente:

« In nome della Santissima Trinità: così si è convenuto con il santissimo papa Martino V Cioè. L'imperatore stesso e il patriarca di Costantinopoli e gli altri tre patriarchi e i prelati e tutte le personalità si raduneranno in qualche città, a scelta dell'imperatore dei Greci, sulla costa tra la Calabria e Ancona.

Parimenti, essi dovranno venire dai regni e dai domini che sono sottoposti alla Chiesa greca e, con l'aiuto di Dio, ci sarà un sinodo con la Chiesa latina, da ogni città, pacifico, apostolico, canonico, senza violenze o lotte, libero.

E anche: che qualcuno sia mandato a Costantinopoli con mezzi sufficienti in modo che i patriarchi, i prelati e le altre personalità, tutti senza eccezione, possano venire a Costantinopoli.

Item: che due galee leggere e trecento balestrieri siano mandati a raggiungere la città e i capitani delle galee e dei balestrieri siano quelli che l'imperatore comanderà e che legherà a sé con un giuramento di lealtà. E non importa i mezzi che avrà per il pagamento delle galee e dei balestrieri, egli dovrà avere anche più denaro in modo che, se dovesse esserci la guerra a causa degli infedeli, egli possa arruolare dei cittadini o altri, in modo che non vi siano danni. Ma i balestrieri dovranno essere tutti o cretesi o di Taranto o catalani o altri simili.

Item: che quattro navi mercantili siano mandate per il trasporto di tutti coloro che verranno al sinodo, cioè l'imperatore, il patriarca, e tutti gli altri fino al numero di settecento; di queste quattro navi una sarà di Costantinopoli ma a spese della Chiesa.

Item: che siano mandati mezzi sufficienti per i preparativi di questi settecento e per il loro viaggio al luogo convenuto; e poi che siano forniti di denaro per tutto il tempo che si tratteranno in Italia e per il loro ritorno a Costantinopoli: a tutto ciò provvederà la santa Chiesa dei Latini.

Se tuttavia, per qualche ostacolo o occasione inaspettata, l'unione non si dovesse conseguire (possa questo non succedere, né noi lo crediamo probabile), anche in questo caso noi saremo riportati a Costantinopoli a spese della Chiesa latina.

Item: quando partiremo di qui, che venga con noi qualcuno di riguardo con il denaro che ci servirà a radunare la nostra gente a Costantinopoli».

⁴⁶⁴ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit. doc. XI. Come disse più tardi Andrea Crisoberges, vescovo di Rodi, nel suo discorso di Basilea, rimaneva da definire solo la città sulla costa italiana dove si sarebbe tenuto il concilio.

⁴⁶⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118

⁴⁶⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 118. Giovanni VIII indisse, nel palazzo della madre, una riunione, cui presero parte il patriarca Giuseppe II, due metropolitani, due dignitari della Grande Chiesa, due monaci, i consiglieri imperiali e i tre ambasciatori nominati per portare la sua risposta a Roma e cioè Marco Iagaris, l'abate Macario Macros e il suo segretario personale Demetrio Cleidas.

stati in loro potere, decidessero di negare loro i mezzi per il sostentamento e per il viaggio di ritorno⁴⁶⁷. Nota al proposito molto giustamente Joseph Gill: «Questo tema, che i latini non corrisposero i mezzi di sostentamento in Italia e minacciarono di non provvedere al viaggio di ritorno, ricorre più volte nelle *Memorie* di Siropulo, come spiegazione e scusa della finale accettazione dell'unione da parte dei Greci. Si sospetta che sia introdotto a questo punto più per preparare l'opinione dei suoi lettori che per riferire parole realmente pronunciate dal patriarca in quella occasione⁴⁶⁸».

Tuttavia, prima che l'accordo tra il papa e gli inviati bizantini potesse avere esecuzione, Martino V morì, il 20 febbraio 1431. Il regno di questo papa riportò temporaneamente pace e unità nella Chiesa romana, ma non risolse i suoi più grandi problemi. Per rendere di nuovo governabili la “città eterna” e i territori formalmente soggetti all'autorità pontificia, egli instaurò una gestione nepotistica degli affari della Chiesa, che avrebbe provocato non poche difficoltà al suo successore, nominò pochi nuovi cardinali, ma tutti meritevoli di questa dignità, e tenne a bada il movimento conciliare, convocando i sinodi secondo le modalità previste a Costanza. Nulla fece però per diminuire il potere del conciliarismo e la minaccia da esso costituita per il papato; Martino V, infatti, non venne incontro alle istanze di coloro che auspicavano la riforma nel capo e nelle membra della Chiesa; conseguentemente, la lotta tra il papa e il concilio occuperà l'intero periodo del successivo pontificato. I Greci, pur non partecipandovi attivamente, finiranno coinvolti in tale lotta, in quanto il diritto di trattare con loro diventerà una questione di competenza esclusiva dell'una o dell'altra parte e il loro appoggio un motivo di prestigio. Pertanto, l'unione con i Greci, perseguita con tenacia e sincerità da Martino V, e che poco prima della sua morte sembrava quasi raggiunta, sarebbe stata rimandata di altri sette anni⁴⁶⁹.

⁴⁶⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 120.

⁴⁶⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 53.

⁴⁶⁹ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile (1418-1450)*, Paris 1909, I, pag. 91-93. «Bisogna abbandonare il giudizio accreditato dalla maggior parte degli autori gallicani e smettere di vedere in Martino V l'osservatore scrupoloso delle pretese leggi inaugurate a Costanza. Il papa che governò la Chiesa dal 1417 al 1431 non è più il cardinale Ottone Colonna dell'epoca turbolenta del Grande Scisma. Un uomo nuovo si è rivelato in lui, nel momento stesso in cui saliva sulla cattedra degli Innocenzo III, dei Bonifacio VIII, dei Gregorio XI. Egli si è guardato dall'acconsentire espressamente al principio della supremazia conciliare; ha rifiutato di definire alcunché quanto al diritto della Chiesa di deporre i papi; ha condannato formalmente l'appello interposto del sovrano pontefice al concilio; ha rivendicato, a più riprese, nelle sue bolle, nella sua corrispondenza e con la voce dei suoi rappresentanti, il diritto di trasferire il concilio e di scioglierlo a suo beneplacito. Il programma del suo governo è riassunto abbastanza bene in una bolla che egli spedì l'8 gennaio 1425. Noi non abbiamo maggior desiderio che vedere la Chiesa universale rafforzata nella sua costituzione e la sede apostolica conservata nella sua autorità suprema». Giunto in un momento critico, Martino V ha voluto e saputo salvaguardare i diritti della Santa Sede, non piegandosi che a un obbligo che non poteva eludere, quello di convocare periodicamente il concilio, ma tenendogli

In realtà, Gabriele Condulmer, cardinale di Siena, eletto papa con il nome di Eugenio IV il 3 marzo 1431, ricevette dal predecessore una duplice eredità: il concilio di Basilea, annunciato già durante il sinodo di Siena, e la "questione dei Greci". Uno dei primi atti del nuovo pontefice fu quello di confermare Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo⁴⁷⁰, nei due incarichi conferitigli dal defunto Martino V: di legato per la soppressione del movimento hussita e per la presidenza del nuovo concilio⁴⁷¹. Il cardinale delegò Giovanni di Ragusa e Giovanni Palomar con pieni poteri a fare le sue veci e i due arrivarono a Basilea nella seconda metà di luglio per organizzare il concilio con i magistrati della città. Quivi li raggiunse, dopo la disfatta patita a opera dei ribelli boemi, Giuliano Cesarini; era l'inizio di settembre ed egli dovette constatare che pochissimi rappresentanti dei principi e delle università e ancora meno vescovi si erano dati la pena di lasciare la propria residenza per prendere parte all'importante adunanza. Furono spedite, pertanto, molte lettere di duro rimprovero a tutti coloro che, per obbligo, erano tenuti a presenziare al sinodo e, quasi contemporaneamente⁴⁷², Jean Beaupère, canonico di Besançon, fu incaricato di recarsi da Eugenio, per sollecitarne l'appoggio al concilio e per invitarlo a parteciparvi personalmente. Al papa fu anche chiesto di scrivere a Costantinopoli per esortare l'imperatore a mandare un proprio rappresentante nella città elvetica per la causa dell'unione e ai principi di Polonia e di Lituania con il medesimo scopo⁴⁷³.

Mentre il canonico Beaupère viaggiava verso Roma (dove giunse il 2 novembre), l'assemblea basileese decise di invitare gli Hussiti a partecipare alle proprie sessioni e di scrivere a proprio nome sia ai Greci che ai principi di Polonia e di Lituania per

testa, dirigendolo, spaccandolo se necessario, non capitando mai..... La riforma, lo si sa, era stata non persa di vista, ma troppo spesso accantonata o rimandata ad altri momenti. Il male derivante dal rilassamento generale e dalle guerre era accresciuto, in terribili proporzioni, dal pericolo che faceva correre alla Chiesa l'eresia trionfante in Boemia. È dal concilio che molti cristiani attendevano il rimedio: esso sembrava lungo a venire. La pazienza dei fedeli era al limite, forse molto di più di quanto non sembrasse. In ogni caso, non bisognava contare sul fatto che si potesse produrre un nuovo rinvio: il concilio, questa volta, era inevitabile».

⁴⁷⁰ Vedi: **J. Gill** – *Cardinal Giuliano Cesarini, in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 95-103, dove sono descritte la figura e l'opera di Giuliano Cesarini.

⁴⁷¹ Vedi: *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* in *Storia della Chiesa*, op. cit., XVI/1, pag. 312 e 540. Giuliano Cesarini era a Norimberga, dove la bolla di conferma lo raggiunse; egli preferì continuare la crociata contro gli Hussiti e delegò due suoi rappresentanti alla presidenza del concilio. L'esercito crociato subì una clamorosa sconfitta e il cardinale riuscì a stento a non cadere prigioniero..

⁴⁷² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 56. Jean Beaupère lasciò Basilea il 17 settembre 1431.

⁴⁷³ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense .Studien und Dokumente*, Basel, 1896 – 1936, II, pag. 550. A un'altra ambascieria mandata da Basilea a Eugenio alla fine di dicembre 1431 fu dato incarico di chiedere al papa che mandasse ambasciatori a Giovanni VIII sempre allo stesso scopo. Vedi **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., II, pag. 560.

promuovere l'unione dei Ruteni.. Il pontefice non fu affatto rassicurato dalla relazione di Beaupère⁴⁷⁴ sullo svolgimento del concilio: anzi, l'inviato acui i suoi timori, parlandogli a lungo della scarso numero dei partecipanti, delle condizioni miserevoli di Basilea, contaminata anch'essa dalla eresia hussita, dei pericoli, per coloro che volessero recarsi nella città, provocati dalla guerra fra i duchi di Austria e di Borgogna⁴⁷⁵.

Il frutto della missione del canonico fu una lettera che Eugenio IV indirizzò al cardinale Cesarini, il 12 novembre 1431: in essa il papa riassunse tutti gli aspetti negativi della situazione illustratigli dall'inviato di Basilea, lamentò il cattivo stato della sua salute⁴⁷⁶, riferì che una ambasceria, venuta da Costantinopoli per concludere l'accordo raggiunto tra il suo predecessore e Giovanni VIII, aveva espresso il proprio gradimento per Bologna come sede adatta per tenervi il concilio sull'unione, e infine autorizzò il Legato a servirsi dei suoi poteri per sciogliere il concilio di Basilea e per annunciare un nuovo sinodo, che sarebbe stato riunito entro un anno e mezzo e un altro ancora entro dieci anni⁴⁷⁷. La lettera e la bolla *Quoniam alto* che la accompagnava furono firmate anche da dieci cardinali⁴⁷⁸.

La notizia dell'invito fatto agli Hussiti da parte del concilio giunse a Eugenio IV prima che questa bolla fosse resa nota a Basilea: ritenendo che tale iniziativa costituisse un attacco ingiustificato all'Autorità ecclesiastica⁴⁷⁹, egli promulgò il 18 dicembre una bolla *Quoniam alto*⁴⁸⁰, quasi identica a quella precedente di novembre, in cui l'invito rivolto agli eretici era compreso fra i motivi che giustificavano il dissolvimento dell'assise conciliare, e, in una lettera scritta nello stesso giorno, ordinò a Cesarini di promulgare la bolla e di lasciare Basilea.

Anche se le ragioni da lui addotte per lo scioglimento erano sufficientemente motivate⁴⁸¹, il papa non aveva, tuttavia, bene valutato le condizioni in cui versavano i

⁴⁷⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 118-119, dove é delineata la figura di Jean Beaupère.

⁴⁷⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 111-115.

⁴⁷⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 110-111. Nell'agosto del 1431 Eugenio IV ebbe un'ischemia, che lo lasciò per lungo tempo con il braccio destro e un occhio paralizzati..

⁴⁷⁷ Vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Lucca 1784, 29, 561.

⁴⁷⁸ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 29.

⁴⁷⁹ La eresia hussita era stata già condannata a Costanza e in numerosi pronunciamenti papali.

⁴⁸⁰ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 31; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. VIII.

⁴⁸¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 57. I motivi, che spingevano il papa a sciogliere il concilio, erano evidenti: pochissimi prelati erano presenti a Basilea; nelle vicinanze della città erano frequenti scontri armati e azioni di guerra; l'invito fatto ai Boemi, all'insaputa del papa, era un atto avventato e pericoloso; le relazioni con i Greci erano buone (questa considerazione aveva avuto un peso non indifferente sulla sua decisione). Inoltre le sue condizioni fisiche erano precarie e le operazioni

paesi al di là delle Alpi; egli non si rese conto, in particolare, della situazione tragica della Germania, dove una seria riforma, considerato il livello davvero basso del clero, era indispensabile per non favorire il sorgere di nuove eresie e non capì che la sola speranza di recuperare gli Hussiti, dopo il penoso fallimento della crociata, era la via della persuasione, come aveva invece bene compreso il cardinale Cesarini, il quale era certo che gli agguerriti membri del concilio non avrebbero accettato la drastica decisione di Eugenio e che sarebbero stati perfino pronti a uno scisma, nel caso in cui egli avesse insistito nel suo proposito. In una lettera scritta a Eugenio il Legato papale espose queste e molte altre acute considerazioni, esprimendo il suo punto di vista sugli argomenti sollevati dal pontefice in favore dello scioglimento del concilio; e gli consigliò di ritirare, o almeno di differire, l'autorizzazione a tale scioglimento data con la bolla e di permettere il proseguimento del concilio⁴⁸².

Il serio contrasto tra il papa e il concilio si protrasse per più di due anni, aggravato dalla decisa presa di posizione in favore della assemblea basileese da parte di molti sovrani. Il re dei Romani Sigismondo, Carlo VII di Francia, Filippo di Borgogna, l'irriducibile nemico di Eugenio, il duca di Milano Filippo Maria Visconti e molti altri principi sostennero senza esitazioni i diritti del concilio; questo fatto politico e la paventata minaccia di uno scioglimento fecero aumentare il numero dei partecipanti⁴⁸³. L'opposizione del sinodo nei riguardi del pontefice divenne più aspra e le sue deliberazioni ribadirono concetti e principi di notevole rilevanza⁴⁸⁴. Due inviati del papa⁴⁸⁵ si presentarono al concilio, verso la fine dell'agosto 1432, e offrirono ampie concessioni, secondo le quali esso avrebbe potuto scegliere una città italiana dove continuare le proprie attività (anche prima dello scadere dell'anno e mezzo stabilito dalla bolla *Quoniam alto* e proseguire l'opera di pacificazione dei Boemi e la riforma del clero germanico.

militari intorno a Roma, condotte dai Colonna e dai loro partigiani, distoglievano la sua attenzione dai gravi problemi di Oltralpe.

⁴⁸² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58.

⁴⁸³ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., II, pag. 86-87. Il 9 aprile 1432 il numero dei padri conciliari era salito a ottantatré: tra di essi si contavano nove vescovi e sedici abati.

⁴⁸⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58. Il concilio non solo rifiutò di sciogliersi, ma affermò anche che, avendo ricevuto il suo potere direttamente da Cristo (come dichiarato a Costanza) ed essendo superiore perfino al papa, non poteva essere trasferito o aggiornato neppure da questi. Invitò il papa a partecipare di persona, o per procura, alle sue sessioni, altrimenti avrebbe preso da sé quei provvedimenti che ritenesse necessari per il bene della Chiesa.

⁴⁸⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 58. Gli inviati del papa furono: Andrea, vescovo di Rodi, e Giovanni, vescovo di Taranto.

Il concilio non cedette: nel settembre 1432 poteva contare sull'appoggio⁴⁸⁶, aperto o segreto di quindici dei ventuno cardinali, e alla fine dell'anno chiese al papa di ritirare entro sessanta giorni la bolla di scioglimento. Ulteriori concessioni da parte di Eugenio IV all'inizio del 1433 non ebbero maggiore successo⁴⁸⁷, tanto che a luglio i padri gli diedero nuovamente sessanta giorni per ritirare la bolla di scioglimento; in caso contrario, ogni potere del papa *in spiritualibus et temporalibus* avrebbe dovuto ritenersi sospeso. In seguito limitarono drasticamente i suoi poteri di nomina di prelati e di concessione di benefici. Sigismondo, che era stato incoronato imperatore dal papa il 23 maggio 1433, invitò il concilio alla moderazione, mentre la *Convocation of Canterbury* riconobbe all'unanimità il potere del papa di sciogliere e trasferire il concilio⁴⁸⁸.

Nota Joseph Gill: « Le trattative tra Eugenio, Cesarini e Sigismondo e la graduale ma costante defezione dei sostenitori di Eugenio portarono alla proclamazione della bolla *Dudum sacrum* del 1° agosto in cui il papa con la formula *volumus et contentamur* permetteva che il concilio continuasse come se non fosse mai stato decretato il trasferimento e si dichiarava pronto a sostenerlo incondizionatamente. Ma i padri di Basilea non si contentarono della formula *volumus et contentamur* che sapeva di sottomissione al *beneplacitum* del papa, anche se il resto della bolla era redatto nei termini suggeriti da Cesarini. Essi volevano *decernimus* e finalmente il 15 dicembre, dopo ripetute proroghe di sessanta giorni concesse per accettare le richieste del concilio, come risultato di molte trattative, nel corso delle quali anche la fedele Venezia aveva sollecitato il papa a essere accomodante, essi ottennero ciò che volevano nella bolla *Dudum sacrum*, e il 5 febbraio, nella sedicesima seduta, si dichiararono soddisfatti⁴⁸⁹ ».

È stato necessario soffermarsi a lungo sulle vicende dei primi anni del concilio di Basilea per delineare, con una certa accuratezza, il quadro entro il quale si svolsero le trattative con la Chiesa orientale per il concilio sull'unione. Quando Martino V morì, un'ambasceria greca era in viaggio per Roma, ma fece ritorno allorché, a Gallipoli, ebbe notizia del decesso del papa. Siropulo afferma che appena raggiunse Costantinopoli ripartì immediatamente per l'Italia, dopo la sostituzione di Macario Macros con il

⁴⁸⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 193-195.

⁴⁸⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 59. Il concilio si risentì per l'implicita affermazione, contenuta nelle bolle, che esso doveva operare alla dipendenza dell'autorità papale (il che contrastava con il principio che un papa era sottoposto al concilio in materia di fede, di estirpazione delle eresie, di riforme ecclesiastiche).

⁴⁸⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 59, nota 2, dove si parla della *Convocation of Canterbury*

⁴⁸⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 60 (in particolare nota 3).

monaco Joasaf⁴⁹⁰, e che ritornò nella capitale bizantina con lettere del papa solo dopo la partenza degli inviati di Basilea, nel gennaio 1434⁴⁹¹.

In realtà, come si apprende da una lettera di Andrea Crisoberges⁴⁹², « l'imperatore aveva nominato una numerosa ambasceria per il Sommo Pontefice, ma, avendo saputo che la città e l'intera Curia erano impegnate in una angosciosa lotta interna, pensava che non fosse sicuro mandare quegli ambasciatori, e considerò che fosse meglio mandare qualcun altro per vedere se questo pontefice fosse animato dagli stessi sentimenti del suo predecessore per quello che riguardava l'unione. Quando quel messo arrivò, venne a conoscenza dell'ardente desiderio che il papa aveva di operare per la santa causa dell'unione e presto ripartì per riferire il pensiero del papa sull'argomento⁴⁹³». Il messaggero unico da Costantinopoli era il segretario dell'imperatore, come confermò Andrea Crisoberges nel suo discorso pronunciato a Basilea nell'agosto 1432⁴⁹⁴. Il motivo principale che indusse Giovanni VIII a non mandare una solenne ambasceria furono i gravi disordini provocati a Roma, tra aprile e settembre del 1431, dalla famiglia Colonna, ostile al nuovo pontefice, che tentò di impadronirsi di vari possedimenti papali e del denaro raccolto da Martino V per il concilio con i Greci e per la prosecuzione della crociata contro i Turchi⁴⁹⁵.

Non passò, comunque, molto tempo prima dell'arrivo di una nuova missione bizantina: in novembre il papa rivolse un appello alle città marinare italiane perché agevolassero il viaggio dei Greci che venivano a Roma⁴⁹⁶ e nel maggio 1433 gli inviati di Giovanni VIII discussero con il papa e l'imperatore Sigismondo, giunto nella città eterna per essere incoronato, il progetto sul concilio. Demetrio Cleidas accettò Roma, Ancona o Bologna come sedi del sinodo e fra queste fu scelta Bologna⁴⁹⁷. Nessuna decisione

⁴⁹⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 122. L'ambasceria era composta, quindi, da Marco Iagaris, da Joasaf, *gran protosincello* ed egumeno del monastero del Prodomo, e da Demetrio Cleidas, segretario dell'imperatore. Vedi anche nota 95.

⁴⁹¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 124.

⁴⁹² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 61.

⁴⁹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 62 Il contenuto di questa lettera conferma quello della missiva scritta dal papa al cardinale Cesarini il 12 novembre 1431, in cui Eugenio IV si riferisce a un inviato dell'imperatore, il quale aveva assicurato l'invio di altri plenipotenziari bizantini per decidere sulla scelta della città per il concilio « proprio come li avevano mandati al nostro predecessore prima di venire a conoscenza della sua morte».

⁴⁹⁴ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. X. Disse che Eugenio « aveva rimandato il segretario dell'imperatore così soddisfatto che il sovrano aveva deciso di inviare una numerosa ambasceria con lo scopo di accordarsi sul luogo adatto e del concilio». Probabilmente questo sarebbe accaduto se non si fosse verificato qualche imprevisto.

⁴⁹⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 102-110.

⁴⁹⁶ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 30; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XII.

⁴⁹⁷ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 30; **E. Cecconi** – op. cit., doc. VII.

definitiva fu presa nel corso dei colloqui tra Eugenio IV, Sigismondo e i Greci; pertanto il papa, in luglio, mandò a Costantinopoli Cristoforo Garatone.

Nelle conversazioni che il nunzio ebbe nella capitale bizantina con l'imperatore e il patriarca fu stabilito di tenere il concilio a Costantinopoli⁴⁹⁸; all'accordo aderì anche l'imperatore di Trebisonda e, poiché anche il patriarca armeno si sarebbe trovato in quel periodo a Costantinopoli, le prospettive di successo apparivano assai promettenti⁴⁹⁹. Le trattative di Cristoforo Garatoni si conclusero con un accordo che era in assoluta contraddizione con la politica papale dell'ultimo decennio riguardo alla sede del concilio con i Greci, ma che senza dubbio si uniformava alle direttive impartite da Eugenio IV. Il pontefice stesso addusse una credibile ragione di questo mutamento in una lettera inviata a Basilea, segnatamente la ingente spesa per il trasporto di settecento persone in Europa per un concilio la cui riuscita era alquanto incerta; probabilmente, però, la vera ragione era l'isolamento crescente del papa⁵⁰⁰, avversato da molti principi, abbandonato dalla maggior parte dei cardinali, osteggiato dal concilio basileese, che non voleva neppure sentire parlare di un trasferimento in Italia, un paese, in ogni caso, che, per l'endemica situazione conflittuale in cui versava, non era in condizioni di sicurezza tali da potere ricevere tranquillamente i Greci. Inoltre il tesoro pontificio non disponeva più di adeguate risorse finanziarie, esaurite ormai dagli enormi esborsi per la guerra di difesa dei dominî della Chiesa. Il cambiamento della politica di Eugenio IV poté essere comprensibilmente determinato da questi gravi motivi, ma un ruolo non secondario sicuramente ebbe in tale mutamento il prestigio che sarebbe derivato a quella delle due parti, papa o concilio, che fosse riuscita nella *reductio* dei Greci. Il pontefice poteva, in quel burrascoso periodo, perseguire quell'obiettivo non in Italia, ma a Costantinopoli; un concilio nella capitale bizantina, lontano da Basilea, non avrebbe permesso la vittoria e accresciuto la protervia dei suoi avversari. Joseph Gill riporta giustamente la considerazione di uno studioso francese del tardo diciannovesimo secolo: « Il est certain

⁴⁹⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 63. Nel progettato concilio di Costantinopoli la Chiesa latina sarebbe stata rappresentata da un Legato pontificio, coadiuvato da un gruppo di prelati e di teologi e attraverso la discussione con i dottori e i vescovi greci il problema dell'unione sarebbe stato definito.

⁴⁹⁹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 42; e: Cecconi – op. cit., doc. XXXI.

⁵⁰⁰ Vedi: **L. Simeoni** – *Le Signorie*, Milano 1950, I, pag. 469-476. Il papa aveva, in una certa misura, guadagnato il cauto appoggio di Sigismondo, incoronandolo imperatore il 31 maggio 1433 e riconoscendogli un appannaggio di 5.000 fiorini mensili; gli altri principi, però, si stavano accostando a Basilea e il duca di Milano, fortemente ostile sia a lui che al nuovo sacro romano imperatore, si dichiarava rappresentante del concilio, con il preciso scopo di suscitare in Italia una lotta intestina, che avrebbe in breve tempo tolto a Eugenio IV tutti i possedimenti della Chiesa e lo avrebbe costretto a fuggire da Roma..

que si le concile eût réussi à ramener les Grecs dans le giron de l'Église catholique, son prestige s'en fût sigulièrement accru; il aurait plus tôt encore déposé Eugène IV, et, certainement, le pape aurait dû s'avouer vain⁵⁰¹».

Infatti, i padri di Basilea avevano, senza alcun dubbio, in mente tali considerazioni⁵⁰²; dopo avere chiesto ai Greci di recarsi al concilio tramite il papa, decisero di occuparsi da soli dell'importante questione. Essi deliberarono, pertanto, il 2 gennaio 1433 di invitare i Greci nella città svizzera e di inoltrare tale invito per mezzo di messaggeri propri⁵⁰³; questi arrivarono a Costantinopoli nell'estate seguente, furono cortesemente accolti dall'imperatore e dal patriarca⁵⁰⁴, i quali scrissero delle lettere, in cui si dicevano assai favorevoli alla prospettiva dell'unione⁵⁰⁵ e in cui erano indicati i nomi degli ambasciatori greci al concilio: Demetrio Paleólogo Metochites, Isidoro, egumeno del monastero di San Demetrio, e Giovanni Disypatos. I tre, investiti dei pieni poteri, partirono con i messi basileesi all'inizio di novembre, ma furono costretti da una violenta tempesta a ritornare a Costantinopoli. Antonio da Suda ripartì, il 2 dicembre, con una lettera di Giovanni VIII⁵⁰⁶ e giunse a Basilea dopo cinque mesi⁵⁰⁷, mentre il De Crispis e i tre Greci lasciarono la capitale solo nel gennaio 1434⁵⁰⁸ e, dopo un viaggio funestato da avversità di ogni genere, arrivarono a Basilea il 12 luglio⁵⁰⁹. I legati greci furono ricevuti e ospitati nella città renana con grandissimi onori e Giuliano Cesarini, in occasione della loro presentazione al concilio, sottolineò, in un lungo discorso, i vantaggi dell'unione e la relativa irrilevanza delle differenze tra le due Chiese. Per i Greci, dopo pochi giorni, parlò Teodoro e, praticamente, negli stessi termini.

⁵⁰¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 64, nota 1. Lo studioso citato è: **M. Mugnier** – *L'expédition du Concile de Bâle a Constantinople pour l'union de l'Église grecque à l'Église latine (1437-1438)*, Paris 1892, in *Bulletin du Comité des travaux historiques et scientifiques* (1892), pag. 3.

⁵⁰² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.64. I padri presenti a Basilea avevano dapprima chiesto al papa, per mezzo di Jean Beaupère, nel 1431, di invitare l'imperatore greco a partecipare al concilio nella città renana; più tardi, nel dicembre dello stesso anno, con una successiva ambasceria gli avevano chiesto di mandare alla corte bizantina una autorevole delegazione.

⁵⁰³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.64. I messaggeri del concilio di Basilea inviati a Costantinopoli furono Antonio, vescovo di Suda, e Alberto de Crispis.

⁵⁰⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 126. Secondo Siropulo gli inviati di Basilea, nel tempo trascorso a Costantinopoli, vantarono di continuo la superiorità del concilio, composto da settecento vescovi e sostenuto dai principi più importanti, a capo dei quali era Sigismondo, sul papa: dichiararono che esso, quindi, era in grado di offrire ai Greci maggiori garanzie.

⁵⁰⁵ Nelle lettere, datate 15 ottobre (vedi: **G.D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., 29, 617, 97; **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XIV), imperatore e patriarca mostrarono, apparentemente, di non conoscere lo stato di tensione esistente tra il papa e il concilio o almeno non vi fecero alcun riferimento.

⁵⁰⁶ Vedi: **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XVI.

⁵⁰⁷ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 334.

⁵⁰⁸ Vedi: **E. Ceccoli** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXVI. Le peripezie dei quattro personaggi sono narrate in una lettera di Alberto De Crispis inviata da Ulm a Basilea alla fine di giugno del 1434..

⁵⁰⁹ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., III, pag 148.

In seguito, una commissione nominata dal concilio⁵¹⁰ e guidata dallo stesso cardinale Cesarini, iniziò le trattative con gli inviati bizantini, condotte sulla linea e sul contenuto della convenzione concordata tra Martino V e Giovanni VIII tre anni prima, documento che i Greci avevano portato con sé ed esibito di fronte al concilio⁵¹¹. I lunghi negoziati si conclusero con una nuova convenzione, approvata solennemente il 7 settembre 1434 dal concilio di Basilea nel decreto *Sicut pia mater* e i tre legati bizantini giurarono che si sarebbero adoperati con tutte le loro forze perché esso fosse eseguito⁵¹².

La presidenza del sinodo inviò un proprio rappresentante, Simon Fréron, dal papa per ottenere la sua adesione all'accordo intervenuto, mentre i due membri laici della missione greca si recarono da Sigismondo, cui avevano già fatto una breve visita durante il turbolento viaggio verso Basilea⁵¹³; l'imperatore espresse la sua piena soddisfazione per il buon esito delle trattative in una lettera inviata a Giovanni VIII⁵¹⁴ e in un'altra fatta recapitare nella città elvetica⁵¹⁵. Simon Fréron incontrò il papa a Firenze, dove si era rifugiato per sfuggire alla rivolta scoppiata nello stato della Chiesa e dove era stato accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, il 23 giugno 1434⁵¹⁶. Fu questo il momento politico più difficile per Eugenio IV, le cui fortune, tuttavia, subito dopo, presero a migliorare gradatamente, poiché i cardinali abbandonarono uno a

⁵¹⁰ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 66. La commissione, presieduta dal cardinale Giuliano Cesarini, era composta di quaranta membri, tra cui nove cardinali.

⁵¹¹ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 66-67. I negoziati portarono alle seguenti conclusioni: a) se il concilio fosse stato tenuto a Costantinopoli, i Greci avrebbero pagato da soli le loro spese e avrebbero cercato di assistere i partecipanti latini; se si fosse tenuto in Occidente, tutte le spese sarebbero state a carico di Basilea. b) Basilea non poteva essere accettata dai Greci, secondo le istruzioni date agli ambasciatori, come sede del concilio; questi ultimi proposero la Calabria, Ancona, Bologna o Milano in Italia; fuori d'Italia: Buda, Vienna o la Savoia e promisero la venuta in una di queste città dell'imperatore, del patriarca di Costantinopoli e degli altri patriarchi e vescovi orientali. c) Basilea doveva mettere a disposizione 8.000 ducati per il viaggio a Costantinopoli dei prelati greci, navi per il viaggio di andata e ritorno sufficienti per il trasporto di settecento persone e 15.000 ducati per le spese: tutto questo entro dieci mesi a partire dal novembre 1434. d) altre navi, arcieri e denaro dovevano essere mandati per la difesa della città imperiale bizantina. e) gli inviati del concilio, arrivati a Costantinopoli per accompagnare i Greci in Occidente, avrebbero dovuto comunicare all'imperatore il nome del porto di sbarco in Europa e quello della città in cui si sarebbe tenuto il concilio, città da scegliersi tra quelle sopra indicate. f) il papa avrebbe dovuto aderire a queste condizioni in una bolla e partecipare personalmente o per procura..

⁵¹² Vedi: **J. Haller** - *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 339; III, pag. 616-617.

⁵¹³ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 65. I legati laici greci tornarono da Sigismondo che aveva promesso di risarcirli delle perdite da loro subite per un attacco di banditi durante l'attraversamento del territorio ungherese nel viaggio di andata a Basilea..

⁵¹⁴ Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc.XXXIII.

⁵¹⁵ Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc.XXXIV.

⁵¹⁶ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, Roma 1931, I, pag. 300-301; **A. Saba- C.Castiglioni** - *Storia dei Papi*, Torino 1957, II, pag. 125. Per tutto l'anno precedente e fino alla metà del 1434, svariati nemici, fra cui Filippo Maria Visconti che asseriva di agire in nome del concilio, avevano devastato i domini pontifici, finché Roma stessa, ridotta alla miseria e alla disperazione dalle guerre continue, non insorse. Eugenio fuggì travestito in un battello sul Tevere e raggiunse Firenze passando per Ostia, Livorno e Pisa. Il nipote del pontefice, il cardinale tesoriere, fu invece fatto prigioniero. .

uno il concilio per riavvicinarsi a lui, ormai persuasi della correttezza del suo operato, mentre le città papali furono riconquistate dai condottieri Francesco Sforza e Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati.

La risposta del pontefice in merito alla missione di Fréron giunse per mano dello stesso a Basilea in dicembre⁵¹⁷; in essa Eugenio confermò ciò che aveva già scritto⁵¹⁸ riguardo alla storia delle trattative da lui condotte con i Greci, e in seguito alle quali Cristoforo Garatoni era ritornato nella capitale bizantina nel luglio 1434 per concludere gli accordi, abbozzati in occasione della sua prima legazione, sui colloqui tra Greci e Latini da tenersi a Costantinopoli. Il papa rimproverò cautamente i padri per avere negoziato con i Greci a sua insaputa, dopo che per la riconciliazione con la Chiesa orientale molto egli si era personalmente impegnato, e affermò di essere nella impossibilità di dare attuazione ad alcuni punti della convenzione di Basilea e di temere che si sarebbe creata una situazione davvero imbarazzante, se le disposizioni del concilio e quelle di Garatoni fossero state divergenti. Peraltro, il papa avrebbe seguito la via indicata dai padri, se essi avessero insistito in tal senso. Poco tempo dopo, il cardinale Orsini, fedele sostenitore di Eugenio, scrisse a Basilea una lettera, in cui auspicava che la questione greca potesse concludersi felicemente⁵¹⁹.

Il timore del papa si rivelò fondato, in quanto Garatoni effettivamente concordò con l'imperatore e il patriarca greci che i colloqui e i dibattiti si sarebbero svolti a Costantinopoli; Giovanni VIII comunicò il fatto a Basilea, con una lettera del novembre 1434, dal tono cordiale, poiché il nunzio papale gli aveva detto che, sulla questione orientale, papa e concilio erano d'accordo, e annunciò altresì che avrebbe mandato Giorgio e Manuele Disypatos a rappresentarlo presso il papa⁵²⁰. Eugenio IV fu informato dell'esito dei negoziati del suo nunzio con una lettera, che Garatoni scrisse da Venezia il 21 dicembre⁵²¹, dalla quale venne anche a sapere che i due legati greci erano arrivati nella città lagunare portando una copia della nuova convenzione, sigillata e

⁵¹⁷ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 45; E. Cecconi – *Studi storici*, op. cit., doc. XLII.

⁵¹⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 67. Si trattò di una breve e interlocutoria comunicazione, che Eugenio IV scrisse mentre attendeva l'arrivo dalla città renana di due importanti prelati, i cardinali Niccolò Albergati e Giovanni Cervantes.

Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 43; E. Cecconi – op. cit., doc. XXXVI.

⁵¹⁹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLIII.

⁵²⁰ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici* op. cit., doc. XLI. Cristoforo Garatoni non può essere accusato di doppio gioco, poiché, quando lasciò l'Italia, le relazioni tra il Papa e il concilio erano tranquille, e i padri, benché avessero intavolato trattative con Costantinopoli senza interferenza alcuna da parte del papa, non avevano ancora concluso alcun accordo con i Greci e fino al 12 novembre a Costantinopoli si ignorava l'accordo stretto a Basilea il 7 settembre.

⁵²¹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLIV.

firmata dall'imperatore e dal patriarca, perché questa ottenesse la conferma del papa⁵²². Il pontefice agì con grande prudenza nella delicata situazione, creata dalla riuscita missione del suo legato a Costantinopoli, non accogliendo la pressante richiesta dei Greci⁵²³ di confermare subito l'accordo raggiunto nella capitale bizantina. Invece mandò Garatoni a Basilea con i due ambasciatori greci, in grado di dare corrette informazioni sulla convenzione, con lettere indirizzate al concilio e ai presidenti pontifici; quella diretta ai presidenti conteneva una copia delle clausole dell'accordo⁵²⁴. Eugenio assicurò i padri conciliari che, malgrado egli attribuisse a questo accordo maggiori possibilità di riuscita, si sarebbe associato alla loro convenzione se essi avessero insistito.

I membri del sinodo basileese, quando ebbero le prime notizie delle trattative, per di più coronate da successo, di Cristoforo Garatoni a Costantinopoli, non solo rimasero attoniti per il fatto che il papa si fosse permesso di occuparsi di un affare che ritenevano di loro pertinenza, ma accusarono anche gli inviati greci a Basilea di doppio gioco, beché questi, convocati per fornire chiarimenti, ribadissero⁵²⁵ di avere operato secondo le istruzioni ricevute⁵²⁶. Cristoforo Garatoni con i suoi accompagnatori greci giunse a Basilea, secondo Giovanni di Ragusa, verso la metà di marzo, ma solo il 5 aprile poté riferire sulle sue negoziazioni con l'imperatore e il patriarca bizantini; Manuele Disypatos confermò la sua relazione, sottolineando i numerosi motivi per i quali i Greci

⁵²² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 69. Cristoforo Garatoni era tornato, a richiesta particolare dell'imperatore bizantino, senza adempiere un'altra missione affidatagli dal papa, il quale, desiderando che l'unione includesse tutti gli orientali di ogni luogo e rito, aveva infatti, nel luglio 1434, nominato lo stesso Garatoni, nunzio apostolico in Oriente, in modo speciale presso gli Armeni, al patriarca dei quali Costantino e al vescovo armeno di Gerusalemme Isaia, egli doveva consegnare di persona una lettera (vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 36; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XXVII). Isaia, che ricevette la missiva, rispose esprimendo il proprio favore per le prospettive di unione e auspicando che il nunzio apostolico, da lui incontrato in occasione della precedente visita, potesse recarsi in un futuro vicino dal patriarca armeno, peraltro già da lui stesso fatto partecipe dell'iniziativa papale (vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XL).

⁵²³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 69. Gli ambasciatori greci avevano scritto da Venezia ai loro colleghi accreditati presso il concilio di Basilea, ordinando loro di interrompere le trattative con i padri, tenuto conto degli accordi molto più vantaggiosi con il papa.

⁵²⁴ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 47, 48; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. XLVII, XLVIII. Secondo l'accordo, il legato pontificio e i teologi latini sarebbero dovuti partire per Costantinopoli entro un anno dalla firma del patto mentre l'imperatore bizantino avrebbe radunato a proprie spese i prelati e i patriarchi orientali; le discussioni sarebbero iniziate entro un mese dall'arrivo del legato; il contenuto dell'accordo, raggiunto attraverso una libera discussione, basata sulle Sacre Scritture sarebbe stato promulgato e rispettato da entrambe le Chiese.

⁵²⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 71. In effetti pare che gli inviati greci a Basilea abbiano ricevuto lettere, a loro indirizzate dai fratelli Disypatos, solo alla fine della prima decade di febbraio 1435.

⁵²⁶ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 350 sgg. È riportato il resoconto di Giovanni di Ragusa sulla storia dei negoziati con i Greci; egli è, in generale, considerato un testimone molto attendibile, anche se un poco parziale, degli avvenimenti di questo periodo a Basilea. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 70, nota 2.

ritenevano Costantinopoli la sede più adatta per il concilio. Tra i padri, che discussero per vari giorni e interrogarono a più riprese l'inviato papale, le opinioni erano differenziate: alcuni appoggiavano con fermezza la convenzione da loro conclusa, altri erano disposti ad accettare l'accordo del papa, un terzo gruppo, infine, sosteneva che tale accordo poteva essere recepito solo nel caso che le discussioni di Costantinopoli non fossero in alcun modo considerate come espressione di un concilio ecumenico: qualunque conclusione fosse stata raggiunta, quindi, non sarebbe stata automaticamente vincolante, ma avrebbe richiesto la successiva approvazione del concilio⁵²⁷. Fu deciso di lasciare ai Greci la scelta fra la prima e la terza alternativa: il 27 aprile 1435⁵²⁸ tutti gli inviati greci optarono per la prima, quella di Basilea, poiché condizione essenziale, irrinunciabile per il conseguimento dell'unione era sempre stata, e sempre sarebbe stata, che essa fosse concordata in un concilio veramente ecumenico, non sussistendo altrimenti alcuna possibilità di successo⁵²⁹.

I legati greci lasciarono poi, separatamente, la città elvetica; Manuele Disypatos, latore di una lettera del concilio datata 30 aprile 1435, ritornò a Costantinopoli, passando per l'Ungheria⁵³⁰.

Il concilio nominò allora tre rappresentanti, che si sarebbero dovuti quanto prima recare nella capitale bizantina: Giovanni di Ragusa, Heinrich Menger e Simon Fréron, e contemporaneamente incaricò altri due inviati, Matteo Meynage e Giovanni Bachenstein, di visitare il papa, per spiegargli dettagliatamente, insieme a Cristoforo Garatoni, le proprie deliberazioni, già anticipate a Eugenio IV in una lettera dell'inizio di maggio. Il papa non avanzò alcuna obiezione sulla decisione del concilio circa la questione greca, ma fu ben presto evidente che la missione di Meynage e Bachenstein avrebbe provocato un nuovo periodo di tensione fra lui e i padri: fu infatti comunicato al pontefice che il concilio «gli chiedeva, lo esortava, lo pregava» di sostenere con tutte le proprie forze il suo progetto, che progettava una indulgenza per fare fronte alle spese generate dalla questione greca e che lo invitava ad annullare tutte le altre indulgenze di

⁵²⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 71. È evidente la ragione che indusse i padri a porre questa condizione; essi erano infatti convinti di essere l'unica autorità ecclesiastica. Poiché due concili generali non potevano essere riuniti contemporaneamente, un concilio a Costantinopoli avrebbe comportato la fine di quello di Basilea e tale ipotesi era per loro inimmaginabile e inaccettabile.

⁵²⁸ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 343.

⁵²⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 72. Gli inviati greci rilasciarono delle lettere in cui si dichiarava che, se sull'argomento si fossero verificati dissensi tra il papa e il concilio, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli avrebbero scelto la soluzione indicata dal concilio.

⁵³⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., op. cit., pag. 72.

questa natura⁵³¹. In un lungo discorso, che intendeva dimostrare la superiorità di un concilio generale su tutta la Chiesa, papa compreso, e quindi affermare il dovere di Eugenio IV di sottomettersi senza riserve alle decisioni di Basilea, Giovanni Bachenstein gli rese noto il decreto sinodale che proibiva per il futuro tutte le tasse gravanti sulle elezioni a cariche ecclesiastiche, minacciando gravi provvedimenti del concilio nel caso in cui il papa non avesse imposto l'osservanza del decreto alla sua curia⁵³². Questo decreto sulle annate sollevò un grande scompiglio, in quanto la sua esecuzione avrebbe comportato per il papa e per la curia una completa dipendenza economica dal concilio: tale era probabilmente il suo obiettivo, oltre a quello di limitare gli abusi⁵³³. Quando a Basilea fu approvato il documento, due presidenti di nomina papale, Giovanni da Taranto e Pietro da Padova protestarono e rifiutarono di firmarlo; dei presidenti lo accettò solo il cardinale Cesarini.

Rileva a questo proposito Joseph Gill: «Questo era una conseguenza della convinzione, che il concilio aveva, di essere l'unica autorità ecclesiastica e una delle più vistose manifestazioni del fatto che il concilio andava arrogandosi tutte le funzioni fin qui svolte dal papa e dalla sua curia⁵³⁴». I padri, infatti, avendo, poco a poco, avvocato a sé tutti gli uffici della curia⁵³⁵, inviarono numerose ambascierie⁵³⁶ per ristabilire la pace tra i principi, interferirono nelle dispute locali accettando appelli da chiunque non fosse soddisfatto di un contrario giudizio papale e addirittura sostennero cause illegittime, come nel caso del vescovado di Utrecht⁵³⁷ e accordarono dispense per impedimenti matrimoniali; facevano tutto questo in nome del concilio e adesso, in nome del concilio, si apprestavano a varare la concessione delle indulgenze⁵³⁸.

⁵³¹ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit. doc. L.

⁵³² Vedi: **G. D. Mansi** – *Sacrorum Conciliorum*, op. cit., 29, 454;

⁵³³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 73, nota 2.

⁵³⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 74.

⁵³⁵ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., I, pag. 311-318.

⁵³⁶ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 88.

⁵³⁷ Vedi: **Hefele-Leclerq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., vol. VII, pag. 791. Nella diocesi di Utrecht era scoppiata una guerra civile tra i seguaci del vescovo, legittimamente scelto dal capitolo e confermato da Eugenio IV, e quelli di un prelado, scelto da canonici dissidenti esiliati e sostenuto dal concilio di Basilea.

⁵³⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75 e la nota 2 nella stessa pagina «La verità è che una organizzazione così vasta e dalle attività tanto multiformi, quale era e doveva essere la Chiesa di quei tempi, non poteva tirare avanti senza mezzi materiali, senza denaro; i padri di Basilea si accorsero di averne bisogno come qualsiasi papa e dovettero usare presappoco gli stessi mezzi di un papa per procurarselo. L'8 agosto 1435 essi ordinarono a tutti gli esattori del papa di mandare a Basilea il denaro raccolto e di farne un rendiconto: lo stesso giorno, proprio il giorno in cui nominavano una commissione per giudicare la condotta dei presidenti papali che avevano protestato contro la proibizione delle annate, ordinarono, in contraddizione con il loro stesso decreto della ventunesima sessione, che tutti coloro che dovevano delle annate o altre tasse del genere avrebbero dovuto pagarle interamente al concilio».

I tre rappresentanti del concilio - Giovanni da Ragusa, Menger e Fréron - lasciarono Basilea verso la fine di giugno e si imbarcarono, al principio di agosto, a Pola⁵³⁹, dove incontrarono anche Cristoforo Garatoni, pure diretto a Costantinopoli, e i legati greci di ritorno in patria⁵⁴⁰, raggiungendo Costantinopoli il 4 settembre. Alcuni giorni dopo l'arrivo esposero il contenuto della missione all'imperatore e, separatamente, al patriarca⁵⁴¹ e, in occasione del primo incontro, che essi ebbero con una commissione nominata dall'imperatore e dal patriarca stessi, presentarono le proprie proposte⁵⁴².

Un ostacolo imprevisto sorse tuttavia prima che le discussioni potessero essere avviate: i Greci non potevano infatti assolutamente accettare la frase *recens illud Bohemorum antiquumque Graecorum dissidium prorsus extinguere*, inserita nel preambolo al decreto *Sicut pia mater*, poiché, essi sostenevano, tale frase li equiparava agli Hussiti, che erano degli eretici⁵⁴³.

I rappresentanti del concilio, di fronte alle forti, motivate obiezioni da parte degli interlocutori bizantini a quella infelice espressione e ad altri punti poco chiari del decreto, si trovarono in una difficile situazione, non avendo, come essi stessi dicevano, l'autorità sufficiente per apportare qualche cambiamento al documento promulgato dal sinodo e recante il suo sigillo; formularono pertanto un proposta, che prevedeva sia la compilazione di un nuovo preambolo, da sottoporre alla approvazione dei Greci prima

⁵³⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75. Gli inviati del concilio non poterono imbarcarsi a Venezia, perché nella città era in corso una forte epidemia di peste.

⁵⁴⁰ Le fonti, che forniscono un ampio quadro delle attività svolte nella capitale bizantina dai diplomatici latini, sono le numerose lettere da loro inviate e il resoconto redatto da Giovanni da Ragusa, consegnato più tardi al concilio, integrati dal racconto di Siropulo. Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 75, nota 2, dove è elencata estesamente la suddetta documentazione contenuta nelle opere di E. Cecconi, G.D. Mansi e J. Haller.

⁵⁴¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 76. Giovanni da Ragusa sostenne la necessità che il problema dell'unione delle Chiese fosse risolto in un concilio generale, Heirich Menger spiegò le ragioni per le quali l'accordo con il papa non soddisfaceva tale necessità e Simon Fréron indicò Basilea come sede più adatta per il sinodo.

⁵⁴² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 76. Le proposte, che presentarono gli inviati di Basilea, furono quattro. Essi richiesero che: 1) la convenzione concordata a Basilea fosse ratificata dall'imperatore e dal patriarca; 2) fosse stabilita una nuova data per l'adempimento dell'accordo, dato che il termine fissato a Basilea era ormai trascorso per varie circostanze, di cui nessuna delle due parti portava la responsabilità; 3) Basilea fosse scelta concordemente come sede del concilio; 4) i Greci facessero un primo passo, nell'eseguire quanto loro spettava. Vedi: J. Gill – op. cit., pag. 76.

⁵⁴³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 76. Gli inviati latini tentarono di persuadere la controparte che il preambolo non costituiva parte essenziale del decreto, che non vi era in esso alcuna intenzione offensiva e che i delegati greci a Basilea non avevano sollevato obiezioni in sede di discussione e sanzione del decreto, il 7 settembre 1434. I rappresentanti bizantini insistettero per la modifica del testo, pena la sospensione delle trattative, rilevarono che il decreto garantiva tutte le spese del viaggio di andata, fino al luogo stabilito, ma non assicurava il loro ritorno nel caso di mancato conseguimento dell'unione (al che si doveva porre immediato riparo), e respinsero Basilea come sede del futuro concilio, richiedendo invece uno degli altri luoghi indicati nel decreto.

della sua ratifica a Basilea, sia una clausola con la garanzia per il ritorno⁵⁴⁴. Altre riunioni si svolsero per discutere le diverse misure del decreto; gli inviati del concilio di Basilea convinsero i Greci che il papa era favorevole a questi accordi e, secondo Siropulo, costrinsero con modi offensivi Cristoforo Garatoni a testimoniarlo pubblicamente⁵⁴⁵. Fu stabilito che il concilio si sarebbe riunito entro un anno a partire dalla fine di maggio, mentre fu lasciata in sospeso la decisione sulla località in cui tenerlo, e che un legato tornasse al più presto a Basilea per la dovuta ratifica degli impegni recentemente assunti. La solenne promessa di consegnare quanto prima all'imperatore e al patriarca un attestato, con il sigillo del concilio e contenente la conferma garantita del nuovo accordo raggiunto, fu fatta dai tre inviati conciliari, il 25 novembre, unitamente ad altre dichiarazioni⁵⁴⁶.

Da parte bizantina, l'imperatore emanò una crisobolla in cui era promessa la piena collaborazione dei Greci per l'attuazione dell'accordo, sempre che il concilio accettasse i proposti emendamenti. Analoghe garanzie furono date dal patriarca; entrambi scrissero lettere a Basilea, in cui chiedevano che la scelta della località per il concilio cadesse su una città della costa. Sottolinearono inoltre la imprescindibile necessità della presenza del papa «capo della Chiesa Romana e Occidentale»⁵⁴⁷ e per alleviare il più possibile i disagi di un viaggio assai faticoso per i Greci e per venire incontro alle esigenze del pontefice, la cui partecipazione era vivamente auspicata soprattutto dal patriarca Giuseppe II, Heinrich Menger fu incaricato di premere con ogni mezzo sul concilio affinché fosse scelta Ancona. Questi lasciò Costantinopoli, con molti documenti, all'inizio di dicembre e arrivò a Venezia un mese dopo, il 2 gennaio 1436⁵⁴⁸.

⁵⁴⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 77. Riguardo al preambolo, i Greci deliberarono di predisporre uno per proprio conto, onde servirsene nel caso in cui non fosse di loro gradimento quello proposto dai delegati del concilio, ma tale preoccupazione si dimostrò superflua in quanto la nuova proposta accoglieva le loro richieste. Per riparare l'offesa fatta ai Greci, inoltre, il nuovo preambolo fu letto a molti stranieri residenti a Costantinopoli e nei dintorni, riuniti a tale scopo. Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 148 e pag. 158.

⁵⁴⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag 152.; **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 77, nota 3, in cui sono riportate le valutazioni sull'accaduto di Giovanni da Ragusa e di Giorgio Scolario.

⁵⁴⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 78. I legati del concilio dichiararono in un altro documento che il preambolo, giudicato offensivo dai Bizantini, non intendeva ledere la dignità della Chiesa greca; esibirono anche un attestato in cui erano promessi salvacondotti con una clausola riguardante il viaggio di ritorno, che sarebbe stato garantito anche in caso di fallimento del concilio per l'unione.

⁵⁴⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op.cit., pag. 79. Il fermo desiderio dell'imperatore e del patriarca, riguardo alla scelta della città e alla presenza del papa al concilio, fu espresso in due lettere a Eugenio IV, scritte nel novembre 1435; il papa fu anche da essi ringraziato per avere aderito alle scelte di Basilea, come comunicato da Cristoforo Garatoni.

⁵⁴⁸ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. LXXV «Vivo per grazia di Dio, ma non certo in buone condizioni», scrisse Menger in una lettera da Venezia..

Mentre Giovanni da Ragusa e i suoi compagni erano impegnati nelle trattative con i Greci nella capitale bizantina, le relazioni tra il papa e il concilio andarono peggiorando; infatti Eugenio IV ignorò i messaggeri inviati da Basilea e preferì, per esprimere il suo parere sulle dure posizioni assunte dal concilio che quelli gli avevano arrogantemente illustrato, servirsi di propri inviati, e questo fu considerato un insulto dai padri, riuniti nella città renana. Il pontefice affidò l'incarico di presentare le sue opinioni ad Ambrogio Traversari, generale dei camaldolesi, e ad Antonio di San Vito, che parlarono al concilio alla fine di agosto (1435), il primo difendendo la supremazia della Santa Sede, il secondo rimarcando la necessità delle "annate" per la curia romana.

Il cardinale Cesarini rispose contestando entrambe le perorazioni, ma promise che il concilio avrebbe considerato la possibilità di offrire al papa un compenso per la perdita dell'importante tributo⁵⁴⁹. I legati di Eugenio IV erano andati a Basilea, senza istruzioni precise⁵⁵⁰ e, nell'attesa che queste pervenissero, Traversari ebbe molti colloqui con il cardinale presidente, cercando di attenuarne l'avversione nei riguardi del pontefice, con qualche successo.

Allorché, all'inizio di ottobre, giunsero finalmente dall'Italia le istruzioni papali, gli inviati esposero al concilio la risposta di Eugenio IV al messaggio che Meynage e Bachenstein gli avevano recapitato: in essa era accettato il decreto *Sicut pia mater*, ma era ritenuta inopportuna l'emanazione di una indulgenza prima che la venuta dei Greci fosse certa⁵⁵¹. Il messaggio non soddisfece naturalmente il concilio, che esigeva una completa acquiescenza del papa alle sue pretese; alcune lettere di Ambrogio Traversari aiutano del resto a capire l'atteggiamento e la qualità delle persone, che prendevano parte alle sessioni sinodali in quel periodo. Scrivendo a Eugenio IV, il generale dei camaldolesi afferma che molti fra i presenti a Basilea, e fra i più autorevoli, erano favorevoli al papa⁵⁵²; in una missiva al cardinale Orsini riferisce che la influenza di Giuliano Cesarini stava declinando, mentre andava aumentando quella degli arcivescovi di Arles e di Lione, che aspiravano alla tiara e miravano al ritorno del papato in

⁵⁴⁹ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 79.

⁵⁵⁰ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 79. Era stato convenuto che le istruzioni ai legati papali sarebbero pervenute loro in un secondo tempo; i messaggeri che le portavano furono intercettati e trattenuti dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, avversario accanito del pontefice, e fra i padri conciliari fu ulteriore motivo di irritazione il comportamento dilatorio dei legati, che d'altronde attendevano precise direttive.

⁵⁵¹ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 80. Qualora l'arrivo dei Greci in Italia o in qualche altra località di loro gradimento fosse stato certo, il papa, con una indulgenza o in un altro modo, avrebbe contribuito a coprire le spese e avrebbe mandato cardinali, prelati e altri uomini dotti come suoi rappresentanti; se poi la scelta della città lo avesse permesso, sarebbe anche potuto venire di persona.

⁵⁵² Vedi: **A. Traversari** - *Ambrosii Traversari latinae epistolae*, ed. L. Mehus, Firenze 1759, II, n. 15.

Francia⁵⁵³. In una lettera all'imperatore Sigismondo⁵⁵⁴ rileva invece che una massa di più di cinquecento persone formava il concilio, ma tra queste si contavano appena venti vescovi⁵⁵⁵, mentre gli altri appartenevano al basso clero o erano laici.

Fu questa variegata e agitata assemblea che, verso la fine di gennaio del 1436, inviò l'arcivescovo di Arles e il vescovo di Lubecca a Firenze per imporre al papa un ultimatum; a sua volta Eugenio IV, nel tentativo di una improbabile riconciliazione, mandò a Basilea i cardinali Albergati e Cervantes, affinché negoziassero un compromesso sulla delicata questione delle annate, definissero la sede del concilio con i Greci secondo i desiderî dell'imperatore bizantino e del patriarca, e offrirono, infine, per conto del papa, 50.000 fiorini per le spese dei Greci stessi⁵⁵⁶.

Il concilio, deciso a non spostarsi in alcun caso da Basilea, respinse le generose offerte di partecipazione alle spese da parte di diverse città, in particolare Firenze e Pavia, disposte a ospitare i padri sinodali; quanto alla proposta del papa sull'indulgenza, reagì proclamandone una in proprio nome in una sessione⁵⁵⁷, nella quale furono anche confermate le promesse che Giovanni di Ragusa e i suoi colleghi avevano fatto a Costantinopoli. La rottura fra papa e concilio divenne un fatto compiuto quando, nella sessione pubblica dell'11 maggio 1436, i legati papali dovettero ascoltare, come risposta ufficiale alla loro difficile missione, una lunga e aspra requisitoria contro Eugenio IV: l'intervento moderatore di alcuni rappresentanti dei principi, per attenuare e modificare tono e sostanza, non ebbe alcun effetto positivo.

Il pontefice perse ogni speranza di stabilire un equilibrato *modus vivendi* con il concilio una volta che le sue ragionevoli proposte erano state respinte in modo tanto brusco; la sua situazione personale stava in quel frangente nettamente migliorando e la sua posizione politica beneficiando di una maggiore forza rispetto al passato, in quanto, con il pur sempre precario e momentaneo ristabilimento della pace tra gli stati italiani, come al solito impegnati in una lotta continua quanto inconcludente, aveva recuperato molti

⁵⁵³ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 43.

⁵⁵⁴ Vedi: **A. Traversari** - *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 176. Gli ambasciatori greci Giovanni Disypatos e Manuele Bullothes dissero a Costantinopoli nel 1437 che avevano avuto la netta impressione che i Francesi aspirassero fortemente a un ritorno del papato a Avignone. Ciò è riferito nel resoconto di Giovanni da Ragusa al concilio, riportato in: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII.

⁵⁵⁵ Vedi: **A. Traversari** - *Latinae epistolae*, op. cit., II, n. 176. «La voce di un cuoco, per così dire, aveva lo stesso peso di quella di un vescovo o di un arcivescovo» e « qualunque cosa decretasse questa folla, era attribuito allo Spirito Santo».

⁵⁵⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 81 L'offerta di 50.000 fiorini da parte del papa escludeva la concessione di indulgenze, ma i legati avevano il permesso, se i padri avessero insistito, di promulgare l'indulgenza stessa in nome di Eugenio IV, *sacro approbante concilio*..

⁵⁵⁷ Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des conciles*, op. cit., VII, pag.926. Alla sessione generale erano presenti soltanto venti vescovi e tredici abati. pag.926.

dei possedimenti settentrionali della Chiesa e ripreso Roma. Numerosi cardinali, pronti ad abbandonarlo nei momenti di difficoltà, cominciarono a schierarsi nuovamente dalla sua parte e a Basilea i rappresentanti dei principi, anche se non giungevano a sostenere il principio della superiorità del papa sul concilio, paventavano la prospettiva di un altro scisma ecclesiastico, reso probabile dalla implacabile ostilità dei padri, e operavano, conseguentemente, per ricercare percorribili vie di riconciliazione⁵⁵⁸.

Eugenio IV decise allora di rivolgersi direttamente ai principi per ottenere il loro sostegno: fu a tal fine predisposto un dettagliato rapporto sulle azioni ostili, condotte dal concilio nei confronti del papa, dal momento della sua apertura fino al 1° giugno 1436, un esteso resoconto che costituì la *summa* delle istruzioni e delle direttive per gli ambasciatori inviati, per illustrarlo, presso le varie corti di Europa⁵⁵⁹. Il papa sperava così che sovrani e regnanti, concedendogli il loro pieno appoggio, agissero, attraverso i propri diplomatici di stanza a Basilea, sul concilio, moderandone comportamenti e iniziative⁵⁶⁰.

Senza avere ancora risolto il problema delle annate e con la questione dell'indulgenza decisa arbitrariamente dall'atto unilaterale del sinodo, i padri di Basilea cominciarono a discutere sulla scelta del luogo dell'incontro con i Greci, questione sulla quale i Francesi svolsero un ruolo assai importante⁵⁶¹. La città, prescelta per dare ospitalità al concilio, non solo avrebbe dovuto provvedere alla sicurezza e all'alloggio dei Greci, ma anche sborsare un prestito di 85.000 ducati, prestito che, nei disegni dei padri basileesi, sarebbe stato garantito dai proventi dell'indulgenza e dall'ipoteca su alcune decime; questo era l'*onere* per l'*onore* e per le vantaggiose ricadute economiche che il concilio

⁵⁵⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82 L'imperatore Sigismondo aveva lasciato Basilea nel 1435, infuriato e amareggiato dall' «abisso di iniquità» aleggiante nella città svizzera, Eugenio IV aveva deciso di appoggiare Renato di Angiò contro Alfonso V di Aragona e stabilito stretti e amichevoli rapporti con Carlo VII di Francia..

⁵⁵⁹ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1436, II-XV La relazione illustrò gli sforzi compiuti dal papa per mantenere la pace; le maniere incivili in cui erano stati trattati i suoi presidenti; la questione delle annate; il sistema di voto che metteva sullo stesso piano un chierico qualunque e i vescovi, peraltro assai pochi; la questione dei Greci, i quali desideravano fortemente che il papa partecipasse personalmente al concilio mentre Basilea perdeva tempo per fissare la sede finché essi non fossero giunti e altre questioni..

⁵⁶⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82. Gli ambasciatori del papa dovevano anche persuadere i principi a non permettere l'esecuzione di un decreto del concilio che imponeva la raccolta delle decime e che pareva imminente.

⁵⁶¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82-83. I Francesi stavano vincendo la guerra contro gli Inglesi e la loro influenza in Europa cresceva: Eugenio IV inviò presso il re Carlo VII l'arcivescovo di Creta; un'ambasceria del sovrano, mentre si dirigeva dal papa, passò prima da Basilea, dove avanzò proposte su come compensare il pontefice della perdita delle annualità e indicò tre città in territorio francese, Vienne, Avignone e Lione, come possibile sede del concilio con i Greci. Le proposte furono respinte, la delegazione raggiunse il papa e, alla fine di ottobre, ritornò a Basilea, dove ferveva la discussione sulla questione del luogo..

comportava. Messaggeri, diretti verso parecchie località, partirono da Basilea per sollecitare una risposta e, soprattutto, per saggiare la reale disponibilità a far fronte a un compito così arduo; molte città mandarono sollecitamente rappresentanti per rendere noto di essere pronte a soddisfare le richieste avanzate.

Firenze, una città in territorio veneto e una vicino a Milano furono ben presto individuate come soluzione principale; tutte fecero generose promesse in materia di spese. I Francesi, invece, che nel concilio rappresentavano ormai l'elemento più numeroso e più influente, continuarono a esercitare forti pressioni per Avignone, mentre l'imperatore Sigismondo propose Basilea e garantì al tempo stesso che, malgrado i loro ripetuti rifiuti, avrebbe persuaso i Greci ad accettare questa soluzione⁵⁶². Inutilmente Giuliano Cesarini sostenne con coerente fermezza la necessità di rispettare strettamente la convenzione: la sua autorevolezza e la sua influenza erano adesso inferiori a quelle di Luigi di Aleman, cardinale di Arles e, con ogni evidenza, ai padri non piaceva assolutamente la prospettiva di tenere il concilio in Italia, dato che il papa, in tale caso, lo avrebbe presieduto di persona⁵⁶³.

Un sempre maggiore consenso stava invece raccogliendo la candidatura di Avignone e, a quel punto, anche il cardinale Cesarini, come prima scelta, optò per Basilea, quindi per Avignone (ritenendo che i Greci le avrebbero rifiutate entrambe) e poi per Udine, Parma e Firenze⁵⁶⁴. In due votazioni successive, delle deputazioni prima e della congregazione generale dopo⁵⁶⁵, l'ordine della scelta fu: Basilea, Avignone, Savoia. Il presidente papale Cesarini e il legato Cervantes, che avevano votato solo per Firenze, rifiutarono di comunicare tale soluzione: lo fece, pur non essendo presidente, il cardinale di Arles⁵⁶⁶. La decisione fu presa (secondo molti testimoni, anche numerose persone non aventi diritto parteciparono alle votazioni⁵⁶⁷) con l'apporto determinante dei Tedeschi e soprattutto dei Francesi, che seguirono la indicazione del loro re Carlo VII; l'ambasceria

⁵⁶² Vedi: *Monumenta Conciliorum generalium saeculi XV* – Vindobonae 1857-1886, II, 906.

⁵⁶³ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 911.

⁵⁶⁴ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., IV, pag. 340.

⁵⁶⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 83-84. Le deputazioni votarono il 22 novembre, la congregazione generale il 5 dicembre 1436.

⁵⁶⁶ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., IV, pag. 348-360.

⁵⁶⁷ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 348-360. È qui riportato l'elenco di 353 dei 355 votanti. Tra essi v'erano tre cardinali e due patriarchi, due arcivescovi, sedici vescovi, un protonotaio e ventotto abati; di questi il cardinale presidente e il cardinale legato, tre vescovi, il protonotaio e sei abati votarono per una città italiana. Duecentoquarantadue votarono con le deputazioni, vale a dire per Basilea, Avignone e la Savoia. Vedi anche: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 137.

francese, per salvare le apparenze del proprio favore verso il papa⁵⁶⁸, votò per Firenze. Seguì un periodo di enorme confusione, aggravata da un intervento intempestivo dell'imperatore Sigismondo, che suggerì di riunire il concilio nella sua capitale Buda, suggerimento subito respinto dal pontefice.

La municipalità di Avignone, che già all'inizio di novembre (1436) aveva dichiarato di accettare tutte le condizioni convenute, pretese, dietro forte insistenza dei preoccupati cittadini, prima di procedere all'esborso dell'intera grossa somma richiesta, di avere una garanzia sotto forma di un decreto, che formalmente dichiarasse la città sede del concilio e che imponesse ufficialmente le decime destinate a entrare nelle sue casse, quelle, almeno, di Francia e di Savoia. Perché questo fosse possibile era indispensabile l'assenso del re di Francia, che lo concesse senza alcuna esitazione nel mese di gennaio, con questo svelando le sue reali intenzioni e i suoi ambiziosi disegni politici. L'autorizzazione reale fu letta pubblicamente e comunicata al concilio all'inizio di febbraio e la maggioranza dell'assise manifestò l'intenzione di dare immediata esecuzione al decreto, dovendo tuttavia accogliere, seppure temporaneamente, l'obiezione, mossa da parte papale, che gli Avignonesi dovevano prima mettere materialmente a disposizione tutto il denaro stanziato.

Contro la flagrante violazione del trattato concluso con l'imperatore bizantino Giovanni Disypatos elevò una vibrata protesta, che non fu neppure presa in considerazione dai padri conciliari, in quanto la si riteneva ispirata dal papa⁵⁶⁹. Il diplomatico greco rifiutò perfino di viaggiare con gli ambasciatori del concilio, che sarebbero dovuti passare da Avignone per confermare l'accordo e proseguire poi per Costantinopoli⁵⁷⁰.

Una deliberazione sinodale del 23 febbraio 1437, presa nel corso di una sessione cui i presidenti papali avevano rifiutato di partecipare, arbitrariamente sostituiti da Luigi di Aleman, aveva sancito l'invio di questa ambasceria, a capo della quale era stato designato il vescovo di Lubecca; era stato anche deciso, per le pressioni esercitate dal partito papale sul concilio, che se la intera somma di settantamila fiorini non fosse stata fornita dagli Avignonesi entro trenta giorni dalla partenza dei legati «il concilio sarebbe stato legittimato e obbligato a procedere alla scelta di un'altra città per il concilio

⁵⁶⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 82-83. La ambasceria francese inviata da Carlo VII a Eugenio IV, come detto sopra (vedi nota 190), aveva suscitato a Basilea lo stupore generale quando aveva suggerito misure finanziarie compensative a favore del pontefice a fronte delle annualità sottrattegli dalle delibere conciliari; la meraviglia nasceva dal fatto che, abitualmente, i diplomatici francesi non nascondevano la loro opposizione "gallicana" al papa.

⁵⁶⁹ Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CVI.

⁵⁷⁰ Vedi: **E. Cecconi** - *Studi storici*, op. cit., doc. CVIII; J. Haller – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 226.

ecumenico⁵⁷¹». Malgrado gli sforzi messi in atto dall'ambasceria per persuadere i cittadini di Avignone ad adempiere con sollecitudine gli obblighi da loro assunti, trascorsi i giorni prefissati fu inevitabile constatare che era stata effettuata solo metà del versamento⁵⁷²; per di più, alcuni messaggeri, che avevano raggiunto il papa per trattare la questione dell'indulgenza e altri affari, tornarono delusi.

Da Bologna, dove Eugenio IV soggiornava, rientrò a Basilea uno dei presidenti papali, l'arcivescovo di Taranto, portando una lettera firmata dal pontefice e da sei cardinali; in essa il papa respingeva, senza mezzi termini, le scelte dei padri riguardo al concilio, in quanto esse erano contrarie alla convenzione, inaccettabili da parte dell'imperatore e del patriarca bizantini⁵⁷³ e non convenienti per lo stesso Eugenio⁵⁷⁴. Subito dopo la scadenza del termine fissato per gli Avignonesi(11 aprile), l'arcivescovo di Taranto richiese che fosse messa ai voti la scelta di un altro luogo, imitato, il giorno dopo dal cardinale Cesarini e dall'altro legato papale che, nel corso della sessione generale, presentarono una istanza simile, con la minaccia che avrebbero agito da soli se gli altri non si fossero attenuti al patto del 23 febbraio. La opposizione della fazione francese era stata nel frattempo rafforzata da una voce che girava a Basilea, secondo la quale Avignone avrebbe fatto fronte integralmente alle sue obbligazioni il 14 aprile⁵⁷⁵; si formarono quasi inevitabilmente due gruppi⁵⁷⁶, divisi da irriducibile ostilità, ciascuno dei quali teneva riunioni separate e pretendeva di costituire il vero concilio, l'uno basandosi sulla maggioranza numerica, l'altro affermando di esserne la «parte più sana», *sanior pars*, fedele alle clausole del decreto *Sicut pia mater* e all'accordo con Costantinopoli.

⁵⁷¹ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 936.

⁵⁷² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 85. L'arrivo ad Avignone dell'arcivescovo di Creta, inviato del papa in viaggio alla volta della corte di Carlo VII, intralcio l'azione dei legati del concilio, perché egli fece di tutto per dissuadere i cittadini dall'accettare di fare fronte al pagamento della cifra convenuta.

⁵⁷³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 85 Sia l'inviato greco presso il papa, Bullotes, sia i fratelli Disypatos, a Basilea, avevano confermato la posizione di netto rifiuto, da parte di Giovanni VIII e di Giuseppe II delle decisioni dei padri basileesi circa la sede del concilio.

⁵⁷⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 952.

⁵⁷⁵ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 156 Il pagamento fu, in un certo senso, effettuato, ma una parte di esso fu fatta non in oro, come esigevo il trattato, ma con la presentazione di garanzie..

⁵⁷⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 86. Il primo gruppo si costituì intorno ai presidenti papali quando i capi di tre deputazioni decisero di affiancarsi ad essi, convinti dalla validità delle loro argomentazioni e dalla correttezza del loro comportamento; tutti gli altri padri conciliari formarono il secondo, più numeroso, raggruppamento, capeggiato naturalmente dai Francesi.

Il raggruppamento più consistente confermò il patto stretto con Avignone. Il nucleo minoritario invece approvò, verso la fine di aprile, una risoluzione⁵⁷⁷ con cui sceglieva adesso Firenze, Udine o qualche altra città di quelle indicate nel decreto, quella, in definitiva, che fosse più accetta ai Greci e al papa e che fornisse per prima le navi e il denaro occorrenti; decretò inoltre che le decime non potevano essere esatte prima dell'arrivo dei Greci e che degli ambasciatori partissero per Costantinopoli con il compito di caldeggiare, sia pure solo formalmente, la scelta di Basilea come sede dell'imminente concilio⁵⁷⁸. Solo la vigilanza in armi dei cittadini di Basilea impedì che le relazioni tesissime fra le due parti culminassero in uno scontro con spargimento di sangue e gli sforzi, intrapresi da alcuni volenterosi personaggi per un riavvicinamento, fallirono completamente. La situazione divenne meno critica quando, il 7 maggio, in una sessione affollata del concilio, furono letti contemporaneamente i decreti dei due raggruppamenti; quello della minoranza era più breve, la sua lettura terminò prima e allora i suoi sostenitori gridarono *placet* e intonarono il *Te Deum*, seguiti poco dopo dalla maggioranza⁵⁷⁹.

Qualche giorno dopo, tre autorevoli membri del partito papale, i vescovi di Digne e di Oporto e Niccolò da Cusa, lasciarono Basilea insieme ai legati greci, per portare a Eugenio IV, che si trovava a Bologna, il decreto della minoranza certificato dai notai e firmato soltanto dai presidenti.

Un periodo confuso e convulso di contrapposizione fra il papa e il concilio si concludeva con l'assemblea basileese, irrimediabilmente divisa al suo interno e con la sofferta decisione di abbandonarla da parte di un suo sincero e leale sostenitore quale era stato il cardinale Giuliano Cesarini, costretto dagli avvenimenti a prendere atto dell'impossibilità di fare prevalere la ragionevolezza e di concentrare l'attenzione dei padri sinodali sulle riforme veramente necessarie per risolvere la grave crisi della Chiesa. Eugenio IV aveva tentato di intendersi con il concilio, sia pure con non celato scetticismo; aveva accettato la soluzione di Basilea per la questione greca; aveva parzialmente ceduto sulla concessione dell'indulgenza; avrebbe probabilmente sopportato anche la perdita delle annate, se i padri avessero provveduto a una adeguata compensazione. Ha scritto Joseph Gill: «Ma egli non voleva e non poteva accettare il principio che “la dignità pontificia dovesse essere subordinata al concilio”, e il concilio

⁵⁷⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 86 La risoluzione fu adottata il 26 aprile 1437 e fu espressa in conformità al voto del 23 febbraio precedente.

⁵⁷⁸ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 960 sgg.; E. Cecconi – op. cit., doc. CXVIII.

⁵⁷⁹ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 965.

non poteva essere soddisfatto che a queste condizioni . Esso era convinto di essere la suprema autorità ecclesiastica e di potere leegittimamente compiere quegli atti che tutti i papi avevano sempre compiuto. Era inoltre determinato a ridurre il papato in condizioni tali da non potere neppure resistere. Queste intenzioni e l'ostilità personale di uomini come il cardinale Luigi di Aleman, arcivescovo di Arles, spiegano il suo atteggiamento verso Eugenio e il fatto che la sua attività, invece di essere diretta alla riforma della Chiesa, consistesse nel lavoro svolto normalmente dalla curia romana. La sua opposizione a un trasferimento in Italia, malgrado e a causa dell'insistenza del papa e dei Greci, dervava dal timore che in questa eventualità il prestigio e il potere papale avrebbero tratto nuovo vigore dalle circostanze e avrebbero diminuito il potere del concilio. La sua inflessibile ostilità e la sua cieca intransigenza furono la sua rovina, perché la prima gli alienò le simpatie degli spiriti più nobili del suo stesso partito e mise in allarme il potere secolare, la seconda lo privò di un potente alleato contro le pretese del papa⁵⁸⁰ ».

É stata sopra rilevata la presenza dell'ambasciatore greco Giovanni Disypatos , nel febbraio 1437, a Basilea ma, per spiegare questo fatto, è necessario ripercorrere le vicende dei legati del concilio a Costantinopoli⁵⁸¹; dopo la partenza di Heinrich Menger, avvenuta alla fine di novembre del 1435, e in attesa dell'approvazione da parte dell'assemblea basileese delle proposte di cui egli era latore, poco poterono concludere gli altri due inviati, Simon Fréron e Giovanni di Ragusa, rimasti nella capitale bizantina, mentre, da parte sua, l'imperatore Giovanni VIII avvisò gli altri patriarchi e vescovi di Oriente di tenersi pronti per l'imminente concilio⁵⁸². Da Basilea non giunsero per lungo tempo notizie dirette, ma solo voci, portate da persone che sbarcavano dalle navi mercantili, approdate nel grande porto della capitale bizantina: tali voci, che parlavano confusamente di scioglimento del concilio, di abbandono e di partenze di vescovi importanti, di disordini, accrebbero notevolmente le preoccupazioni di Giovanni da Ragusa, che nelle sue lettere, sempre più colme di ansia, ripetutamente

⁵⁸⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 87-88.

⁵⁸¹ I documenti, che illustrano diffusamente tutte le vicende di questa ambasceria, sono elencati nella nota 169.

⁵⁸² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 88. Giovanni di Ragusa finanziò l'invio di messaggeri ai prelati ortodossi e, sia pure con qualche riluttanza, anche l'acquisto , secondo il costume orientale, dei doni loro destinati in occasioni solenni. Egli impiegò utilmente il lungo tempo libero a sua disposizione in frequenti visite al patriarca Giuseppe II, rimanendo fortemente colpito dalla sua devozione, dalla sua integrità, dalla sua conoscenza dell'animo umano. Anche Simon Fréron ne condivise l'ammirazione e il rispetto per l'anziano presule; ambedue si convinsero che non vi fosse persona più dedicata di lui alla causa dell'unione nell'ambito del clero bizantino.

sollecitava il rapido invio delle ratifiche richieste da Menger e chiare direttive⁵⁸³. I tanto attesi documenti, (le prime lettere, dal giorno della sua partenza, che Giovanni di Ragusa riceveva da parte del concilio), arrivarono dalla città renana soltanto il 6 settembre e, subito, furono mostrate all'imperatore e al patriarca, i quali, però, espressero stupore e dispiacere per non essere stati diretti destinatari di alcuna missiva.

Le notizie del grave dissenso tra il papa e il concilio giunsero insieme ai documenti e Giovanni VIII, benché avesse ordinato che tutti i futuri partecipanti al concilio si radunassero a Costantinopoli in marzo-aprile⁵⁸⁴, decise di inviare due legati, uno al concilio e uno al papa, autorizzandoli, se i padri non avessero avuto intenzione di attuare l'accordo concluso, a cercare una nuova soluzione con il pontefice. Gli inviati prescelti, Giovanni Disypatos e Manuele Tarcaniotes Bullothes, ricevettero il loro mandato il 20 novembre 1436⁵⁸⁵.

Soltanto verso la fine di gennaio dell'anno seguente Giovanni di Ragusa ebbe notizie precise sulla controversia sorta in seno al concilio per la scelta della città e sulla decisione della maggioranza dei padri per Avignone⁵⁸⁶; il malcapitato rappresentante della riottosa assemblea sinodale, ormai da lungo tempo riunita con scarso successo nella lontana città elvetica, tentò allora di ottenere l'approvazione dei Greci alla scelta di Basilea stessa per il concilio; ma tutte le argomentazioni tratte dalla frase *vel alia terra maritima* per rendere accetta almeno la alternativa di Avignone non riuscirono a vincere la decisa opposizione di Giovanni VIII, il quale asseriva che l'elenco delle città inserito nel decreto aveva lo scopo precipuo di abbreviare il viaggio dei Greci e non quello di prolungarlo⁵⁸⁷.

⁵⁸³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. Simon Fréron morì per l'epidemia di peste del 1436, mentre altri membri dell'ambasceria decedettero durante il viaggio o durante la permanenza a Costantinopoli.

⁵⁸⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 162. Secondo questo autore, l'imperatore mandò Paolo Macrocheres presso i patriarchi. Andronico Iagaris andò a Trebisonda e in Iberia (Georgia) da dove condusse seco, rispettivamente, il metropolita e un inviato, e due vescovi e un inviato. Dalla Moldavia-Valacchia vennero il metropolita, un inviato e il protopapa. Isidoro, divenuto arcivescovo di Kiev, accompagnato dal diplomatico Gudeles, si recò in Russia, per predisporre una ambasceria di rappresentanti di questo paese. Nessuna risposta dette la Serbia.

⁵⁸⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. L'imperatore Giovanni VIII, ancora una volta, chiese a Giovanni di Ragusa di provvedere alle spese necessarie per l'invio dei due ambasciatori; solo quando arrivò Cristoforo Garatoni, il 12 novembre, che di nuovo mise in dubbio la buona fede del concilio e offrì di finanziare una missione presso il papa, cessarono le esitazioni del rappresentante di Basilea. Egli fornì, infatti, i 500 fiorini veneziani richiesti per ciascuno dei due diplomatici.

⁵⁸⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 89. Giovanni di Ragusa trovò queste notizie in un pacco di lettere portate da un messaggero che gli consegnò anche copie dei salvacondotti e del decreto approvato il 24 aprile 1436.

⁵⁸⁷ Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 183-184. L'imperatore scrisse al concilio, in data 11 febbraio 1437, rifiutando con decisione la scelta di Basilea per il concilio: « Il sopracitato luogo di Basilea, quindi, come già è stato detto, noi rifiutiamo senz'altro ». Giovanni di Ragusa, poi, non osò

Ben presto una nuova difficoltà complicò ulteriormente la situazione: il messaggero, che si era recato a visitare i patriarchi di Oriente, ritornò annunciando che i prelati stessi non potevano lasciare le loro sedi, perché i Turchi lo vietavano⁵⁸⁸, ma che avevano comunque mandato delle lettere di procura⁵⁸⁹. La designazione dei diversi rappresentanti irritò il patriarca, perché non era stato consultato, anche se, in verità, le lettere limitavano la procura, prescrivendo agli ecclesiastici nominati di accettare esclusivamente quelle decisioni che fossero conformi alle scritture, ai concili ecumenici riconosciuti e ai padri greci, senza possibilità di cambiamenti. Secondo Giovanni di Ragusa, queste limitazioni avrebbero precluso la possibilità di una discussione feconda e approfondita e di una risoluzione concordemente assunta; perciò egli insistette con l'imperatore affinché quelle lettere fossero modificate, non potendo accettare la giustificazione avanzata dal sovrano bizantino che i patriarchi si erano regolati in quel modo poiché non conoscevano bene la questione. Solo all'inizio di aprile Giovanni VIII acconsentì a mandare il monaco Teodosio di Antiochia presso i patriarchi, invitati a copiare una minuta di autorizzazione, approvata dallo stesso Giovanni di Ragusa⁵⁹⁰. L'imperatore istituì intanto una commissione con il compito di predisporre il materiale per le future discussioni con i Latini, incaricò Marco Eugenio e Giorgio Scolario di studiare con particolare attenzione l'opera di Nicola Cabasilas e di raccogliere libri e documenti di rilevante interesse teologico, mandò il monaco Atanasio a visitare i monasteri del monte Athos per trovarvi i codici con le opere dei grandi Padri della Chiesa orientale. In questo periodo il monaco Marco Eugenio fu nominato vescovo di Efeso, succedendo al defunto predecessore Joasaf, e Isidoro fu consacrato arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie.

Alla fine di maggio, termine fissato dal decreto, non solo non furono avvistate le navi destinate al trasporto dei Greci, ma mancarono anche completamente notizie di qualunque genere da parte del concilio; ciò acuì il disagio e l'imbarazzo di Giovanni di Ragusa, divenuto oggetto di derisione e di ironici commenti negli ambienti politici ed ecclesiastici costantinopolitani. Le voci più disparate e le informazioni più

rendere pubblico il documento con il quale era stata promulgata l'indulgenza, in quanto in esso vi erano numerose frasi, che avrebbero potuto facilmente urtare la sensibilità dei Greci.

⁵⁸⁸ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII Questa notizia è contenuta nel resoconto che Giovanni di Ragusa presentò al concilio di Basilea il 29 gennaio 1438..

⁵⁸⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 164. Furono incaricati di rappresentare i patriarchi: Antonio di Eraclea e Marco Eugenio, allora semplice monaco, per Alessandria; Joasaf di Efeso e Gregorio, confessore imperiale, per Antiochia; e, infine, Dionisio di Sardi e Isidoro di Kiev, per Gerusalemme.

⁵⁹⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 166.

contraddittorie si susseguirono: all'inizio di agosto lettere di Giovanni Disypatos avvertirono l'imperatore e Giovanni di Ragusa che, in pieno accordo, il papa e il concilio avevano definitivamente scelto Firenze. La buona nuova produsse grande soddisfazione sia nel rappresentante di Basilea sia in ambito greco, ma alla metà dello stesso mese pervennero notizie diverse, che indicavano Padova o Udine come sede del concilio e affermavano che alcune navi, noleggiate dal papa, erano in corso di armamento a Venezia. Il 3 settembre approdò a Costantinopoli una nave leggera con tre inviati del papa, i vescovi di Corone⁵⁹¹, di Digne e di Oporto, che dichiararono di essere rappresentanti tanto del papa che del concilio. Non essendo le carte, che definivano *inviato* anche Giovanni di Ragusa, redatte e sigillate nel modo consueto, questi provò a sollevare delle obiezioni; i tre vescovi, però, fecero un persuasivo resoconto degli eventi, esibirono lettere dei presidenti papali di Basilea e dissero che non sarebbero giunti mezzi di trasporto, mandati dal concilio, concludendo quindi che il solo modo di favorire la causa dell'unione sarebbe stato l'utilizzo delle imbarcazioni fatte predisporre dal papa. Le navi del pontefice attraccarono alle banchine del porto di Costantinopoli alcuni giorni dopo, con l'arcivescovo di Tarentaise e Niccolò da Cusa: Giovanni di Ragusa, rassicurato da questi eventi e dalla presenza di tanti autorevoli prelati occidentali, diede il proprio leale appoggio ai messaggeri papali presso l'imperatore.

Si sparse poi la voce che stavano per giungere nella capitale bizantina anche le navi del concilio. Eugenio IV agì dunque con sagacia e con tempestività, come fu dimostrato dal fatto che le sue navi arrivarono a destinazione prima della flotta inviata dal concilio; egli aveva lasciato Firenze il 18 aprile 1437 diretto a Bologna, dove era giunto quattro giorni dopo accompagnato da otto cardinali (altri quattro porporati si uniranno ben presto al papa)⁵⁹²; fu là che egli incontrò gli ambasciatori bizantini Giovanni Disypatos e Manuele Bullotes nonché i messaggeri del nucleo minoritario del concilio, venuti per illustrargli il loro decreto⁵⁹³. Il 24 maggio, in una riunione generale, presenti otto cardinali e cinque ambascerie di principi, i due diplomatici greci si rivolsero al papa: esposti gli sforzi compiuti dal loro sovrano e dal patriarca per la causa dell'unione e

⁵⁹¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.91. Il vescovo di Corone non era altri che Cristoforo Garatoni, cui era stata conferita la dignità episcopale il 27 febbraio 1437.

⁵⁹² Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in R.I.S., 2^a, t. XVIII, pt. I, , ed. A. Sorbelli, Bologna 1924, pag. 86.

⁵⁹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 92. Gli inviati della *sanior pars* del concilio di Basilea al pontefice furono: Pierre, arcivescovo di Digne, Antonio, vescovo di Oporto, e Niccolò da Cusa; essi avevano lasciato Basilea, (da dove erano già partiti alla fine di aprile Giovanni Disipatos e Manuele Bullotes, recatisi nella città svizzera in marzo) il 20 maggio 1437. I diplomatici greci condivisero dunque la posizione della *sanior pars*

descritta la sincera volontà di conciliazione che li animava, raccontarono come, malgrado le loro proteste, i padri di Basilea avessero disatteso la convenzione e come essi stessi avessero allora accettato il decreto della minoranza conciliare. Infine essi chiesero al sovrano pontefice che approvasse e sostenesse quel decreto, dato che tanti prelati e arconti greci erano già convenuti a Costantinopoli per il viaggio in Occidente e che ulteriori esitazioni e rinvii li avrebbero scoraggiati⁵⁹⁴. Quando dissero, rispondendo a una domanda diretta, che erano autorizzati a differire, sia pure per breve tempo, la partenza delle navi latine, il papa promise una sollecita e favorevole risposta⁵⁹⁵.

In un'altra riunione⁵⁹⁶ gli inviati greci accettarono di posticipare la partenza delle navi da giugno a metà luglio⁵⁹⁷ e, in una terza, tenuta il 29 maggio, Biondo Flavio, segretario del papa, lesse le minute della bolla *Salvatoris et Dei nostri*, che fu solennemente promulgata il giorno successivo, festa del *Corpus Domini*; il decreto della minoranza⁵⁹⁸ del concilio basileense fu accettato da Eugenio IV in questa bolla⁵⁹⁹. I legati bizantini accettarono anche che il luogo in cui tenere il concilio fosse individuato dopo l'arrivo dei prelati bizantini in Italia. Il papa diede intanto disposizioni per l'allestimento di due galee veneziane a proprie spese e nominò capitano generale il nipote Antonio Condulmer; questi fu incaricato di portare a Costantinopoli i tre ambasciatori della minoranza di Basilea e, oltre a questi, l'arcivescovo Marco di Tarentaise e Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone, entrambi nunzi apostolici⁶⁰⁰ (il primo era stato nominato anche *legato a latere*)⁶⁰¹, nonché gli inviati greci, e di condurre in Italia, al ritorno, l'imperatore, il patriarca e gli altri rappresentanti greci.

A metà luglio, Eugenio IV scrisse all'imperatore una lettera nella quale gli presentava i propri inviati e quelli del concilio, facendo anche particolare menzione di Giovanni di Ragusa⁶⁰², mentre Giovanni Disypatos e Manuele Bullotes dichiararono, negli stessi giorni, in nome di Giovanni VIII e di Giuseppe II, che riconoscevano nella parte minoritaria il vero concilio e garantirono che l'imperatore, il patriarca e gli altri Greci

⁵⁹⁴ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXIV.

⁵⁹⁵ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXV.

⁵⁹⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 92. La riunione fu tenuta il 28 maggio 1437.

⁵⁹⁷ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXVII.

⁵⁹⁸ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 66; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXVI.

⁵⁹⁹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 69; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXI, con cui il papa rese nota la sua decisione all'imperatore Sigismondo e ai re di Francia, Inghilterra e Portogallo.

⁶⁰⁰ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 83; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVII.

⁶⁰¹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 84; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVIII.

⁶⁰² Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 82; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLIX.

avrebbero intrapreso il viaggio⁶⁰³. Il papa, riferendosi a questa dichiarazione, assunse l'impegno⁶⁰⁴ di dare completa attuazione al trattato di Basilea *Sicut pia mater* e in un diverso documento autorizzò l'arcivescovo di Tarentaise a prendere tutti i provvedimenti necessari per impedire, pena la scomunica, che i legati della parte maggioritaria di Basilea ostacolassero la esecuzione delle sue disposizioni⁶⁰⁵. Il 9 luglio 1437 i vescovi di Corone, Digne e Oporto lasciarono Bologna diretti a Venezia e da qui si imbarcarono, verso la fine del mese, per Creta, che raggiunsero a metà agosto; nell'isola si fermarono alcuni giorni per procedere al reclutamento dei balestrieri, che dovevano essere assoldati e pronti alla partenza al momento dell'arrivo delle navi più grandi, quindi proseguirono per Costantinopoli, dove sbarcarono il 4 settembre⁶⁰⁶. I vescovi di Corone e di Digne furono ricevuti dall'imperatore (15 settembre) ed esposero la situazione, rispettivamente in nome del concilio e del papa, garantirono la completa esecuzione di tutte le condizioni contenute nell'accordo raggiunto con il concilio e invitarono il sovrano a mettere in atto, a sua volta, quanto previsto dalla convenzione⁶⁰⁷. Trascorsero tre settimane dedicate ai preparativi; nel frattempo giunsero (24 settembre) l'arcivescovo di Tarentaise e Niccolò da Cusa con tre vascelli pesanti, che trasportavano i balestrieri e il despota Costantino, imbarcato in Eubea, insieme al suo segretario Sfranze⁶⁰⁸.

Il 3 ottobre arrivò la flotta inviata da Basilea, con i vescovi di Viseu e Losanna e i rappresentanti del re di Francia e del duca di Savoia. Grande fu la preoccupazione di Giovanni di Ragusa per questa situazione che avrebbe generato, se fosse stato reso

⁶⁰³ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CL e CLI. Il 12 luglio 1437 Eugenio IV nominò Giovanni Disipatos suo *familiaris et scutifer* con una pensione di cento fiorini annui. Vedi: *Epistolae Pontificiae* - op. cit., doc. 81; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLV.

⁶⁰⁴ In caso di morte, Eugenio IV trasmetteva l'incarico al collegio cardinalizio.

⁶⁰⁵ Vedi: *Epistolae Pontificiae* - op. cit., doc. 86; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLIII. A proposito di questa autorizzazione Joseph Gill rileva: « Questa (autorizzazione) doveva costituire l'*extrema ratio*, perché nelle sue istruzioni (citate in questo punto da Eugenio stesso nella sua risposta agli inviati di Amedeo di Savoia il 10 febbraio 1438[Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 137] e da Giovanni di Torquemada in un discorso tenuto di fronte al re di Francia nel 1441[Mansi, 31, 123] il papa ordinò ai suoi legati non di opporsi, ma di collaborare con gli inviati di Basilea, se questi avessero proposto ai Greci per il concilio una città nominata nel decreto». Vedi: J. Gill – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 94, nota 3.

⁶⁰⁶ Su quanto accadde a Costantinopoli nei tre mesi successivi all'arrivo dei legati papali esistono ampie testimonianze, rinvenibili, con maggiore o minore dettaglio, nel resoconto presentato da Giovanni di Ragusa ai padri rimasti a Basilea, il 29 gennaio 1438[Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII]; nella relazione fatta a Basilea, tra il 1° e il 4 febbraio dai vescovi di Viseu e Losanna[Vedi: **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., pag. 277 sgg.]; nel discorso del vescovo di Digne al concilio di Ferrara il 1° marzo 1438[Vedi **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXXVIII]. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 94, nota 4, per ulteriori indicazioni.

⁶⁰⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95. I due vescovi fecero il giorno successivo una dichiarazione simile di fronte al patriarca e alla sua curia nella basilica di Santa Sofia.

⁶⁰⁸ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXII-12, pag. 79.

pubblico e fosse diventato noto a tutti il grave dissidio tra il concilio e il papa, uno scandalo di vasta risonanza e tanto avrebbe macchiato il prestigio della Chiesa latina agli occhi dei Greci, da fare svanire ogni speranza nell'unione. Egli sollecitò una spiegazione da parte dei messi pontifici ed ebbe un colloquio con l'imperatore, il quale proibì a entrambe le squadre navali, già pronte a uno scontro, di combattere e, per mantenere la pace, fece ancorare le navi appena approdate vicino al suo palazzo, convincendo poi il legato pontificio a rivolgere un appello formale ai nuovi venuti perché le relazioni tra le due parti restassero buone o, almeno, perché fossero salvate le apparenze⁶⁰⁹.

Il giorno dopo il loro arrivo gli ambasciatori del concilio furono ricevuti da Giovanni VIII, al quale essi proposero le città di Basilea e di Avignone o un'altra qualsiasi località della Savoia; si presentarono come gli unici legittimi rappresentanti del concilio e sconfessarono le affermazioni degli inviati della minoranza. Presi alcuni giorni di tempo per rispondere, l'imperatore parlò nuovamente con loro l'8 ottobre, auspicando una sollecita pacificazione tra il papa e il concilio. Le argomentazioni dei legati basileesi furono duramente confutate dai rappresentanti papali in un incontro molto riservato con le due massime autorità bizantine, al fine di non accrescere la penosa impressione e il turbamento, che la divisione della Chiesa di Occidente avevano suscitato nell'animo dei Greci. Nel corso di ulteriori convegni, che si succedettero per nove giorni, l'imperatore sostenne, con cortesia e con fermezza, che i padri di Basilea non avevano potuto o voluto rispettare le condizioni, ritenute indispensabili dai Greci⁶¹⁰ per radunare un sinodo, che aveva un obiettivo tanto importante quale l'unione delle Chiese, e concluse, pertanto, affermando che egli si considerava libero da ogni obbligo verso il concilio, ma che sarebbe stato suo desiderio partire con le flotte unite del pontefice e di Basilea, nella speranza che, durante il viaggio o all'arrivo, potesse essere raggiunto un accordo soddisfacente per tutte le parti interessate: il papa, il concilio e lui stesso. Era evidente che gli inviati di Basilea avrebbero espresso il loro completo dissenso sulle corrette valutazioni e sugli auspici del sovrano bizantino, troppo distanti dalle loro posizioni, e, quando compresero che gli argomenti da loro addotti e le tesi da

⁶⁰⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 95, nota 2.

⁶¹⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 96. Giovanni VIII sostenne che: a) i padri di Basilea non avevano rispettato le tre condizioni che riguardavano il tempo e il luogo del concilio per l'unione e i rapporti con il papa; b) erano giunti in ritardo, avevano proposto città non previste nel decreto e non confacenti alle esigenze né dei Greci né del papa, nonostante le sue ripetute raccomandazioni su questo punto; c) infine, erano in disaccordo con il papa, che, conseguentemente, non avrebbe partecipato al sinodo.

loro proposte non avevano alcuna possibilità di prevalere, chiesero la restituzione degli ottomila ducati che l'imperatore aveva ricevuto da Giovanni di Ragusa per i preparativi del viaggio⁶¹¹. I vescovi di Viseu e di Losanna si ritirarono, sotto la protezione dei Genovesi, a Pera, dove ricevettero la lettera dell'imperatore, con cui egli comunicava al concilio le proprie decisioni⁶¹²; quindi si imbarcarono per il viaggio di ritorno il 1° novembre e, dopo molte peripezie, raggiunsero finalmente la città elvetica il 19 gennaio 1438, avendo reso nel frattempo ventitremila ducati ai delusi cittadini di Avignone⁶¹³.

Partiti gli ambasciatori di Basilea, furono accelerati i preparativi per la partenza della flotta papale; per desiderio dell'imperatore, essa fu rimandata di qualche tempo, in modo da farla coincidere, per motivi di maggiore sicurezza, con il viaggio della flotta mercantile veneta che veniva dal Mar Nero. Il patriarca si imbarcò il 24 novembre, l'imperatore il giorno successivo; la flotta salpò il 27 novembre 1437. In un momento in cui il pontefice aveva estremo bisogno di riaffermare e di rafforzare la sua posizione di supremazia nei confronti del concilio, la scelta, fatta dai Greci, di servirsi dei vascelli papali per il "passaggio" in Italia, rappresentò naturalmente per lui una grande vittoria e gli consentì anche di servirsene come rinnovata conferma della centralità della Santa Sede nello scacchiere politico-diplomatico degli stati italiani e delle monarchie europee.

Quando il contrasto fra Eugenio IV e il concilio di Basilea cominciò a manifestarsi, la questione greca non aveva ancora una particolare rilevanza ed entrambe le parti intavolarono le trattative con Costantinopoli, spinte dal sincero e autentico desiderio di conseguire l'unione della cristianità. Dapprima il concilio suggerì al papa di inviare un'ambasceria nella capitale bizantina, ma in seguito i padri, decisi ad asseverare la propria accresciuta importanza, ne mandarono una di loro iniziativa. Giovanni VIII, però, riprendendo e continuando i negoziati avviati da Martino V, si avvicinò maggiormente a Eugenio IV e i viaggi di Cristoforo Garatoni a Costantinopoli furono la naturale conseguenza di tale avvicinamento, dal momento che il pontefice non ritenne né opportuno né necessario chiedere il parere del concilio per continuare l'opera iniziata

⁶¹¹ Vedi: **J. Haller**– *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 336 Cristoforo Garatoni in una lettera a Eugenio IV, del 20 ottobre 1437, afferma che gli inviati di Basilea chiesero anche il rimborso delle spese fatte dal concilio per l'invio dei suoi ambasciatori..

⁶¹² Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXVII.

⁶¹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag 97-98 Commenta così Joseph Gill il mesto rientro degli ambasciatori a Basilea: « Fu un triste giorno per tutti, ma soprattutto per Giovanni di Ragusa, uomo dai chiari principî e strenuo sostenitore delle pretese del concilio, che aveva per più di due anni affrontato energicamente enormi difficoltà e quasi sempre senza aiuti, solo per ricevere questa delusione finale. Gli ostacoli che aveva dovuto superare e le amarezze che aveva sopportato si possono valutare dalle parole che rivolgeva agli uomini di Basilea: " Mi avete mandato giovane e senza barba: ora guardate: torno a voi vecchio, canuto e con una lunga barba da Greco"»..

dal suo predecessore, anche se la sua pronta accettazione della città sul Bosforo come sede del concilio per l'unione, potrebbe essere interpretata come il frutto delle preoccupazioni e dei timori, che l'arrogante atteggiamento dei padri di Basilea aveva fatto nascere nel suo animo. Tuttavia, quando capì che il concilio aveva scelto un percorso differente per le trattative ed era deciso a dare adempimento agli accordi conclusi con le autorità bizantine, il papa si adeguò immediatamente, pienamente e in buona fede; egli non intendeva, da principio, servirsi dei Greci e della importante questione del perseguimento dell'unione come mezzo per prevalere sull'avversario, ma fu il concilio stesso a offrirgli l'occasione per farlo. Infatti, accanitamente determinati a figurare come la massima autorità ecclesiastica e a non lasciare la loro sede renana per una città, che avrebbe potuto essere maggiormente soggetta all'influenza papale, i padri conciliari tentarono, in spregio all'accordo già stipulato, di costringere i Greci a recarsi a Basilea.

Questo prepotente comportamento causò una frattura sempre più grave nel concilio e indusse la parte più moderata di esso a prenderne le distanze e ad avvicinarsi a Eugenio IV che, questa volta, colse al volo la opportunità favorevole che gli si presentava. Approvò il decreto della *sanior pars*, con il quale essa dichiarava di essere l'unico vero concilio, promise di dare esecuzione alla convenzione *Sicut pia mater* e prese pure provvedimenti immediati per la sua attuazione; infine, trasferì con una bolla il concilio a Ferrara e poté così prevenire la reazione dell'assemblea basileese. Fu quasi inevitabile e naturale il fatto che fra le due flotte i Greci preferissero quella del pontefice; nonostante esistesse una teoria conciliare "latina", essi non avevano alcun dubbio che il solo capo della Chiesa occidentale fosse il papa e che le trattative con l'Occidente, secondo una tradizione antica, si dovessero svolgere sempre con il papa. Eugenio IV promise, e questo fu un fattore determinante per il successo del suo operato, il completo rispetto dell'accordo concluso a Basilea, che era sostanzialmente identico a quello fissato dai Greci con il suo predecessore Martino V⁶¹⁴.

Il convoglio, che lasciò il porto di Costantinopoli mercoledì 27 novembre 1437, formato dalle navi dell'imperatore e del patriarca, da tre navi mercantili veneziane e da un vascello fiorentino, fu scortato per alcuni giorni da molte altre imbarcazioni; il

⁶¹⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 99. Dalle complesse, intricate vicende, sopra ricordate, scaturirono importanti conseguenze "politiche", connesse al trasferimento in Italia delle assise sinodali; certamente, la presenza dei Greci a Ferrara accrebbe significativamente il prestigio del concilio presieduto da Eugenio IV, ma colpendo gravemente le pretese dei padri rimasti a Basilea, rese più aspra e astiosa la loro opposizione e accentuò ulteriormente nei principi occidentali la tendenza al distacco e alla indipendenza dai due schieramenti, che si contendevano la supremazia ecclesiastica.

viaggio della autorevole e numerosa delegazione greco-bizantina⁶¹⁵ è stato vivacemente e paticolareggiatamente descritto da Silvestro Siropulo⁶¹⁶. Periodi di bonaccia, in cui né remi né vele permettevano di procedere, si alternarono a tempeste, che spingevano avanti a grande velocità o costringevano a rientrare in porto, in attesa di un miglioramento del tempo; capitarono incidenti di vario genere, che rallentarono il viaggio. Giovanni VIII sbarcò in Morea e la attraversò a cavallo, facendo visita ai fratelli. Le navi, fatto il periplo del Peloponneso, approdarono a Modone (21 dicembre), dove gli affaticati e provati viaggiatori furono onorevolmente accolti dal clero latino, trascorsero il Natale, ripartendo solo il 3 gennaio e riunendosi con l'imperatore a Navarrino. Giunti a Corfù, vi rimasero 11 giorni, ospitati dal clero locale latino⁶¹⁷. Dopo un tragitto, reso assai difficoltoso da furiose tempeste, le navi giunsero a Curzola, presso la costa dalmata, e qui Giovanni VIII e il patriarca si incontrarono per la prima volta dopo la partenza, sicuramente per discutere le ultime notizie lì ricevute: la morte dell'imperatore Sigimondo⁶¹⁸ e l'arrivo a Ferrara di Eugenio IV, che li attendeva con ansia in quella città.

La piccola flotta dei Greci entrò nelle acque veneziane il 4 febbraio 1438; l'imperatore si fece precedere da Giovanni Disypatos, che inviò a Venezia su una nave veneta addetta alla difesa portuale, incontrata all'imboccatura del golfo. Compito dell'instancabile diplomatico bizantino era quello di informare la signoria dell'arrivo del sovrano e il patriarca, per non essere da meno, mandò insieme a lui Silvestro Siropulo. Il viaggio, durato settanta giorni, fu dunque molto faticoso e stancante per uomini abituati a vivere in terraferma e, perlopiù, di età avanzata come il patriarca. Le imbarcazioni, che li avevano trasportati erano vascelli mercantili, sovraccarichi perché con i Greci erano a bordo, oltre naturalmente agli equipaggi, degli schiavi e una certa

⁶¹⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 106, nota 1. Il patriarca Giuseppe II fu accompagnato dal metropolita di Eraclea, Antonio; di Efeso, Marco Eugenio; di Monemvasia, Dositeo; di Trebisonda, Doroteo; di Cizico, Metrofane; di Sardi, Dionisio; di Nicea, Bessarione; di Nicomedia, Macario; di Lacedemone, Metodio; di Timovo (Bulgaria), Ignazio; di Mitilene, Doroteo; di Moldo-Valacchia, Damiano; di Amasia, Joasaf; di Rodi, Nataniele; di Dristra, Callisto; di Melnik (Bulgaria), Matteo; di Ganos (Tracia), Gennadio; di Drama (Macedonia), Dositeo; di Anchialo, Sofronio; di Stauropoli, Isaia; un metropolita e un vescovo della Georgia; sei alti prelati della Grande Chiesa (diaconi) e la maggior parte dei prelati minori; tre igumeni di monasteri e altri quattro monaci in rappresentanza di altrettanti monasteri di Costantinopoli e del Monte Athos; il protopapa Costantino. Vedi: **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 184. Con il patriarca e con l'imperatore viaggiarono anche Gregorio Mammas, egumeno del monastero del Pantocratore e, più tardi, protosincello, e i laici Giorgio Scolario, Giorgio Gemisto Pletone e Giorgio Amiroutzes. Isidoro, metropolita di Kiev e di tutte le Russie, giunse più tardi per via di terra con Avrami, vescovo di Susdal.

⁶¹⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 198-214.

⁶¹⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210.

⁶¹⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 210. L'imperatore Sigismondo morì il 9 dicembre 1437.

quantità di merci⁶¹⁹. Il vescovo di Digne illustrò i disagi della traversata, da Costantinopoli alla città lagunare, nella relazione sulla sua missione, presentata a Ferrara il 1° marzo 1438: « Veramente da questa navigazione e durante tutto il viaggio è risultata assai chiaramente la ragione per cui i Greci non erano favorevoli a traversare il Tirreno per recarsi ad Avignone: il patriarca e gli altri prelati anziani, e talvolta anche l'imperatore, non hanno mangiato né bevuto né dormito se non in porto. Quindi, se non ci fossero state molte isole con dei porti sotto il dominio dei Veneziani o dei Greci stessi, non avrebbero potuto certamente raggiungere il porto di Venezia⁶²⁰ ».

Grande fu il sollievo di Eugenio IV, quando fu informato dello sbarco dell'imperatore e dei religiosi bizantini in terra italiana e, soprattutto, quando seppe che essi stavano veramente dirigendosi alla volta di Ferrara, la cui scelta, come sede del concilio per l'unione delle Chiese, era stata annunciata con la bolla papale *Doctoris gentium* del 18 settembre 1437. Un definitivo cambiamento nelle relazioni tra Eugenio IV e il concilio di Basilea si era verificato dopo gli eventi del 7 maggio⁶²¹, che avevano costretto le due parti a misurarsi sulla delicatissima questione di principio della “ superiorità di un concilio generale sul papa”: la posizione di esse era diametralmente opposta e ne scaturì una guerra a oltranza. Il primo attacco fu sferrato dal concilio, con l'emissione di un decreto, *Monitorium*, in cui erano elencate tutte le sue lagnanze contro il papa, cui si chiedeva di comparire, di persona o per procura, entro sessanta giorni⁶²². Eugenio IV, rispondendo con la bolla *Doctoris gentium* sopra ricordata, confutò puntigliosamente la presa di posizione dei padri basileesi⁶²³ e annunciò, *auctoritate apostolica et ex certa scientia ac ex plenitudine potestatis*, che il concilio dell'unione sarebbe stato riunito a Ferrara e che, conseguentemente, il concilio di Basilea era trasferito in questa città⁶²⁴. Questa decisione del papa fu comunicata immediatamente alla città di Basilea, ai

⁶¹⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 206

⁶²⁰ Vedi: *Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones*, ed. G. Hoffmann, Romae 1951, pag. 60.

⁶²¹ Vedi: pagina 26.

⁶²² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 108. Il *Monitorium* fu reso pubblico il 31 luglio 1437. Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1010-1013. Gli sforzi dei cardinali Cesarini e Cervantes per evitare l'*ultimatum* fallirono. Non ebbero successo neppure le dure raccomandazioni dell'imperatore Sigismondo e degli elettori tedeschi, che temevano un nuovo scisma nella Chiesa occidentale.

⁶²³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109. Nella bolla il papa, dopo avere esposto brevemente la storia delle trattative con i Greci, criticato l'insistenza del concilio per la scelta di Avignone e fatto riferimento al *Monitorium* e alla opposizione a questo del cardinale Cesarini e dell'imperatore Sigismondo, comunicò che il futuro concilio si sarebbe tenuto a Ferrara.

⁶²⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 109. Il papa lasciò ai padri trenta giorni per trattare con i Boemi solo sulla questione della comunione sotto entrambe le specie.

principi e ai prelati delle varie nazioni, alle università e agli ordini religiosi; il pontefice accompagnò la sua bolla con una enciclica⁶²⁵.

La scelta di Ferrara non mancò di sorprendere, dal momento che la designazione di Firenze, che aveva fatto promesse più generose di qualsiasi altra città⁶²⁶, era già stata accettata; Eugenio IV aveva intavolato trattative con i Medici⁶²⁷, Giovanni Disypatos aveva informato Giovanni VIII, in una lettera inviata da Bologna, che Firenze sarebbe stata la sede del concilio⁶²⁸, i Fiorentini avevano cominciato a predisporre Santa Maria Novella a ricevere il papa, mentre i cardinali e i membri della curia avevano mandato nella città toscana parte del loro bagaglio⁶²⁹. Il papa, molto probabilmente, fu indotto a cambiare idea dalla opposizione dell'imperatore Sigismondo e di Filippo Maria Visconti, duca di Milano: il secondo, nemico dichiarato dei Fiorentini, minacciò infatti di impedire l'accesso alla città, sia per via di terra che per mare, qualora la scelta fosse stata confermata. Con l'aiuto di Alfonso di Aragona, in aperto contrasto con il pontefice per l'appoggio da questi assicurato a Renato di Angiò per il trono di Napoli, egli avrebbe potuto sicuramente impedire il transito alla maggior parte di coloro che avessero desiderato recarsi al concilio⁶³⁰.

Bologna aveva sperato di essere prescelta e a questo scopo era stata imposta ai cittadini una tassa straordinaria per raccogliere i 30.000 ducati necessari a coprire le spese dei Greci; la delusione e il disappunto dei Bolognesi furono grandi, quando Eugenio IV, che forse non si fidava molto della loro fedeltà alla Chiesa ed era preoccupato per la minacciosa vicinanza delle truppe del duca di Milano, decise di rivolgersi

⁶²⁵ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 88. Scrive N. Valois :« Eugenio IV accompagnò la sua bolla con una enciclica indirizzata ai fedeli, in cui egli disse impietosamente il fatto loro alle persone di Basilea; essi avevano fin dal principio cercato di rovesciarlo; da sei anni vivevano pressappoco separati dalla Santa Sede, aspiravano o a sopprimerlo o a innalzarsi al di sopra di lui. La loro resistenza a un primo scioglimento, che egli sembrava di nuovo disposto a difendere, la loro connivenza nelle imprese di Fortebraccio e di Sforza, il loro zelo interessato ad attribuire i benefici, a garantire le dispense, gli fornirono altrettanti argomenti per provare l'ambizione, l'avarizia, la perversità dottrinale dei suoi avversari. Esempari di questo manifesto non tardarono a pervenire in Borgogna e in Franca-Contea; altri, in grande numero, erano pronti a diffondersi in tutta la cristianità». Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 112-113.

⁶²⁶ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, Firenze 1879, pag. 158-163.

⁶²⁷ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXIII-CXXXV.

⁶²⁸ Vedi: J. Haller – *Concilium Basiliense*, op. cit., I, pag. 382 Giovanni di Ragusa lo riportò in una lettera a Basilea (4 agosto 1436) e lo confermò nel suo resoconto a Basilea in: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXXVIII. Vedi anche: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 69.

⁶²⁹ Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 32.

⁶³⁰ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 977-978; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXXXII. Per la risposta di Firenze, vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., pag. 167; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CXLVI.

altrove⁶³¹. L'irritazione per l'ambiguo comportamento del papa traspare chiaramente nel commento di Cherubino Ghirardacci. « Anno di Cristo 1438. – Sono creati gli antiani et li magistrati della città. Alli 9 di gennaio, il giovedì, papa Eugenio nella chiesa di San Petronio fa celebrare le solenni esequie dell'imperatore Sigismondo. Haveva il pontefice pasciuto di vana speranza il popol di Bologna col farli credere che egli volesse nella città trasferire da Basilea il concilio cominciato et haveva a questo fine posto il balzello sopra diverse cose, cioè sopra la corba del frumento che entrava in Bologna soldi uno e mezzo e altrettanto per lira degl'affitti che si trahevano delle case et botteghe; et a questo medio si haveva ragunato 30 mila ducati con dire volerli mandare all'imperatore Giovanni di Costantinopoli acciocchè venisse al concilio. Et avenga che questa gravezza malamente fosse dal popolo tollerata, nondimeno restavano paghi et contenti, sperando che in Bologna il concilio si celebrasse, secondo haveva il papa promesso, perciochè si tenevano certi di ritrahere il detto danaro per li datii in detto concilio. Raccolse adonque il pontefice il detto danaro et lo mandò all'imperatore. Alli 23 di gennaio, il giovedì, la mattina per tempo, il papa va al castello di Galliera con finta di volerlo vedere, et quivi il detto giorno et la notte seguente si ferma; ma poi la mattina che seguì, alle 12 hore, egli secretamente entrò in barca al porto del Maccagnano, lasciando governatore della città il vescovo di Concordia, et per il canale passa alle valli della Padusa et indi nel Pado et va a Ferrara et quivi trasferì il concilio, lasciando beffati li Bolognesi et pieni di sdegno⁶³²».

Ma fu in realtà il desiderio di Eugenio IV che il “suo” concilio si svolgesse in condizioni di pace e di sicurezza a indurre il papa a preferire Ferrara, governata con saggezza da Niccolò III d'Este, la cui accorta politica di equilibrio e di equidistanza dai potenti vicini, Milano Firenze Venezia, continuamente impegnati in sterili lotte e inutili

⁶³¹ Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in R.I.S. 2^a, t. XVIII pt. I, , ed. A. Sorbelli, Bologna 1924, IV, pag. 85-97: « Anno Christi MCCC38- adi 23 de zenaro, papa Eugenio se partì del palazzo, donde el stava in Bologna et si andò in castello; et la mattina a hore 12 montò in nave al porto di Machagnan et si andò a Ferrara; et andò per casone de fare lo concilio li. Et si fé venire lo imperadore di Costantinopoli in Ferrara cum li denari de Bologna, ché dé ad intendere a li cittadini de Bologna che faria fare lo concilio in Bologna et fé mettere l'imbotado a soldi uno e mezo per corba et li affitti e le pisone delle chase e botteghe altrotanto per lira, et colse parecchie migliara de duchati et mandogli allo imperadore predicto; et venne in Ferrara forse cum cinquecento boche a le spese de' Bolognesi, la qual cosa molto despiaque alli cittadini de Bologna».

⁶³² Vedi: **C. Ghirardacci** - *Della historia di Bologna* in *Rerum. Italicarum Scriptorum* 2^a, t. XXXIII pt. I, ed. A. Sorbelli, Città di Castello 1915, pag. 50.

guerre, aveva assicurato alla città e allo stato estensi concordia interna e prosperità economica⁶³³.

D'altro canto, il trasferimento del concilio non modificò né mutò l'atteggiamento e le disposizioni dei padri di Basilea⁶³⁴; Eugenio IV fu dichiarato contumace⁶³⁵, non essendosi presentato nella città elvetica entro i sessanta giorni previsti dal *Monitorium* e, solo per l'intervento dell'imperatore Sigismondo e degli elettori germanici, gli fu accordata una proroga di ulteriori sessanta giorni⁶³⁶. Fu quindi annullata la bolla *Doctoris gentium* e approvato un documento che criticava la condotta del papa⁶³⁷. Tutti i tentativi di compromesso risultarono vani; Sigismondo, che aveva sempre svolto una utile opera di mediazione morì il 9 dicembre e il cardinale Cesarini, constatata la impossibilità di fare prevalere ragionevolezza e senso di responsabilità, partì nei primi giorni del 1438 per Venezia e Ferrara⁶³⁸.

Il pontefice, nel frattempo, continuò con rinnovata energia nell'attuazione del suo progetto; venuto a conoscenza del successo riportato a Costantinopoli dai suoi emissari, fece sequestrare tutto il denaro raccolto dal concilio di Basilea per la questione greca e scrisse a molti principi perché appoggiassero il suo provvedimento⁶³⁹. Il 30 di dicembre, con la bolla *Pridem ex justis* confermò definitivamente il trasferimento del concilio da Basilea a Ferrara, dove avrebbe proseguito i suoi lavori a partire dall'8 gennaio 1438⁶⁴⁰, presieduto dal cardinale Niccolò Albergati fino all'arrivo del papa⁶⁴¹.

⁶³³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 111. Niccolò d'Este dipendeva formalmente dalla Santa Sede, cui pagava un tributo annuo. Egli visitò il pontefice, che successivamente gli vendette tre castelli, a Bologna nel giugno 1437 e iniziò le trattative per ospitare il concilio, felicemente concluse ai primi di settembre.

⁶³⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1021-1026. Alla fine di settembre i padri basileesi rinnovarono il divieto per la creazione di nuovi cardinali, annullarono il decreto della minoranza del 7 maggio e presero Avignone sotto la loro protezione.

⁶³⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1031. La dichiarazione di contumacia è datata 1° ottobre 1437.

⁶³⁶ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1041. La proroga del *Monitorium* fu accordata il 7 ottobre.

⁶³⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., II, 1043, 1049. L'annullamento della bolla avvenne in data 12 ottobre; nel lungo documento, emesso alcuni giorni dopo e destinato alla pubblicazione, i padri respinsero tutte le accuse mosse contro di loro da Eugenio IV ed esposero i motivi del dissenso del concilio nei suoi confronti

⁶³⁸ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., 1125-1126. Giuliano Cesarini, saputo che i Greci avevano scelto le navi papali anziché quelle del concilio, tentò di convincere i padri a dedicare tutta la loro attività alla riforma, fino all'arrivo dei Greci; poi, se davvero desideravano l'unione delle Chiese, avrebbero accettato qualunque città i Greci avessero scelto per il concilio. I suoi suggerimenti non ebbero alcun ascolto, perché quanto il cardinale proponeva avrebbe significato “sottomettersi al papa sciogliendo il concilio” e “andare in luoghi sottoposti all'autorità e al dominio del papa”.

⁶³⁹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 103 e 107; **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 113.

⁶⁴⁰ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 108; **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc. CLXX.

⁶⁴¹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 114.

La prima sessione del concilio di Ferrara fu tenuta, come previsto, nella cattedrale di San Giorgio l'8 gennaio 1438 sotto la presidenza del prelado bolognese⁶⁴²; fu dichiarata ufficialmente l'apertura del sinodo e compiute altre operazioni preliminari⁶⁴³, dopo le quali il cardinale Albergati dichiarò solennemente, in nome del papa, che il concilio di Basilea era adesso trasferito a Ferrara per continuare i suoi lavori « in merito a tutti quegli argomenti per cui era stato riunito il concilio di Basilea, e anche in qualità di concilio ecumenico in cui sarebbe stata trattata e, con l'aiuto del signore , raggiunta l'unione delle Chiese di Oriente e di Occidente⁶⁴⁴». Nei due giorni seguenti vi furono altre due riunioni, di cui la seconda in forma plenaria, nelle quali fu data una solida base canonica al concilio di Ferrara e una adeguata protezione ai suoi membri⁶⁴⁵: i lavori furono quindi interrotti in attesa dell'arrivo del papa.

Eugenio IV partì da Bologna il 23 gennaio, tra la costernazione dei cittadini, diretto al castello di Galliera, da dove, il giorno seguente, si recò, per via d'acqua, fino a Ferrara, scivolando via “secretamente”, come lamentò il sopra citato cronista bolognese⁶⁴⁶; egli arrivò al monastero di Sant'Antonio, situato fuori della città , nello stesso dì, 24 gennaio⁶⁴⁷, in una tempesta di neve, e, tre giorni più tardi fece il suo solenne ingresso nella città degli Este, accompagnato da tutto il clero ferrarese, da molti dignitari e dallo stesso marchese Niccolò⁶⁴⁸.

L'arrivo del papa segnò la ripresa dei lavori conciliari; in una sessione, tenuta nella cappella della residenza papale⁶⁴⁹, Eugenio IV rivolse un discorso ai padri, riassunse gli eventi che avevano condizionato i suoi atti e le sue decisioni e affermò, chiedendo il

⁶⁴² Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 1 sgg., dove sono descritti i particolari delle sedute del concilio, tenute prima dell'arrivo dei Greci.

⁶⁴³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 112. Fu data lettura del decreto della *sanior pars*, emesso a Basilea il 7 maggio 1437, delle due bolle di Eugenio IV che autorizzavano il trasferimento del concilio nella città estense, della nomina di Niccolò Albergati a legato pontificio presso il concilio e dei salvacondotti.

⁶⁴⁴ Vedi: *Fragmenta protocolli* op. cit., pag. 1 sgg.; **G. Hoffmann** – *Die Konzilsarbeit in Ferrara*, in *Orientalia Christiana Periodica*, III, 1937, pag. 110-140.

⁶⁴⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 113. Nella riunione del 9 gennaio 1438 furono predisposti i documenti necessari per l'annullamento di tutti i divieti e le sanzioni emanati dal sinodo di Basilea contro i suoi avversari; tali documenti furono approvati nella sessione plenaria del giorno seguente. Fu negata la qualifica di concilio generale a coloro che erano restati a Basilea, furono irrogate sanzioni contro eventuali contestatori dei membri del concilio ferrarese

⁶⁴⁶ Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna* in R.I.S. 2^a t.XXIII, pt. I, op. cit., pag. 46-50

⁶⁴⁷ Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S., t. XXIV, pt.VII, pag. 22.

⁶⁴⁸ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 25 È da notare che, proprio il 24 gennaio, i padri rimasti a Basilea vararono due decreti di riforma, dichiararono il papa sospeso e privato di ogni potere spirituale e temporale, che avocarono a sé per tutto il tempo della sospensione, proibirono a principi , cardinali e vescovi di prestargli obbedienza e affermarono che chi poteva e doveva partecipare a un concilio aveva l'obbligo di recarsi a Basilea..

⁶⁴⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 114. La sessione ebbe luogo l'8 febbraio 1438.

loro aiuto per limitare gli abusi dei Basileesi, che era sempre stata ed era tuttora sua intenzione promuovere la concordia in seno alla Chiesa e favorirne la riforma tanto nel capo quanto nelle membra. I decani dei cardinali e dei vescovi Giordano Orsini e Tommaso, arcivescovo di Ravenna, ringraziarono il papa e promisero il loro sostegno; un avvocato concistoriale lesse poi un resoconto sulle misure adottate dai superstiti padri di Basilea per ostacolare il concilio di Ferrara⁶⁵⁰ e, infine, fu chiesto al pontefice di agire nell'esclusivo interesse della pace nella Chiesa, di proclamare la sua innocenza dalle accuse mossegli e di proteggere i membri del concilio convenuti a Ferrara. Altre sessioni seguirono in un breve volgere di tempo e nella quinta, fra i vari provvedimenti⁶⁵¹, fu stabilito il sistema di votazione; i membri furono divisi in tre "stati": cardinali, arcivescovi e vescovi; abati e religiosi; dottori, dignitari ecclesiastici e universitari. Era necessaria la maggioranza di due terzi dello stato per la approvazione da parte dello stato stesso, e la approvazione di tutti e tre gli stati per qualsiasi decisione conciliare⁶⁵². La discussione sulle misure da adottare nei confronti dell'atteggiamento contrario e ostile di Basilea occupò la successiva riunione dell'11 febbraio, da cui risultò un *memorandum* contenente precise e interessanti indicazioni⁶⁵³, che fu letto e approvato nella sessione tenuta tre giorni dopo. La lettura della bolla *Exposcit debitum*, che riassumeva le ragioni della convocazione del concilio di Ferrara e che ordinava ai padri di Basilea, pena la scomunica, di lasciare quella città entro trenta giorni, pur promettendo piena impunità a tutti i padri che si fossero recati in Italia, fu effettuata nella sessione plenaria del 15 febbraio. Il vescovo di Digne, uno dei delegati papali che avevano con successo condotto le trattative a Costantinopoli, riferì per conto degli stessi

⁶⁵⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 114. Il resoconto ricordò: la non accettazione del decreto di minoranza del 7 maggio 1437, l'ambasceria inviata a Costantinopoli in concorrenza con quella papale, le sanzioni prese contro il papa stesso e contro coloro che intendevano collaborare al sinodo di Ferrara.

⁶⁵¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 115. Nella quinta sessione del 10 febbraio 1438, i padri fissarono l'ordine di precedenza dei membri, nominarono altri due notai, proposero la stesura di un elencoufficiale dei membri e inviarono lettere per sollecitare la partecipazione al concilio di coloro che ne avevano diritto.

⁶⁵² Vedi: **Andrea da Santacroce** - *Acta Latina Concilii Florentini*, ed. G. Hofmann, Romae 1955, pag. 256-257.

⁶⁵³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 115. Il *memorandum* ricordò ai membri del concilio di Basilea le sanzioni in cui sarebbero incorsi in caso di persistente opposizione; proibì ai principi di dare loro ulteriore appoggio; ordinò ai cittadini di Basilea di espellerli; chiese al papa di mandare ambascerie in tutti i paesi per informarli sulla situazione corrente e per confermare le misure atte a salvaguardare il corretto utilizzo del denaro raccolto per la questione greca.

sulla loro missione, ricevendo i ringraziamenti e le congratulazioni del pontefice⁶⁵⁴, nel corso dell'ultima sessione, convocata prima dell'arrivo della delegazione greca⁶⁵⁵.

La numerosa rappresentanza bizantina, dopo aver soggiornato a Venezia circa tre settimane, nel mese di febbraio 1438, per riposarsi dopo le dure fatiche del viaggio da Costantinopoli, liberalmente ospitata dalla Signoria, superate le ultime esitazioni indotte dalle preoccupanti notizie, apprese in quei giorni, dell'aspro dissidio tra il papa e il concilio di Basilea⁶⁵⁶, rese nota la propria determinazione a recarsi presso Eugenio IV a Ferrara; appena saputo, Niccolò III d'Este si affrettò a tornare nella sua città per preparare le accoglienze, mentre i fratelli Disypatos, per conto dell'imperatore, e i metropolitani di Eraclea e di Monemvasia, per conto del patriarca, furono inviati presso il papa per annunciargli l'imminente arrivo dei Greci⁶⁵⁷. Il cardinale Cesarini, giunto a Venezia il 20 febbraio proveniente da Basilea, fece visita a Giovanni VIII e al patriarca, ai quali rese omaggio, circa nello stesso tempo, anche il cardinale Vitelleschi. Il cardinale Albergati, invece, che aveva portato il saluto del papa agli illustri ospiti, ripartì con il seguito per la città estense il 27 febbraio.

A Venezia i Greci fecero una buona impressione, nonostante alcuni accompagnatori del prelado bolognese non avessero mancato di criticare alcuni loro atteggiamenti⁶⁵⁸. Ambrogio Traversari menzionò questi rilievi negativi, piuttosto banali, nelle sue lettere al papa, esortando i Latini alla pazienza e alla comprensione: egli stesso divenne un grande ammiratore del patriarca, di cui lodò l'acuta intelligenza, la cortesia, l'affabilità, e il sincero desiderio di incontrare il papa e di addivenire all'unione delle Chiese, che non sarebbe stata molto difficile, così riteneva, se lui e il papa si fossero incontrati personalmente⁶⁵⁹.

Giovanni VIII, in una lettera scritta ai padri di Basilea (25 febbraio) per informarli delle sue decisioni e per esortarli a venire a Ferrara, disse che non aveva mai condiviso la

⁶⁵⁴ Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 23 e 50-60.

⁶⁵⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 116. L'ultima sessione prima dell'arrivo dei Greci a Ferrara fu tenuta il 1° marzo 1438.

⁶⁵⁶ Vedi: **Sozomeno** – *Chronicon* in *Rerum Italicarum Scriptores* 2^a, t.XVI, pt. I, ed. G. Zaccagnini, Città di Castello 1908, pag. 27. «Erano giunti già a Venezia i Greci, i quali, benché all'inizio fossero dubbiosi a causa delle discordie fra il papa e il concilio basileese, di cui vennero a conoscenza, contro la loro speranza, presso i nostri, tuttavia, alla fine, scelta la via del pontefice, si recarono a Ferrara presso papa Eugenio».

⁶⁵⁷ Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 28 Giovanni e Manuele Disypatos, in compagnia dei due prelati, giunsero a Ferrara il 26 febbraio..

⁶⁵⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 122. Questi Latini giudicarono negativamente il fatto che né l'imperatore né il patriarca fossero andati incontro al rappresentante del papa al suo ingresso nell'aula del ricevimento e che non si fossero tolto il cappello, che il patriarca parlasse del papa come di un fratello, che non avessero subito accettato Ferrara come sede del concilio

⁶⁵⁹ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 30 e n. 140.

scelta di Basilea come sede del concilio e che, anche volendolo, non gli sarebbe stato adesso possibile recarvisi per le sue cattive condizioni di salute⁶⁶⁰. Due giorni dopo partì, per via d'acqua, diretto dal papa, accompagnato dal suo seguito personale e da gran parte degli ecclesiastici greci, mentre Giuseppe II, per la mancanza di imbarcazioni adatte, restò a Venezia⁶⁶¹. La flottiglia imperiale procedette, via Chioggia, fino alle bocche del Po, quindi risalì il fiume finché raggiunse il territorio ferrarese; Giovanni VIII sbarcò, accolto da prelati e cortigiani in gran numero, e volle proseguire a cavallo fino a Ferrara, dove giunse il 4 marzo. A un miglio dalla città andarono a incontrarlo il marchese Niccolò con i due figli, tutti i cardinali di curia⁶⁶² e parecchi dignitari ed ecclesiastici, che lo scortarono, sotto un violento acquazzone, fino al palazzo del papa: « Eodem millesimo, a di IV de Marcio, vene a Ferrara lo imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui uno suo fradello. Et andoli incontro sei cardinali, lo illustre marchexe Nicolò con dui suoi figlioli, cioè Messer Leonello e Messer Borso, e andoli incontra fino al ponte de Lavescura. Et vene dentro per la porta de Santo Biaxio et fu una grande piova⁶⁶³ ». Eugenio IV, che attendeva il sovrano bizantino in grande pompa, si alzò al suo ingresso e andò ad abbracciarlo; dopo una breve e amichevole conversazione Giovanni VIII si congedò e fu accompagnato nel sontuoso palazzo riservatogli. Quattro giorni dopo la partenza dell'imperatore, anche il patriarca lasciò Venezia e la sua imbarcazione seguì lo stesso itinerario del gruppo, che lo aveva preceduto; il suo arrivo fu però turbato da un contrattempo, che contrariò non poco l'anziano presule. Un messo, inviato dal sovrano, lo avvertì infatti che, malgrado insistenti richieste in senso contrario, il papa esigeva che i Greci rispettassero l'usanza latina di baciare il piede del pontefice. La costernazione del patriarca fu grande, poiché egli si aspettava una accoglienza più generosa, come quella che si riserva a un proprio pari; consigliatosi con i suoi collaboratori, decise di non conformarsi alla pretesa dei Latini. Invano numerosi arcivescovi, vescovi e membri della curia, convenuti per prestargli omaggio, attesero che egli scendesse dalla propria imbarcazione, ancorata nel

⁶⁶⁰ Vedi: **E. Cecconi** – *Studi storici*, op. cit., doc.CLXXXVI.

⁶⁶¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.123. Il vecchio patriarca fu molto contrariato per il mancato imbarco, ritenendo che la natura ecclesiastica della controversia tra le due Chiese avrebbe richiesto almeno l'arrivo contemporaneo suo e dell'imperatore e che, se qualcuno di loro doveva ritardare, questo doveva essere il capo del potere secolare.

⁶⁶² Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27; *Diarium G. Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit. pag. 33. I porporati erano sei: Giordano Orsini, vescovo di Sabina; Francesco Condulmer, cardinale di San Clemente; Prospero Colonna, cardinale di San Giorgio in Velabro; Domenico Capranica, cardinale di Santa Maria in Via Lata; Angelotto Fusco, cardinale di San Marco; Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce.

⁶⁶³ Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S. 2^a, t. XXIV p. VII, ed. G. Pardi, Bologna 1928, pag. 22.

porto ferrarese, appena fuori dalla città⁶⁶⁴; frenetiche trattative si svolsero per tutta la giornata, attraverso messi che facevano la spola fra il papa e il patriarca, per trovare una soddisfacente soluzione al delicato problema protocollare, finché, a tarda sera, Eugenio IV cedette sulla questione del bacio del piede, ma affermò al tempo stesso che avrebbe ricevuto in forma privata, e non con solennità e pubblicamente, gli ecclesiastici greci⁶⁶⁵. Annota il cronista ferrarese: «Eodem millesimo, a dì VIII de Marcio, vene il patriarca di Costantinopoli et lo illustrissimo marchese Nicolò da Este se ge andete incontra con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso: et papa Eugenio se ge mandò incontra sei cardinali. Et vene dentro per la porta de Sancto Romano, et fu alogiato in caxa di Roberti, accompagnato da li sopradicti⁶⁶⁶». In realtà il patriarca fu accolto il giorno seguente, 8 marzo, con molta semplicità⁶⁶⁷, senza alcuna cerimonia da parte dei Latini né dei Greci: il cardinale Colonna disse semplicemente di essere venuto per ordine del papa per scortarlo⁶⁶⁸. Il pontefice ricevette Giuseppe II nel suo palazzo, in una piccola aula predisposta per l'occasione, in piedi e gli strinse la mano; il patriarca si inchinò, lo baciò sulla guancia e si sedette su un trono, appositamente preparato alla sinistra del papa; dopo una breve conversazione, in cui funse da interprete Cristoforo Garatoni, il presule bizantino si congedò e fu accompagnato ai suoi appartamenti dalle stesse persone che lo avevano ricevuto al porto⁶⁶⁹. Quella sera giunse a Ferrara il cardinale Cesarini, il cardinale Vitelleschi era già arrivato il 5 marzo. Il giorno seguente era domenica, e il patriarca, chiesto il permesso al papa, concelebrò con quindici preti una solenne liturgia, alla fine della quale impartì la solenne, rituale benedizione; l'aveva fatto per l'ultima volta prima di lasciare Corfù⁶⁷⁰.

Eugenio IV voleva iniziare immediatamente i lavori del concilio, ma i Greci non mostrarono la stessa fretta; il patriarca si scusò adducendo motivi di cattiva salute,

⁶⁶⁴ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27; *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 34.

L'arrivo del patriarca avvenne il 7 marzo 1438.

⁶⁶⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 125, nota 1. Joseph Gill scrive a proposito di questo contrasto protocollare: «La portata di questo incidente non va sottovalutata. Non era, né dall'una né dall'altra parte, una mera questione di etichetta o di usi: si trattava del rango delle Chiese che essi rappresentavano. Sia per il papa che per il patriarca era una questione di principio e nessuno dei due volle cedere; il patriarca infatti non baciò il piede del papa, mentre il papa ridusse la solennità delle accoglienze».

⁶⁶⁶ Vedi: *Diario ferrarese* in R.I.S. 2^a, t. XXIV p. VII, op. cit., pag. 23.

⁶⁶⁷ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27. Ad accogliere il patriarca si recarono, in effetti, due cardinali. Colonna e Capranica, con venticinque arcivescovi e vescovi e con alcuni cortigiani del papa, insieme al marchese di Ferrara e al suo seguito.

⁶⁶⁸ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 27.

⁶⁶⁹ Vedi: *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli*, op. cit., pag. 34. Eugenio IV ricevette, seduto, i prelati greci, a gruppi di sei per volta: Essi baciaron la mano e la guancia del papa.

⁶⁷⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 126. Presenziò alla cerimonia anche Niccolò III d'Este con molti dignitari della sua corte: al termine, anch'egli ricevette il pane benedetto.

l'imperatore chiese invece di rinviarli di qualche tempo. Egli aveva un disegno politico ben preciso: era venuto in Italia per mettersi in contatto con i sovrani e i principi occidentali e il differimento delle discussioni, in particolare sui principali punti di divergenza tra le due Chiese, era a suo parere necessario per dare tempo ai loro rappresentanti di giungere a Ferrara. Il concilio sarebbe stato, intanto, ufficialmente aperto e sarebbero state spedite lettere ai governi di tutti i paesi, per invitarli a inviare i loro legati⁶⁷¹.

Prima dell'avvio del sinodo, tuttavia, due importanti questioni dovettero essere affrontate: la prima, di natura protocollare, riguardava l'allestimento della cattedrale di San Giorgio per la sessione di apertura⁶⁷², la seconda, di natura pratica, concerneva le modalità del sostentamento e del trattamento economico degli ospiti greci⁶⁷³. Quando i problemi furono risolti, poté avere luogo la solenne apertura del concilio, il 9 aprile 1438, mercoledì della settimana santa. Le cerimonie iniziali furono quelle consuete in occasioni del genere: furono cantate le litanie e il *Veni Creator Spiritus* e fu celebrata la messa solenne dello Spirito Santo. I Greci non parteciparono a questi riti, ma entrarono nella cattedrale di San Giorgio al termine della messa, a sessione già aperta⁶⁷⁴. Un grande numero di ecclesiastici e laici, che indossavano vesti dai colori vivaci, riempì lentamente la chiesa e prese posto; i Latini sedettero nella parte nord del tempio⁶⁷⁵, dall'altra parte si sistemarono i Greci⁶⁷⁶. Piviali blu con strisce longitudinali bianche e

⁶⁷¹ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 122-123.

⁶⁷² Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 24. I cardinali Cesarini e Capranica furono incaricati dal papa di trattare con i delegati del patriarca e dell'imperatore, che si dichiarò contrario alla soluzione preferita da Eugenio IV di sedere in mezzo alla chiesa, vicino all'altare, con i Latini disposti da un lato e i Greci dall'altro. Fu raggiunto un accordo, in base al quale i Latini avrebbero occupato la parte nord della chiesa e i Greci la parte sud; i troni furono disposti in modo che quello del papa fosse leggermente avanzato rispetto a quello, vuoto, destinato all'imperatore di Occidente, mentre i membri latini del concilio si sarebbero seduti dietro, in ordine gerarchico. Il trono dell'imperatore di Oriente corrispondeva a quello del collega occidentale e quello del patriarca e i seggi dei prelati greci erano predisposti in modo analogo a quelli degli ecclesiastici latini.

⁶⁷³ Vedi: *Acta camerae apostolicae et civitatum Venetiarum, Ferrariae, Florentiae, Ianuae, de Concilio Florentino*, ed. G. Hofmann, Romae 1905, doc. 20, 21. Gli accordi, che regolavano le relazioni tra la città di Ferrara e il papa (e la sua curia) da una parte e i padri del concilio dall'altra, furono sottoscritti da Niccolò III e dal cardinale tesoriere Francesco Condulmer, il 16 e il 17 gennaio 1438.. Garanzie di sicurezza e di libero accesso in territorio ferrarese, alloggiamenti del papa, dell'imperatore, del patriarca dei cardinali, prezzi dei generi alimentari, ecc. erano stati accuratamente disciplinati. Problemi sorsero perché i Greci avrebbero ricevuto quanto di loro spettanza non in denaro ma in natura, cosa che li contrariò molto e che l'imperatore non accettò. Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 127-129.

⁶⁷⁴ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29.

⁶⁷⁵ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29. Il papa, rivestito di ricchi paramenti, sedeva in prima fila, poi venivano i cardinali, il patriarca latino di Gerusalemme, il patriarca di Grado, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, in tutto 160, vestiti dei piviali e con in mano le mitre bianche.

⁶⁷⁶ Vedi: *Fragmenta protocolli* op. cit., pag. 30: « Giovanni VIII e il fratello Demetrio indossavano lunghi mantelli di porpora e i caratteristici alti copricapo a punta, ornati di pietre preziose. Il trono del patriarca

rosse, mantelli, vesti e copricapi degli ecclesiastici orientali, che facevano un netto contrasto con i ricchi abiti di seta e i cappelli flosci di feltro grigio o di seta rossa dei funzionari laici bizantini, impressionarono grandemente gli alti dignitari ferraresi che affollavano la chiesa⁶⁷⁷ Sul concilio presiedeva « il grande e giusto giudice, nostro Signore Gesù Cristo, cioè il Santo Vangelo», posto su un prezioso leggio, ai lati del quale erano collocati due reliquiari raffiguranti le teste degli apostoli Pietro e Paolo: di fronte a ciascun reliquiario un candeliere a tre braccia spandeva una luce vivissima⁶⁷⁸. I protonotai, gli avvocati concistoriali e gli altri funzionari sedettero su scanni sistemati trasversalmente⁶⁷⁹, mentre alcuni cortigiani bizantini si sistemarono su banchi più bassi, davanti all'imperatore, specularmente rispetto agli attendenti al trono papale⁶⁸⁰.

Come primo atto formale della sessione fu data lettura di una solenne dichiarazione di Giuseppe II, stilata nelle lingue greca e latina, in cui il patriarca, impossibilitato a intervenire personalmente perché malato, dava il suo consenso all'apertura del concilio e la sua autorizzazione agli ecclesiastici, che a lui facevano diretto riferimento, a parteciparvi⁶⁸¹; successivamente, furono presentate le credenziali dei rappresentanti dei tre patriarchi orientali⁶⁸². Fu quindi portato a conoscenza dell'assemblea conciliare un breve documento pontificio, letto dal vescovo di Oporto, in latino, e dal metropolita di Mitilene Doroteo, nella versione greca. La bolla *Magna omnipotenti Deo* rilevava, anzitutto, che Oriente e Occidente, divisi per lungo tempo e con reciproco danno, si stavano attualmente incontrando, mossi dal desiderio di ritrovare l'unità; ricordava che l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli, con un grande numero di prelati, di ecclesiastici e di nobili, giunti a Venezia al principio di febbraio, avevano invitato i

era vuoto, perché Giuseppe II era malato; dietro di esso, erano allineati in ordine gerarchico i seggi degli altri patriarchi orientali e degli alti prelati greci, quelli per gli *Staurofori* (diaconi della Grande Chiesa di Costantinopoli) e per tutti gli ecclesiastici orientali. V'erano: « venti arcivescovi e otto abati e tre *Staurofori*, come sono chiamati i *cardinali* della chiesa di Costantinopoli, moltissimi *calogeri*, preti, monaci, nobili, laici, come anche oratori dei serenissimi principi e imperatori di Trebisonda e del re di Georgia e ambasciatori di Valacchia. Erano presenti anche due arcivescovi armeni, rappresentanti del patriarca o arcivescovo di tutta l'Armenia».

⁶⁷⁷ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 29-30.

⁶⁷⁸ Vedi: *Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, ed. J. Gill, Romae 1955, pag. 13 e 36.

⁶⁷⁹ Vedi: *Fragmenta protocolli* - op. cit., pag. 30. Accanto agli alti "uffiziali" sedeva « un gran numero di eminenti prelati, maestri e dottori di teologia e di legge civile, altri notabili di vario grado e dignità appartenenti al mondo secolare e a quello ecclesiastico, rappresentanti di re e di principi e di oedini militanti e mendicanti».

⁶⁸⁰ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 30.

⁶⁸¹ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 30; E. Cecconi – op. cit., doc. CXCIII.

⁶⁸² Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 30. All'arrivo dei Greci a Ferrara vi era stato un cambiamento, in base al quale Alessandria era rappresentata da Antonio di Eraclea e da Gregorio, confessore dell'imperatore, Antiochia da Marco di Efeso e da Isidoro di Kiev e Gerusalemme da Dionisio di Sardi. Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 246.

padri rimasti a Basilea a recarsi a Ferrara; assicurava che era ferma intenzione del papa rispettare integralmente l'accordo a suo tempo stipulato con i Greci nella città elvetica e confermare il luogo scelto per il concilio, già approvato a Bologna. Il documento dichiarava, infine, che l'imperatore, il patriarca e tutte le persone convenute formavano un sinodo universale, ecumenico e tale doveva essere considerato; in questo concilio sarebbe stata trattata, in spirito di carità e pace, la questione santa dell'unione, che con l'aiuto di Dio avrebbe avuto un esito positivo. Quando i due oratori terminarono la lettura, tutti i prelati greci e latini manifestarono la loro approvazione e la sessione fu chiusa⁶⁸³.

Prima della cerimonia ufficiale di apertura del concilio, Eugenio IV aderì alla pressante richiesta dell'imperatore e del patriarca di ritardare di quattro mesi l'inizio delle discussioni sulle principali controversie teologiche, che dividevano le Chiese di Occidente e di Oriente, e di dedicare, tutt'al più, questa pausa all'esame, in via non ufficiale, delle divergenze di importanza secondaria; i Greci speravano ardentemente, infatti, che nel frattempo principi e sovrani occidentali decidessero finalmente di venire di persona a Ferrara o di inviare almeno loro rappresentanti, autorizzati ad assumere impegni precisi in tema di sostanziali aiuti militari e finanziari al pericolante impero bizantino. Malgrado i dubbi di Siropulo sulla sincerità del desiderio del romano pontefice di invitare nella città estense i delegati dei diversi stati europei e italiani, Eugenio IV ne auspicava invece la presenza⁶⁸⁴ e nel maggior numero possibile, poiché ciò avrebbe indubbiamente contribuito ad accrescere l'importanza del concilio di Ferrara contro le persistenti pretese degli "irriducibili" di Basilea⁶⁸⁵.

Il papa e i padri occidentali, naturalmente, volevano iniziare al più presto i lavori veri e propri del concilio, per diversi motivi. Le spese per il mantenimento di settecento Greci e di un numero forse maggiore di Latini a Ferrara costituiva, in primo luogo, un onere superiore alle possibilità della tesoreria papale. Una lunga situazione di stallo, inoltre, avrebbe fatto il concilio oggetto di derisione da parte di coloro che resistevano a Basilea e degli avversari del papato, che erano ansiosi di dichiararne il fallimento. Infine, cresceva lo scontento degli stessi prelati latini, costretti all'inattività e impossibilitati a

⁶⁸³ Vedi: *Epistolae Pontificiae* – op. cit., doc. 135.

⁶⁸⁴ Vedi: *Acta camerae*, op. cit., doc. 37. Prima della sessione di inaugurazione il papa aveva inviato lettere a principi e a vescovi, invitandoli a partecipare al concilio di persona o per procura e aveva incaricato Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, di recarsi in Francia, per esporre a Carlo VII la situazione e le ragioni dell'invito. Del resto, Giovanni di Torquemada e Giovanni Aurispa erano già stati mandati in Spagna, nel settembre 1437, per cercare di convincere il re di Castiglia ad abbandonare Basilea e ad accettare Ferrara. Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 112 e nota 5.

⁶⁸⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 256 e 300.

muoversi dalla città estense, nella quale cominciavano a circolare quotidianamente voci inquietanti e poco rassicuranti⁶⁸⁶. Eugenio IV cercò insistentemente in più occasioni di persuadere i Greci a iniziare un confronto sui punti secondari di divergenza, ma Giovanni VIII eluse costantemente le sue richieste, facendo vaghe promesse senza mai mantenerle. Non mancarono tuttavia contatti fra le due parti. Il cardinale Cesarini tentò di stabilire rapporti cordiali con i visitatori, invitandoli a mensa e intavolando dotte conversazioni su temi filosofici: furono di volta in volta suoi ospiti Bessarione, Gemisto Pletone e Giorgio Amirutzes, sedettero con lui al desco Marco di Efeso, il fratello di questi Giovanni il *Nomophylax* e Doroteo di Mitilene. In questa occasione, il prelado romano suggerì al vescovo di Efeso, mentre conversavano amabilmente, di scrivere una lettera al papa, per lodarne l'attività svolta in favore dell'unione e per auspicare il felice esito dell'incontro ecumenico; l'ecclesiastico bizantino acconsentì, pur con qualche esitazione. Nello scritto, che consegnò a Giuliano Cesarini, egli deplorò con eloquenza e passione la frattura tragica che divideva la Cristianità, esortò il papa a portare a felice compimento l'opera intrapresa con tanto successo, propose la eliminazione dell'aggiunta al *Credo* e la abolizione della celebrazione del sacramento con il pane non fermentato per non dare scandalo ai fratelli⁶⁸⁷.

Il cardinale, sorpreso forse dal tenore della vibrante perorazione che non conteneva quanto in realtà si aspettava, mostrò la composizione all'imperatore. Giovanni VIII si infuriò e avrebbe addirittura trascinato Marco Eugenio davanti al sinodo per farlo giudicare e condannare, se Bessarione non fosse intervenuto per sedarne l'ira: il sovrano si limitò allora a proibire ai suoi vescovi di parlare con i Latini.

Alla fine, l'insistenza del papa per avviare in qualche modo i lavori portò alla formazione di due commissioni di dieci membri per parte, di cui Siropulo indica i nomi⁶⁸⁸. I prelati designati, con due notai per parte e con l'interprete Nicola Sagundino, si sarebbero dovuti riunire tre volte la settimana nella sacrestia della chiesa di San Francesco; l'imperatore ordinò perentoriamente ai Greci di non affrontare la questione

⁶⁸⁶ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 514.

⁶⁸⁷ Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 28-34« Ritornate all'antica concordia che mostrerà che voi, noi e i nostri costituiamo una sola unità. Il destino della Chiesa è in gioco. Non lasciateci partire, dopo avere sopportato tante difficoltà nell'interesse dell'unione, senza avere ottenuto nulla».

⁶⁸⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 260. I Greci erano rappresentati da: Marco di Efeso, Dositeo di Monemvasia, Bessarione di Nicea, Metodio di Lacedemone, Sofronio di Anchialo, Michele Balsamo il *Chartophylax*, Siropulo *Grande Ecclesiarca*, due superiori di monasteri di Costantinopoli e il monaco del Monte Athos Mosé. I delegati latini erano i cardinali Cesarini e Capranica, Andrea arcivescovo di Rodi O.P., Giovanni di Torquemada O.P., e altri sei, tra i quali Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi. Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 528.

della clausola del *filioque* e di riferirgli dettagliatamente tutto ciò che accadeva, nominò Marco di Efeso e Bessarione unici oratori di parte greca e mandò in veste di osservatori Manuele Disipatos e Marco Iagaris. Furono indette e fatte quattro riunioni per decidere sull'oggetto delle discussioni non ufficiali⁶⁸⁹.

Giuliano Cesarini cercò di impiegare la sua ragguardevole capacità di persuasione per indurre i padri bizantini a iniziare discussioni di carattere dogmatico, chiedendo loro soltanto di offrire spunti di riflessione comune, sulla base degli indirizzi teologici da essi fissati nel corso degli incontri preparatori avuti a Costantinopoli in vista del concilio, senza pretesa alcuna di giungere a conclusioni in proposito e senza violazione dell'accordo sul rinvio di quattro mesi. Si sarebbero in tal modo poste le basi per dibattiti più approfonditi e più rapidi una volta trascorso quel termine; il motivo per cui i contrasti tra Oriente e Occidente erano divenuti sempre più gravi era da ascriversi al mancato scambio di opinioni tra loro e una amichevole disamina dei temi principali avrebbe sicuramente provato che quelle contrapposizioni erano meno importanti di quanto si pensasse. A queste cordiali esortazioni la risposta dei Greci fu sempre la stessa: l'accordo escludeva dispute su questioni dogmatiche e l'imperatore, regolarmente informato sullo svolgimento dei lavori, confermò sempre il loro rifiuto. Il cardinale Cesarini dovette allora limitarsi a riassumere i principali punti di dissenso tra le due Chiese: la processione dello Spirito Santo, la comunione con il pane fermentato o non fermentato, la questione del Purgatorio, la posizione del papa nella Chiesa, e invitò i Greci a scegliere tra questi argomenti quale dovesse essere dibattuto per primo⁶⁹⁰. Scartati decisamente i primi due, essi deliberarono, a loro volta, di rimettere l'individuazione dell'oggetto del primo confronto ai Latini, che dopo un breve esame indicarono la questione del Purgatorio. Intanto pervenne da Venezia la notizia che i Turchi stavano allestendo una flotta di centocinquanta navi e armando un esercito di centocinquantamila uomini, per assalire Costantinopoli⁶⁹¹; i Bizantini furono presi dal

⁶⁸⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 136. Negli incontri, per i Latini parlò sempre il cardinale Cesarini, la cui eloquenza e i cui modi raffinati e gentili impressionarono notevolmente i Greci, irritati invece dalla maniera rozza e scortese, da monaco, ostentata nei suoi interventi da Marco di Efeso. Furono necessari il fascino e le doti oratorie di Bessarione che, prendendo la parola, senza minimamente recedere dalle posizioni dei Greci, riuscì a controbilanciare la cattiva impressione suscitata dal collega.

⁶⁹⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 137. Marco Eugenio espose subito il primo punto e chiese tempo per considerare gli altri; eliminò anche il secondo su richiesta dell'imperatore. Essi decisero di lasciare la scelta tra gli altri due ai Latini, che optarono per la questione del Purgatorio.

⁶⁹¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 137. La notizia dei preparativi dei Turchi fu in seguito confermata da messi giunti dalla capitale bizantina.

panico⁶⁹², qualcuno suggerì di raccogliere aiuti tra i Greci stessi per la difesa della capitale⁶⁹³, Giovanni VIII offrì di armare la nave reale, ancorata nelle acque del porto veneziano. Racconta sempre Siropulo che l'imperatore, il patriarca e i prelati si rivolsero anche al pontefice e ai cardinali per ottenere aiuto, ma inutilmente, dato che per un mese nessun provvedimento fu preso; che il papa mandò poi un messo a Venezia per fare predisporre due navi da guerra e con lui andarono Manuele Disypatos e Marco Iagaris; che i Veneziani rifiutarono recisamente di prestare denaro al papa, il cui messo si rese allora irreperibile, costringendo i delegati greci a cercarlo invano per quaranta giorni, prima di fare ritorno a Ferrara.

Sulla affidabilità della narrazione del memorialista bizantino è, tuttavia, lecito sollevare qualche dubbio, poiché, contemporaneamente alle cattive notizie che provenivano dall'Oriente, giungevano al papa e alla curia assai preoccupanti notizie sull'esito delle operazioni belliche, condotte in Emilia e in Romagna dalle truppe dell'implacabile nemico di Eugenio IV, il duca di Milano Filippo Maria Visconti, azioni di guerra che ponevano in serio pericolo la stessa vicina città di Ferrara e la regolare prosecuzione del concilio⁶⁹⁴. Nondimeno continuarono con celerità i preparativi per la riunione sulla questione del Purgatorio. Scrive a questo proposito Joseph Gill: « Abbiamo la fortuna di avere abbondante materiale per poterne ricostruire la storia con sufficiente esattezza. Sia gli Atti greci⁶⁹⁵ che Siropulo⁶⁹⁶ ci informano di ciò che accadeva dietro le quinte da parte greca, e gli Atti ci danno anche alcune date assai importanti: entrambe le fonti riassumono parte degli argomenti esposte dalle due parti: questo fatto ha però una

⁶⁹² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 272-274. Siropulo fornisce una toccante descrizione dell'ansia dei Greci sulla sorte delle mogli, dei figli, delle chiese e delle proprietà, se l'attacco turco fosse riuscito.

⁶⁹³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 274-276 Siropulo afferma che i contributi dei prelati furono scarsi, forse per paura del verificarsi di fatti imprevisti o per la insufficienza di mezzi finanziari a loro disposizione, ma non dice se i funzionari di corte al seguito dell'imperatore furono più generosi.

⁶⁹⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 276-278 ; Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 138. È possibile controllare solo parzialmente quanto Siropulo abbia esagerato nel suo racconto delle vicende successive all'arrivo della notizia del pericolo che incombeva su Costantinopoli: non certo sul grande, vero, sgomento dei Greci, ma sul poco interessamento di Eugenio IV e dei Latini per aiutarli. Infatti, come dice in seguito Siropulo stesso, il condottiero visconteo Niccolò Piccinino aveva espugnato e occupato le città papali di Bologna, Forlì e Imola, il che preoccupò indubbiamente moltissimo il papa e la curia non solo per la loro incolumità personale ma anche per la minaccia che gravava sul concilio e sulle finanze papali. Eppure l'autore bizantino racconta che i Greci, per ragioni di sicurezza spedirono a Venezia tutte le cose di cui potevano fare a meno e i vessilli sacri della Grande Chiesa, che avevano portato con loro. Bologna cadde il 22 maggio e il governatore papale si rifugiò a Ferrara il giorno dopo (Vedi: *Diarium G. Inghirami* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag.35). Questo evento coincide con i momenti di maggiore ansietà passati dai Greci, che avevano saputo che i Veneziani di Costantinopoli si erano rifugiati a Pera per timore dell'imminente attacco turco. Il senato veneziano prese in seria considerazione la richiesta di armamento delle navi e comunicò la risposta favorevole al legato del papa ..

⁶⁹⁵ Vedi: *Acta Graeca* – op. cit, pag. 19-26.

⁶⁹⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 282-284.

importanza relativa dato che abbiamo il testo dei cinque discorsi principali. Alla fine della prima riunione infatti fu deciso che ciascuna delle due parti avrebbe fornito all'altra, a mezzo di documenti scritti, gli argomenti volta per volta adottati⁶⁹⁷». La conoscenza della lingua greca di Ambrogio Traversari si rivelò preziosa in queste circostanze, come egli stesso dice in una lettera ai suoi monaci: « Sono io che svolgo tutto questo lavoro per i Greci, traducendo dal greco in latino e viceversa tutto ciò che è detto e scritto⁶⁹⁸».

L'imperatore nominò nuovamente Marco di Efeso e Bessarione portavoce di parte greca e la discussione fu aperta il 4 giugno 1438 dal cardinale Cesarini, che espose la dottrina romana, sostenendola con citazioni delle sacre scritture e dei padri della Chiesa, sia greci che latini. Seguì un breve, cortese discorso di Marco di Efeso, che rilevò la non grave divergenza tra le due Chiese su questo punto dottrinale; dopo un breve intervento di Giovanni di Torquemada, la seduta fu tolta⁶⁹⁹. I dibattiti proseguirono probabilmente fin verso la fine di luglio⁷⁰⁰, ma sicuramente nessun accordo sulla questione del Purgatorio fu raggiunto a Ferrara⁷⁰¹. Non è chiaro il motivo dell'insuccesso delle riunioni dei teologi e della loro progressiva perdita di intensità e di incisività; vari accadimenti dovettero, tuttavia, contribuire alla diminuzione dell'interesse per l'argomento.

In questo periodo, infatti, Carlo VII aveva convocato il clero del suo Paese a Bourges per decidere se appoggiare Eugenio IV o Basilea e, contemporaneamente, la dieta di Norimberga doveva stabilire l'atteggiamento della Germania. La ragione principale, però, fu con molta probabilità la peste, che verso la metà di luglio aveva cominciato a manifestarsi nella città di Niccolò d'Este⁷⁰², anche se nessuno dei Greci, ivi presenti, contrasse la malattia o morì per il contagio, come accadde invece ai Russi, che giunsero

⁶⁹⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 139.

⁶⁹⁸ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n.528.

⁶⁹⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 139-147. Per le discussioni sul tema del Purgatorio, sulle opinioni e sugli interventi dei padri conciliari greci e latini.

⁷⁰⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 147. L'ultima data menzionata a proposito delle conversazioni sulla questione del Purgatorio è quella del 17 luglio, ma è probabile che esse proseguissero ancora per un certo tempo..

⁷⁰¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 147-148. L'argomento fu di nuovo dibattuto l'anno seguente e il cardinale Cesarini, ricordando le precedenti discussioni, affermò di avere quasi disperato di potere addivenire a un accordo..

⁷⁰² Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit, n. 262 Il 16 luglio Ambrogio Traversari così scrisse a Cosimo dei Medici: « Proverò, per quanto mi è possibile, a fare trasferire il concilio a Pisa o nel territorio (di Firenze), poiché l'epidemia che è scoppiata in questa città è causa di grande apprensione, tanto che i Greci chiedono all'unanimità di andare via di qui e in pratica la partenza è già decisa»..

alla metà di agosto con Isidoro di Kiev⁷⁰³ («et fra gl'altri vi venne con cento cavalli per terra Isidoro arcivescovo gran prelado della Rossia⁷⁰⁴»). Durante l'estate del 1438 Bologna, Ferrara e Firenze⁷⁰⁵ furono colpite dalla pestilenza. La metà dei cardinali, la maggior parte dei vescovi latini e l'imperatore abbandonarono la città, mentre il papa e gli ecclesiastici greci vi rimasero⁷⁰⁶. Il male assunse ben presto caratteri di gravità tali che si pensò di trasferire altrove il concilio; il papa ne parlò con l'imperatore e furono presi contatti con Venezia, per saggiare la eventualità di trasferire il sinodo in qualche città del territorio veneto⁷⁰⁷.

La Signoria espresse la sua contrarietà a qualsiasi spostamento sia per le delicate trattative in corso a Norimberga sia per il fatto che un altro cambiamento della sede conciliare, prima dell'ottenimento di qualunque risultato positivo, avrebbe giovato solo agli avversari di Eugenio IV⁷⁰⁸. Prima della risposta ufficiale di Venezia, comunque, fu deciso, il 6 settembre, di non procedere ad alcun cambiamento di sede del concilio e di permettere di allontanarsi a chi ne avesse fatto richiesta⁷⁰⁹. L'estate rese le condizioni dei Greci a Ferrara davvero precarie: angustiati dalla paura del morbo e dal timore di una incursione del condottiero visconteo Piccinino contro la città, non sapevano come passare il tempo, anche perché erano terminate le dispute sul Purgatorio le quali, pur essendo sul piano dottrinale assai interessanti per tutti i prelati bizantini, avevano impegnato in modo attivo solo i dieci membri della commissione. Lontani dalle loro case e dalle loro famiglie, erano costretti a vivere poveramente con i pochi mezzi finanziari messi a loro disposizione, corrisposti, per di più, sempre con grande ritardo. Giovanni VIII si trasferì in una casa di campagna a sei miglia dalla città e si dedicò quotidianamente alla caccia, provocando la contrarietà dei suoi compatrioti che non riuscivano più ad avvicinarlo facilmente e la irritazione sia dei contadini, di cui danneggiava i terreni agricoli, che del marchese Niccolò III, di cui decimava la

⁷⁰³ Vedi: **A.M. Ammann** – *Storia della Chiesa Russa e dei paesi limitrofi*, Torino 1948, pag. 122, dove sono trattate le vicende che portarono Isidoro di Kiev e i prelati russi a Ferrara.

⁷⁰⁴ Vedi: **C. Ghirardacci** – *Della historia di Bologna* in R.I.S. 2^a, t. XXXIII, pt. I, op. cit., pag. 50.

⁷⁰⁵ Vedi: **L. Boninsegni** – *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, op. cit., pag. 67: « In questo anno ricominciò a far danno la pestilenza dal mese di luglio, crescendo di di in di; di settembre ce ne moriva 16 per di, e durò alquanto».

⁷⁰⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 298-300

⁷⁰⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 308. Siropulo giudica erroneamente queste trattative un complotto del papa, dell'imperatore e del patriarca per allontanare ancor più i Greci dalla loro patria, spingendoli verso l'interno del territorio italiano. Vedi: s: Siropulo – op. cit., pag.

⁷⁰⁸ Vedi: *Acta camerae* – op. cit., doc. 48. Già un mese prima Eugenio IV aveva mandato a Venezia l'arcivescovo di Firenze e il senato aveva disapprovato la proposta di spostare il concilio a Padova o a Treviso Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo scisma greco e il Concilio di Firenze*, Firenze 1938, pag. 111.

⁷⁰⁹ Vedi: *Diarium Andreae de Sancta Cruce* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 46.

selvaggina. La stanchezza e lo scoraggiamento dei Greci giunsero a un punto tale che essi pregarono il loro sovrano di acconsentire a dare inizio alle discussioni più importanti, cosa che avrebbe loro permesso di svolgere il proprio compito e di tornare il più presto possibile in patria⁷¹⁰.

Siropulo racconta che alle lamentele sul tempo sprecato, alle richieste di iniziare i lavori del concilio, alle recriminazioni sugli insufficienti mezzi finanziari, in più occasioni espresse dagli ecclesiastici bizantini, l'imperatore rispose in modo interlocutorio, affermando che, a suo parere, non era quello il momento propizio per l'avvio di serrati e conclusivi dibattiti, perché ancora erano attesi i rappresentanti dei principi, obiettando che le condizioni economiche dei Latini non erano certo migliori delle loro e chiedendo che tutti avessero fiducia nella linea strategica da lui adottata.⁷¹¹ Non appena, tuttavia, i dubbi circa la possibilità di trasferire il concilio vennero meno, e la paziente opera di persuasione del pontefice si aggiunse alla voce dei prelati greci, la situazione cominciò a cambiare; i Greci mandarono dal papa una delegazione, composta da Marco di Efeso, Isidoro di Kiev, Michele Balsamo e Silvestro Siropulo per discutere la organizzazione dei lavori sinodali. La vera e reale preoccupazione dei Bizantini concerneva il metodo di votazione: essi temevano, infatti, e non a torto, che, trovandosi in una evidente situazione di inferiorità numerica, sarebbero stati messi ogni volta in minoranza e volevano pertanto stabilire un principio di parità tra la Chiesa latina e quella greca, che le facesse considerare come due unità, indipendentemente dal numero dei membri presenti. Dopo alcune infruttuose riunioni, l'imperatore e il patriarca assunsero su di sé il compito di negoziare la questione direttamente con il papa; dopo l'incontro, essi rifiutarono di comunicarne l'esito agli ecclesiastici greci, che non nascosero il loro malcontento, limitandosi a ripetere di essere giunti veramente a "ottime conclusioni".

Fu formato un comitato di personalità bizantine per stabilire l'ordine dei lavori, in particolare il tema da discutere in prima istanza: la dottrina della processione dello Spirito Santo o l'aggiunta al Credo della clausola *Filioque*⁷¹². Prevalse l'opinione dei

⁷¹⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 306-308. Tre eminenti ecclesiastici, Antonio di Eraclea, Marco di Efeso e il fratello di costui Giovanni Eugenio il *Nomophylax*, ottennero il permesso di andare a Venezia; mentre erano in viaggio, furono richiamati perché il patriarca fece notare che due di loro avevano la procura dei patriarchi assenti e che, senza di loro, il concilio non si sarebbe più potuto considerare ecumenico.

⁷¹¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 300 e 302.

⁷¹² Bessarione, Giorgio Scolario e Giorgio Amirutzes ritenevano opportuno esaminare e concordare per primo il punto dottrinale, Marco di Efeso, Gemisto Pletone e la maggioranza favorivano la discussione sulla legittimità dell'aggiunta al Credo. Vedi: *Patrologia Graeca*, 161, 337B-340A(Bessarione).

sostenitori del secondo punto, con l'approvazione del sovrano, e fu stabilito, come proponevano i Latini, di tenere tre sessioni ogni settimana⁷¹³. Le disposizioni concordate furono messe tutte per iscritto (alla metà di settembre) e accettate da entrambe le parti, che procedettero poi alla scelta di sei oratori ciascuna⁷¹⁴. Raggiunti questi accordi, Andronico Iagaris e Silvestro Siropulo furono incaricati dal sovrano bizantino di fissare con il papa il giorno della prima riunione, possibilmente non nel palazzo del pontefice, ma nella cattedrale di San Giorgio, dove si era svolta l'inaugurazione del concilio l'ormai lontano 9 aprile.

Eugenio IV non poté accogliere la richiesta dell'imperatore⁷¹⁵, ma, almeno, le discussioni pubbliche stavano per cominciare, anche se le speranze di Giovanni VIII nella partecipazione al concilio papale di Ferrara dei principi occidentali, e forse anche dei padri di Basilea, erano andate deluse. Egli era ormai da tempo consapevole del fallimento della sua aspirazione quando, l'8 ottobre 1438, ebbe luogo la prima sessione; eppure al papato erano notoriamente ostili solo il re di Aragona e il duca di Milano⁷¹⁶, gli altri erano favorevoli o neutrali. Il pontefice, in una lettera allegata alla bolla *Exposcit debitum*, aveva esortato alcuni di loro (ma non il re di Francia) ad annullare i salvacondotti concessi a favore di chi si recava a Basilea⁷¹⁷. Renato di Angiò, che si trovava a Marsiglia, accreditò⁷¹⁸ presso Eugenio IV una ambasceria di cinque persone, ufficialmente accolta nel concilio di Ferrara il 1° aprile 1438⁷¹⁹. Il duca di Borgogna Filippo (il Buono), che aveva sempre avuto un atteggiamento favorevole nei confronti del pontefice, mandò una ambasceria, composta da tre vescovi, un abate e altri quattro

⁷¹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 135. Vi sarebbero state tre riunioni settimanali, anche se l'imperatore e il patriarca non fossero potuti intervenire, la malattia di un oratore o la concomitanza con una festività avrebbero causato soltanto il rinvio di un giorno e non la soppressione della seduta.

⁷¹⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 135. I Latini scelsero come oratori: il cardinale Giuliano Cesarini, Andrea Crisoberges O.P., arcivescovo di Rodi, Aloisio da Pirano O.F.M., vescovo di Forlì, Giovanni di Montenero O.P., provinciale di Lombardia, Pietro Perquerio O.F.M. e Giovanni di San Toma Er. S. Aug. Vedi: - *Acta Latina* op. cit., pag. 33. I Greci scelsero come portavoce: Marco Eugenio, metropolita di Efeso, Isidoro, metropolita di Kiev e di tutte le Russie, Bessarione, metropolita di Nicea, Giorgio Gemisto, Michele Balsamo il gran *Cartophylax* e Teodoro Xantopulos il gran *Skevophylax*. L'imperatore incaricò Marco Eugenio e Bessarione di parlare per conto dei Greci.

⁷¹⁵ Secondo gli *Atti greci*, perché soffriva di gotta; secondo il maligno Siropulo, perché non voleva trasferirsi dal palazzo alla chiesa con l'esiguo seguito di soli cinque cardinali e cinquanta prelati. Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 35: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 320

⁷¹⁶ Vedi: *Acta camerae apostolicae* - op. cit., doc. 30.

⁷¹⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit. doc. 129; *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 58-59; N. Valois- Le Pape et le Concile, op. cit., II, pag. 138, nota 1.

⁷¹⁸ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, X. Il 20 gennaio 1438

⁷¹⁹ Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 36.

ecclesiastici⁷²⁰. Dall'Inghilterra non giunse alcuna delegazione, anche se nel corso delle dispute tra il papa e Basilea, il re e il clero inglesi avevano costantemente appoggiato il primo⁷²¹, manifestato la loro fedeltà al papato, accettato Eugenio IV come capo legittimo della Chiesa⁷²²; le solenni ambascerie, da essi progettate per il concilio di Ferrara, non lasciarono mai l'isola, soprattutto per le ristrettezze finanziarie, causate dall'imperversare di pestilenza e carestia⁷²³. Carlo VII di Francia, in un primo momento decisamente ostile a Eugenio IV, nel febbraio 1438 proibì ai suoi sudditi di recarsi in Italia e in questo senso scrisse a diversi principi⁷²⁴ e ai padri di Basilea⁷²⁵; in una successiva lettera agli stessi padri, di poco posteriore (4 aprile), il re fece però chiaramente intendere come la sua vera aspirazione fosse quella di mantenere l'unità della Chiesa e di evitare un nuovo scisma. Avendo sia pure tardivamente appreso che nella città elvetica era iniziato il procedimento di sospensione del pontefice, li invitò caldamente a interromperlo e ad aiutare la «Chiesa languente con procedimenti meno forti»: e aggiunse che tali raccomandazioni sarebbero state ulteriormente illustrate dai suoi inviati al papa, durante il loro passaggio per Basilea⁷²⁶.

Dopo la visita di un messaggero di Carlo VII, in una lettera, che chiarisce il contenuto della missione di quel diplomatico, Eugenio IV scrisse al re ringraziandolo e lodando il suo zelo per la causa della pace nella Chiesa, spiegò le motivazioni che avevano guidato le sue azioni e auspicò il sollecito arrivo di osservatori francesi⁷²⁷. Come conseguenza di questi contatti con il papa, Carlo VII convocò il clero nazionale a Bourges, il 1° maggio 1438, per decidere sull'opportunità di un eventuale tentativo di conciliazione tra il papa e Basilea da parte sua⁷²⁸. Dopo che i rappresentanti delle due parti, invitati per chiarire

⁷²⁰ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., pag. 128. L'ambasceria borgognona fu accolta dal concilio il 27 novembre 1438.

⁷²¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 156. Molti fattori determinarono l'atteggiamento sfavorevole inglese a Basilea: la ostilità nei confronti della Francia, la avversione per il metodo di divisione per nazioni adottato per il concilio, il giuramento imposto ai suoi membri, le discussioni in materia di precedenza, ecc.

⁷²² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 156-158.

⁷²³ Vedi: **A. Zanelli** – *Pietro del Monte*, in *Archivio storico lombardo*, serie 4, VII [1907], pag. 350.

Tratta delle ambascerie inglesi, quella da parte del re e di Canterbury e quella da York,.

⁷²⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 52. La lettera fu scritta il 30 gennaio 1438.

⁷²⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 59; **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 154.

La lettera di Carlo VII fu letta nell'assemblea basilese il 30 marzo.

⁷²⁶ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 100; **J. Haller** – *Concilium Basiliense*, op. cit., V, pag. 155.

⁷²⁷ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XIII. Il papa descrisse gli eccessi dei padri di Basilea nei suoi confronti, promise di non prendere altri provvedimenti (se quelli avessero fatto altrettanto), si scusò di non potere revocare di propria autorità i decreti già emessi contro di loro, perché decisi dal concilio di Ferrara..

⁷²⁸ Vedi **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 1504-1561.

le proprie opinioni, ebbero esposto le rispettive posizioni davanti alla affollata assemblea⁷²⁹, al termine di una lunga discussione i prelati transalpini presero una decisione sostanzialmente favorevole a Basilea⁷³⁰; ciò non comportò tuttavia una rottura con il papa né la acquiescente sottomissione all'autorità dei padri, ancora ostinatamente arroccati nella città renana.

Eugenio IV non accettò le decisioni di Bourges in materia ecclesiastica, continuando anzi a nominare i suoi candidati alle diverse cariche nella Chiesa⁷³¹, e tentò più volte in seguito di farle abrogare; Carlo VII stesso, pur avendo firmato la *Prammatica Sanzione di Bourges* il 7 luglio 1438, non la rispettò, ma, secondo la convenienza del momento, ne seguì le disposizioni o aderì alle decisioni del papa⁷³², sostanzialmente facendo rimanere la Francia in una posizione di neutralità. A Bourges era stato anche deciso che il re avrebbe dovuto adoperarsi per mantenere pace e concordia nella Chiesa e che a tale scopo avrebbe inviato propri rappresentanti e lettere sia a Basilea che al papa; dalla città stessa furono spedite delle missive il 20 giugno⁷³³, mentre l'ambasceria arrivò a Basilea all'inizio di dicembre, recando un messaggio che non fu affatto gradito dai padri perché troppo improntato a quei principi di equidistanza, che avevano caratterizzato anche le decisioni di Bourges⁷³⁴.

Nel frattempo anche i principi elettori di Germania, convenuti nella dieta di Francoforte, votarono il 17 marzo 1438, una dichiarazione formale di neutralità, impegnandosi a non prendere alcun provvedimento finché non fosse stato eletto il

⁷²⁹ Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoires des Conciles*, op. cit., pag. 1504-1561. Eugenio IV era rappresentato dai vescovi di Creta, di Digne, di Granada e dall'abate di Cervatos: essi chiesero che il re riconoscesse il concilio di Ferrara; vi mandasse degli inviati e consentisse ai suoi sudditi di recarvisi; richiamasse i suoi rappresentanti da Basilea e imponesse l'annullamento del decreto di sospensione del papa. I rappresentanti di Basilea erano: il vescovo di Saint Pons, l'abate di Vézelay, l'arcidiacono di Metz e altri due ecclesiastici di rango minore: essi chiesero a Carlo VII di accettare i decreti di riforma emessi dal concilio, di proibire ai suoi prelati la partecipazione al concilio di Ferrara, di mandare altri rappresentanti a Basilea e di promulgare nel suo regno il decreto di sospensione del papa..

⁷³⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 360 Fu accettato il principio della superiorità di un concilio generale sul papa, annunciato a Costanza e riaffermato a Basilea; furono adottate, con alcune modifiche necessarie per il loro adattamento agli interessi francesi, molte riforme decise dal concilio, concernenti il conferimento di benefici, l'imposizione di tasse e i procedimenti giudiziari; fu stabilito di riscuotere con estremo rigore le decime imposte per coprire le spese sostenute dagli Avignonesi per organizzare la fallita missione a Costantinopoli.

⁷³¹ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXVII.

⁷³² Il giudizio complessivo di Noël Valois è il seguente: negli ultimi anni del regno di Carlo VII « l'applicazione della Prammatica Sanzione non aveva diminuito il numero dei conflitti né soppresso l'abuso della forza, il ricorso alla violenza, troppo frequenti nella storia dei monasteri e dei capitoli». La citazione dall'opera del **Valois**: *Histoire de la Pragmaticque Sanction de Bourges sous Charles VII*, Paris 1906, si legge in: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 160.

⁷³³ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 141.

⁷³⁴ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 144-145.

nuovo Sacro Romano Imperatore⁷³⁵; il giorno dopo fu eletto Alberto di Asburgo. Il papa gli espresse le proprie congratulazioni e nominò un nunzio per l'Ungheria, la Boemia e la Moravia⁷³⁶. Quattro rappresentanti degli elettori si recarono in aprile a Basilea, ma non riuscirono a convincere i padri a sospendere la loro azione contro Eugenio IV, tanto che perfino i delegati del regno di Aragona e di Milano invitarono alla moderazione e lasciarono ostentatamente la seduta del 28 aprile insieme ai colleghi della Castiglia, mentre l'assemblea deliberava di proseguire il procedimento giudiziario contro il pontefice, dichiarato contumace⁷³⁷. Gli stessi diplomatici germanici proseguirono per Ferrara, accolti con benevolenza dal papa, che dichiarò di essere disposto a considerare la loro proposta di trasferire il concilio e di mandare rappresentanti con pieni poteri a una assemblea da convocarsi al più presto in terra tedesca⁷³⁸. Nell'ottobre del 1438 una dieta si riunì a Norimberga⁷³⁹, a cui non partecipò personalmente il nuovo re dei Romani; intervennero, però, importanti rappresentanti sia di Eugenio IV (la sua ambasceria era guidata dal cardinale Niccolò Albergati) che di Basilea e Giovanni VIII mandò un proprio osservatore, Nicola Gudeles⁷⁴⁰.

Neppure questo solenne convegno imperiale, in cui il problema del conflitto fra il papa e Basilea e le sue dannose conseguenze per la cristianità occidentale furono ampiamente esaminati, ebbe un esito soddisfacente e conclusivo. Esso ribadì, pur mostrando una maggiore adesione alle tesi basileesi che a quelle papali, la propria neutralità⁷⁴¹; infatti, nell'attesa di conoscere la opinione delle parti sulle proposte avanzate nel corso dei lavori della speciale commissione, fu stabilito di riunire, il 1°

⁷³⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 109-170.

⁷³⁶ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XXIII, XXII. Un inviato del nuovo imperatore di Occidente, *cum magna militum comitiva*, arrivò a Ferrara il 1° luglio, per annunciare la sua elezione. Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 43.

⁷³⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 111-115.

⁷³⁸ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 123-124; *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 140, 141. I messi degli elettori, ritornati con la risposta del papa a Basilea, cercarono di indurre i padri a un atteggiamento conciliante e a mandare loro plenipotenziari alle future diete, ma non ottennero che vaghe promesse. Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 140.

⁷³⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 163. Nella stessa città, all'inizio di luglio, era stata tenuta una prima dieta, dove il papa non fu rappresentato e dove gli inviati di Basilea rifiutarono la offerta dei tedeschi di porsi come mediatori tra loro e il pontefice, non potendo essi accettare giudici secolari in una questione ecclesiastica.

⁷⁴⁰ Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc.56.

⁷⁴¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 163. L'ambasceria papale fu accolta con scarso riguardo, poiché fu permesso al solo Niccolò di Cusa di parlare in difesa della causa del papa e, addirittura, prima dell'arrivo della delegazione di Basilea. La questione ecclesiastica fu dibattuta in sede di commissione; fu proposto di sciogliere entrambi i concili e di convocarne un terzo in una città tedesca (Strasburgo, Costanza o Magonza). Si dichiararono a favore i delegati di Francia, Aragona, Castiglia, Navarra, Portogallo e Milano, quelli di Basilea dissero di non avere i poteri per decidere, i plenipotenziari papali affermarono di non essere contrari..

marzo 1439, una nuova dieta a Francoforte per risolvere definitivamente la questione del grave dissenso, da lungo tempo creatosi in seno alla Chiesa. Il cardinale Albergati tornò allora a Ferrara⁷⁴², mentre gli altri delegati del papa rimasero a Norimberga in vista della futura convocazione.

Il concilio di Basilea proseguiva frattanto nel procedimento intentato contro il papa, anche se gli inviati di Milano e del regno di Aragona, sulla base delle recenti istruzioni ricevute dai loro governi, esercitavano adesso forti pressioni per rinviare ogni pericolosa deliberazione e il potere secolare, dovunque e unanimemente, chiedeva di ristabilire rapporti corretti e di operare con spirito di conciliazione; quindi, benché fino dall'inizio di agosto Eugenio IV fosse stato ufficialmente citato a comparire di fronte al sinodo, fu continuamente rimandato il momento della decisione definitiva sui provvedimenti da prendere nei suoi confronti. Il 2 di dicembre giunsero nella città elvetica i legati di Alberto di Asburgo e degli elettori tedeschi, i quali cercarono di accontentare i padri dichiarando pubblicamente che quella assemblea era un concilio ecumenico legittimamente costituito e mostrarono le loro credenziali⁷⁴³. Malgrado discussioni e riunioni protrattesi per tre mesi, i diplomatici non riuscirono a convincere i padri della opportunità di sciogliere quel concilio e di costituirne uno nuovo; essi ripartirono senza avere nulla concluso, per potere presenziare all'assemblea di marzo a Francoforte. Qui infuriava una epidemia e la dieta si riunì allora a Magonza: numerosi furono i partecipanti⁷⁴⁴ a questo ennesimo convegno, il cui unico risultato concreto fu l'emanazione dell'*Instrumentum acceptationis* in cui, come nella *Prammatica Sanzione* di Bourges, era accettato il principio, stabilito a Costanza e riaffermato a Basilea, della superiorità di un concilio sul papa ed era riconosciuta la validità di molti decreti di riforma, riguardanti essenzialmente benefici, nomine, tasse e procedimenti ecclesiastici.

Anche i principi e i prelati tedeschi sostennero ora il papa, ora il concilio, secondo la convenienza del momento; il pontefice non accettò il documento, i padri di Basilea non lo tennero in grande considerazione, in Germania non fu lo strumento capace di ricreare l'unità ecclesiastica, compromessa da antiche fratture, determinate dalla fedeltà al

⁷⁴² Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 44.

⁷⁴³ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 185-186. Il re dei romani confermava la protezione da lui accordata al concilio e la validità dei salvacondotti da lui concessi..

⁷⁴⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 164-165. Oltre ai rappresentanti di Alberto di Asburgo, alla dieta di Magonza parteciparono gli elettori dell'impero, tre in persona e gli altri per procura, i plenipotenziari dei re di Francia, Castiglia e Portogallo e del duca di Milano, una folta delegazione di Basilea e i delegati del papa che, anche se giunti in ritardo per la mancata tempestiva consegna dei salvacondotti, furono in grado di comunicare alcune condizioni poste dal papa per la continuazione delle trattative sulla conciliazione..

pontefice o al concilio. Come rilevò Giovanni di Segovia, l'*Instrumentum* recò maggiore danno a Basilea che non a Eugenio IV⁷⁴⁵.

Gli unici principi dichiaratamente ostili al papa, il re di Aragona e il duca di Milano, perseguivano i loro particolari obiettivi politici ed erano chiaramente poco interessati alla questione della concordia in campo ecclesiastico; Alfonso V aspirava alla conquista del regno di Napoli, di cui il papa aveva investito Renato di Angiò, mentre Filippo Maria Visconti favoriva in ogni modo la instabilità permanente nell'Italia settentrionale, per impadronirsi della maggior parte possibile di territori appartenenti alla Chiesa. Dopo che Niccolò Piccinino, l'abile e astuto condottiero al suo servizio, ebbe occupato le città pontificie "in nome del Concilio", egli trasse in inganno i padri di Basilea, facendo credere loro che alcuni cardinali, schierati con Eugenio IV, sarebbero stati disposti a governare quei territori sempre "in nome del concilio"⁷⁴⁶, mentre a Basilea proprio i suoi legati riuscivano a fare rinviare continuamente la condanna del papa. Il duca minacciò addirittura, in una lettera del novembre 1438, che se il concilio avesse eletto un nuovo papa, vivo Eugenio, egli non lo avrebbe riconosciuto, non gli avrebbe prestato obbedienza e avrebbe trattato i suoi sostenitori come nemici di Dio e della Chiesa⁷⁴⁷. Eugenio IV manifestò compiacimento e gratitudine in alcune lettere, per le affermazioni del duca di Milano⁷⁴⁸.

Al concilio di Ferrara, malgrado l'assenza dei rappresentanti di quasi tutti i principi cristiani, l'8 ottobre 1438, giorno della prima sessione pubblica, il numero dei convenuti era abbastanza alto; già nell'autunno dell'anno precedente Eugenio IV aveva inviato lettere in tutto il mondo occidentale per convocare, oltre ai rappresentanti del mondo secolare, vescovi e abati⁷⁴⁹. Quando iniziò la sessione dottrinale del concilio gli

⁷⁴⁵ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 108. Giovanni di Segovia afferma che l'*Instrumentum acceptationis* fu uno dei principali motivi che indussero « le altre nazioni a non riconoscere l'elezione del nuovo papa fatta dal sacro sinodo di Basilea; esse videro infatti che gli elettori dell'impero e il re dei Romani conservarono tanto a lungo una posizione neutrale, benché professassero di appoggiare il concilio e di essere pienamente convinti della sua legittimità».

⁷⁴⁶ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 30-34; **N. Valois**- *Le Pape et le Concile* op. cit., II, pag. 151-152 Da Basilea furono inviate lettere di nomina ai cardinali Orsini, Colonna, Albergati e Cesarini..

⁷⁴⁷ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, 165; **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 155.

⁷⁴⁸ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 170; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XVIII.

⁷⁴⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 167. Alle università fu chiesto di mandare dottori e maestri di teologia; ai capi degli ordini religiosi fu ordinato di partecipare e di portare dodici dottori con sé. Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 90-102. I domenicani erano rappresentati da Giovanni di Torquemada, da Giovanni di Montenero e da altri sette ecclesiastici. I francescani erano presenti con quattro vescovi, con il ministro generale, con il procuratore generale, con un provinciale e con altri otto membri tra cui Bernardino da Siena. Ambrogio Traversari, generale dei camaldolesi, era di continuo impegnato data la sua buona conoscenza della lingua greca..

ecclesiastici latini presenti erano circa 360: cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, priori, monaci, dottori⁷⁵⁰. La stessa fonte parla del numero dei Greci e lo valuta in settecento, tra cui duecento personalità di un certo rilievo⁷⁵¹. Isidoro di Kiev, giunto dopo la sessione di inaugurazione, era accompagnato da un discreto seguito di laici e di ecclesiastici⁷⁵². Nonostante la quasi totale mancanza di delegazioni ufficiali di sovrani e principi occidentali, erano presenti personaggi come l'ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede, Giovanni Michel⁷⁵³, l'inviato inglese Andrew Holes⁷⁵⁴, il magistrato francese Nicholas Coeur⁷⁵⁵ e, sicuramente, anche rappresentanti non accreditati di parecchi Paesi e Città, giacché molti intrattenevano relazioni con la curia romana ed erano interessati alla riuscita del concilio.

La prima sessione pubblica, a differenza di quella inaugurale⁷⁵⁶, si tenne nella cappella del palazzo marchionale, (dove risiedeva Eugenio IV), appositamente trasformata per l'occasione con la disposizione di troni, seggi e scanni pressoché identica a quella approntata, nell'aprile precedente, nella cattedrale. Siropulo racconta con dovizia di particolari le vicende della delegazione ecclesiastica greca e dell'imperatore, che pretendeva di attraversare a cavallo le stanze che conducevano alla cappella del castello, in modo da smontare solo quando fosse giunto presso il suo trono, secondo un cerimoniale consono alla sua dignità. Dopo che una soluzione, sia pure di ripiego fu escogitata e Giovanni VIII poté finalmente assidersi, entrò il patriarca Giuseppe II con il suo seguito. Quindi fece il suo ingresso Eugenio IV, preceduto dalla croce, dai canonici e dai protonotari, seguito dai cardinali in processione; dopo una breve preghiera sull'inginocchiatoio di fronte all'altare, il papa prese posto sul suo trono⁷⁵⁷. La messa cantata, che sempre precedeva le sessioni, finì alle nove di mattina⁷⁵⁸. Davanti ai banchi destinati ai sei oratori, scelti da ognuna delle due parti, sedeva Nicola Sagundino, l'interprete greco, che tutti elogiarono per la sua perfetta padronanza delle due lingue⁷⁵⁹; insieme a lui erano « i tre notai di fiducia nominati per ciascuna delle parti, che

⁷⁵⁰ Vedi: **F. Vallaresso** – *Libellus de ordine generalium conciliorum et unione Florentina* – ed. B. Scultze, Roma, 1944, pag. 20.

⁷⁵¹ Vedi: **F. Vallaresso** – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 20.

⁷⁵² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 168.

⁷⁵³ Vedi: **V. Chiaroni** – *Lo scisma greco*, op. cit., pag. 112.

⁷⁵⁴ Vedi: **G.B. Parks** – *The English Travellers to Italy*, vol. I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma 1954, pag. 302.

⁷⁵⁵ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1438, XIII.

⁷⁵⁶ La sessione inaugurale del concilio ferrarese si tenne, come più sopra ricordato, nella cattedrale di San Giorgio.

⁷⁵⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 322.

⁷⁵⁸ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 43, 46, 50, 67.

⁷⁵⁹ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 39.

dovevano accuratamente redigere per iscritto, in latino e in greco, tutto ciò che succedeva⁷⁶⁰».

Ai Greci era stato accordato il privilegio di dare inizio ufficialmente ai lavori: si alzò allora Bessarione, che indirizzò un lungo discorso di incoraggiamento e di esortazione all'attento uditorio⁷⁶¹; quando Niccolò Sagundino ebbe letta la traduzione latina del suo discorso⁷⁶², parlò Andrea Crisoberges, arcivescovo di Rodi, che espresse al papa, all'imperatore e al patriarca le felicitazioni di tutti i Latini per l'opera iniziata e gli auguri per la sua felice conclusione⁷⁶³. Terminato l'intervento di Andrea Crisoberges, prese la parola Marco Eugenio, metropolita di Efeso e dichiarò aperta la discussione sulla legittimità dell'aggiunta al Credo⁷⁶⁴.

Quattordici furono le sessioni tenute a Ferrara dedicate alla discussione, la prima l'8 ottobre, l'ultima il 13 dicembre 1438⁷⁶⁵; gli oratori, che illustrarono i propri orientamenti e le proprie posizioni dottrinali con convinzione, con passione, talvolta con asprezza e talvolta con ironia, con il ricorso a citazioni dai documenti dei sette Concilî Ecumenici dell'antichità cristiana e dalle opere dei grandi Padri orientali e occidentali, che si avvicendarono al pulpito nei vivaci dibattiti contraddistinti dallo scambio alternato di affermazioni e immediate controdeduzioni e che figurarono come gli indiscussi protagonisti della prima fase del sinodo, furono Marco di Efeso, Andrea Crisoberges, Bessarione e Giuliano Cesarini⁷⁶⁶.

Joseph Gill rileva tuttavia che, dopo la conclusione dell'ottava sessione: « Il resto delle discussioni di Ferrara altro non fu che una disputa tra Giuliano Cesarini e Marco di

⁷⁶⁰ **F. Vallarosso** – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 21. Il papa era circondato dai suoi assistenti; Giovanni VIII aveva accanto a sé Manuele Filantropino, che reggeva la spada imperiale, e i suoi cortigiani

⁷⁶¹ Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 973 sgg. In questa opera si trova un conciso rendiconto del lavoro svolto e degli interventi degli oratori nelle sessioni. Nella sua orazione Bessarione, lamentata la frattura che da lungo tempo divideva Chiesa latina e Chiesa greca, esortò tutti i padri a dare il meglio di sé per ricercare la verità ed eliminare la divisione. Lodò quindi il papa per gli sforzi fatti per riunire il sinodo, l'imperatore e il patriarca per lo zelo dimostrato per riportare la concordia tra le Chiese e per il coraggio con cui avevano affrontato un viaggio così lungo e pericoloso per la causa di Cristo. Concluse augurandosi che il sovrano e il vecchio capo della Grande Chiesa costantinopolitana mantenessero integro il loro entusiasmo fino in fondo, affinché i lavori del concilio, con la piena collaborazione dei prelati latini, avessero pieno successo. Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 37-46.

⁷⁶² Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 34-38.

⁷⁶³ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 38.

⁷⁶⁴ Le fonti, che riportano i dibattiti del concilio nel periodo ferrarese sono: 1) *Acta Graeca*, pag. 49-217, che non parlano della seconda metà dell'ottava sessione e dell'inizio della nona, mentre ignorano completamente le ultime tre sessioni dalla dodicesima alla quattordicesima; 2) *Acta Latina*, pag. 40-132, che non parlano delle sessioni quarta e quinta. S. Siropulo riassume brevemente il discorso iniziale di Marco Eugenio, poi si limita a ricordare le date, rimandando per i contenuti degli interventi ai *Practica* (Atti greci) del concilio. Vedi: **Hefele-Leclercq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 973-985.

⁷⁶⁵ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 180.

⁷⁶⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 184-186. Nell'ottava sessione, l'8 novembre, parlò per i Latini Aloisio da Pirano, vescovo di Forlì.

Efeso, disputa condotta per lo più con gentilezza e che solo qualche volta divenne più aspra, con l'imperatore che interveniva per protestare contro il cardinale che parlava troppo spesso e troppo a lungo, non permettendo ai Greci di replicare. Di fatto, in tutte le sessioni che seguirono⁷⁶⁷ il metropolita di Efeso aprì la discussione con un intervento piuttosto lungo che, però, a causa delle interruzioni di Cesarini, diventava ben presto una discussione in cui il cardinale inseriva ampie repliche⁷⁶⁸».

Il patto di tenere tre sedute alla settimana non fu osservato; gli incidenti provocati da Giovanni VIII⁷⁶⁹ e i contrasti di opinione sulla lettura pubblica degli atti del concilio rallentarono sensibilmente le attività sinodali. Il risultato di questa attività, che spesso impegnava i padri per l'intera giornata, dalle nove del mattino fino alle sei di sera "lasciandoli stanchi e provati dal freddo e dalla fame", fu, comunque, pressoché nullo per quanto riguarda l'accordo con i Latini, benché questi avessero esposto tesi, che non mancarono di produrre un certo effetto su alcuni eminenti teologi greci. Marco di Efeso mantenne sempre il suo saldo convincimento della inattaccabilità della posizione greca⁷⁷⁰; Giorgio Scolario, tornato a Costantinopoli, quando prese il posto dello stesso Marco dopo la morte di questi e ne proseguì l'opera, espresse concetti molto simili⁷⁷¹. A

⁷⁶⁷ Tali sessioni furono quattro e furono tenute il 18 novembre e il 4, 8, 13 dicembre 1438.

⁷⁶⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 186-187.

⁷⁶⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 187-188. Un incidente diplomatico avvenne in occasione dell'arrivo degli ambasciatori del duca di Borgogna, che si presentarono al papa il 27 novembre, interrompendo il regolare svolgimento delle sessioni: gli inviati resero omaggio a Eugenio IV, ma, passando di fronte al trono dell'imperatore, lo ignorarono completamente. Giovanni VIII si adirò fortemente perché quelli, a suo parere, avrebbero dovuto portargli lettere dal duca e salutarlo come avevano fatto con il pontefice. Egli dichiarò, pertanto, che avrebbe impedito la continuazione dei lavori se non fossero state presentate scuse formali e pubbliche. Il papa e il patriarca fecero da pacieri e, con la compilazione di documenti falsi e il saluto ufficiale del vescovo di Chalon, l'incidente fu risolto.

⁷⁷⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 197. Lo storico gesuita cita un *votum* che Marco Eugenio scrisse al principio del giugno 1439, che non presentò però all'imperatore: «...poiché io ritengo che il sacro simbolo della fede deve rimanere immutato nel testo in cui fu redatto...non potrò mai sentirmi unito a coloro che hanno voluto fare una aggiunta al simbolo sulla processione dello Spirito Santo, almeno finché essi permangono sulle loro posizioni...Tutti i dottori della Chiesa, tutti i concili e tutte le scritture divine ci avvertono di fuggire l'eterodossia e di tenerci lontani dalla comunanza con chi la professa. Dovrò dunque io, malgrado tutto ciò conformarmi alle opinioni di chi ci volle insieme dietro la facciata di una fittizia unione, di chi ha alterato il testo del sacro e divino simbolo e ha ritenuto il Figlio seconda causa dello Spirito Santo?».

⁷⁷¹ Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes de Gennade Scholarius*, ed. L. Petit, X.A. Sidéridès, M. Jugie, Paris 1928-1936, III, pag. 87-88: « Essi affermano che l'aggiunta al simbolo della fede fu eseguita legittimamente e secondo ogni convenienza: ma dove è provato questo? Non si è forse dimostrato il contrario a Ferrara a proposito dell'aggiunta? Non furono i Latini a chiedere con grande insistenza che le disposizioni sul divieto di compiere aggiunte[al Credo] e le pene previste in caso di trasgressione non fossero lette nel corso di una sessione pubblica? E noi che cosa avremmo dovuto fare in tale situazione?...E invece abbiamo concesso ai Latini di non produrre pubblicamente quei documenti, che, dopo la esclusione del pubblico, furono letti di fronte ai pochi che erano responsabili di questo passo terribile, sommessamente, senza che ne potesse venire profitto alcuno...E allora come possono affermare che l'aggiunta fu compiuta in modo giusto e legittimo?».

Firenze, però, parlò e si espresse in senso diametralmente opposto, in un modo, si potrebbe dire, su cui un teologo latino non avrebbe trovato nulla da obiettare ⁷⁷².

È molto più difficile, invece, esprimere una opinione precisa sulle reali simpatie e sulle posizioni ecclesiastiche di Bessarione, vescovo di Efeso: probabilmente, non erano quelle che per secoli la propaganda papale prima e la storiografia cattolica dopo hanno trasmesso. Vi sono, infatti, affermazioni decise come quella di Joseph Gill: «Un altro Greco, la cui fiducia nell'atteggiamento preso dalla sua Chiesa sulla questione dell'aggiunta fu in un primo momento scossa e quindi completamente distrutta fu il metropolita di Nicea Bessarione ⁷⁷³», che cita, a sostegno del suo giudizio, una lettera scritta dallo stesso ad Alessio Lascaris ⁷⁷⁴; in essa il vescovo niceno si disse colpito dalle prove e dalle argomentazioni addotte, nel dibattito sull'aggiunta al Credo, da Giuliano Cesarini e aggiunse che tutti i suoi compatrioti furono impressionati al punto che, quando il cardinale in più occasioni insistette perché la disputa fosse portata sul tema dottrinale della processione dello Spirito Santo, per la quale tanto lui che i suoi colleghi avrebbero prodotto molto validi argomenti a riprova delle loro tesi, i Greci furono presi dal panico e molti di essi proposero di tornare in patria, per timore di essere messi in serie difficoltà sul tema della processione, come già era accaduto per quello dell'aggiunta al Credo.

Un'attenta lettura del discorso dell'8 ottobre 1438 ⁷⁷⁵, «un capolavoro di eloquenza e di intelligenza politica», potrebbe indurre tuttavia a un'altra conclusione, specialmente se si considera la frase: « Il bene non consiste solo nell'ottenere la vittoria quando si possiede la verità, ma anche *nel perdere bene, che è lo stesso che vincere*. E anzi si potrebbe dire che questo è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso ricevere un beneficio che farlo, ascoltare che parlare, *essere liberati che liberare dagli errori gli altri*». In queste parole, a molti storici parse incomprensibili, si potrebbe individuare il realismo politico del comportamento di Bessarione. Non è possibile credere, infatti, che

⁷⁷² Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 341-343. Joseph Gill, delineando un ritratto di Giorgio Cortesis, detto Scolario, scrive: « Quanti uomini di nome Giorgio Scolario furono coinvolti nelle discussioni del Concilio di Firenze, uno, due o tre? L'estremamente colto Leone Allacci all'inizio del diciassettesimo secolo era convinto che ce ne fossero stati tre; Giovanni Cariofilo, colto quasi quanto Allacci e suo contemporaneo, decise per due. Oggi nessuno seriamente sostiene che ve ne sia mai stato più di uno. La ragione di questa vasta divergenza di opinione è che durante il concilio “uno” Scolario parlò e scrisse apertamente e con forza in favore dell'unione, e dopo il concilio “uno” Scolario fu il vero capo degli anti-unionisti, che con la sua azione e i suoi scritti operò più che qualsiasi altra singola persona, con l'eccezione di Marco Eugenio forse, per distruggere l'unione». Vedi: **J. Gill** – *Georges Scholarios in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 79.

⁷⁷³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 199.

⁷⁷⁴ Vedi: **Bessarione** – *Epistola ad Alexium Lascarin* in *Patrologia Graeca*, 161, 340B sgg.

⁷⁷⁵ Vedi: *Acta Graeca* . op. cit, pag. 37-46.

egli abbia abbandonato le raffinate posizioni teologiche raggiunte nel corso di tanti secoli dall'ortodossia, nelle quali era cresciuto e nelle quali la sua cultura era profondamente radicata, a favore di quelle dei Latini, ma è piuttosto ipotizzabile che il fine e intelligente ecclesiastico abbia voluto lanciare un messaggio politico ai suoi sprezzanti correligionari, in cui riconosceva con ragione gli avversari più insidiosi della sua strategia: sarebbe loro convenuto molto più *essere liberati* (dai Turchi) che *liberare dall'errore* (dottrinario) *gli altri* (i Latini). Sullo stato d'animo dei Greci, descritto nella epistola di Bessarione ad Alessio Lascaris, e contro il quale Giovanni VIII dovette combattere per persuaderli ad accettare la discussione della dottrina della processione dello Spirito Santo, concorda Siropulo, che parla delle apprensioni dei Greci su tale argomento, dovute alle affermazioni da parte latina di avere valide prove fondate sui Santi di Occidente⁷⁷⁶.

Cristoforo Garatone, Andrea Crisoberges e Ambrogio Traversari, che parlavano greco, furono incaricati dai Latini di insistere per iniziare la discussione dogmatica ed essi visitarono più volte il patriarca per ottenerne, a tal fine, l'appoggio; i prelati bizantini, però, erano sfavorevoli a proseguire il dibattito⁷⁷⁷.

Nel generale sconforto, solo l'imperatore non si perse d'animo, anche se egli presto si ammalò come accadde, nello stesso tempo, al vecchio patriarca⁷⁷⁸; privi dell'appoggio morale costituito dal sovrano e da Giuseppe II, furono gli ecclesiastici a dare sfogo ai loro sentimenti di angoscia e di frustrazione. La lontananza dalle loro case e dalla patria in pericolo durava da più di un anno, la nostalgia delle famiglie era acuita dal Natale vicino, le indennità per il loro sostentamento non erano corrisposte puntualmente, il clima invernale era freddo e piovoso. Per di più l'esito del concilio appariva assai problematico; i Latini discutevano con tale caparbia che ai Greci sembrava che essi fossero disposti a continuare il dibattito a tempo indeterminato, con la pretesa di avere sempre l'ultima parola e senza cedere mai. Le repliche di Marco Eugenio, esposte con pari ostinazione, non riuscivano secondo i colleghi bizantini a controbattere efficacemente le incalzanti considerazioni di Giuliano Cesarini: l'eventualità che la

⁷⁷⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 368.

⁷⁷⁷ Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217 Gli Atti greci descrivono l'atmosfera di scoraggiamento e di stanchezza che regnava tra i Bizantini: «Così noi Greci cominciammo a irritarci; non solo i prelati ma anche i chierici, i dignitari di corte, e tutti quanti dicevano: perché mai continuiamo a parlare e ad ascoltare vuote parole? Né essi possono persuadere noi né noi loro, e faremmo meglio a tornarcene a casa»..

⁷⁷⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 352.

stessa situazione si ripetesse per il dibattito sulla processione dello Spirito Santo li riempiva di ansia e di sgomento⁷⁷⁹.

Siropulo fa un resoconto lungo, ma piuttosto impreciso, degli avvenimenti di questo periodo, in quanto include, nel breve lasso di tempo intercorso tra l'ultima discussione pubblica a Ferrara del 14 dicembre 1438 e la riunione dei Greci del 2 gennaio 1439, in cui si sarebbe dovuto decidere il trasferimento a Firenze, troppe vicende, che necessariamente richiesero, per verificarsi, un arco temporale più ampio⁷⁸⁰. Egli afferma che, corsa la voce fra i Greci, di un mutamento del tema da discutere (la processione dello Spirito Santo) e del trasferimento del concilio a Firenze, questi si precipitarono dal patriarca infermo per lamentarsi della loro precaria situazione e per cercare di convincerlo a proporre la interruzione definitiva dei dibattiti; essi, soprattutto, fecero presente che non intendevano recarsi in un'altra località e che l'unica soluzione ragionevole sarebbe stato il ritorno a Costantinopoli. Tentarono, infine, di persuaderlo che ogni decisione sarebbe spettata esclusivamente a lui in quanto capo della Chiesa, e che l'opinione dell'imperatore, sicuramente contraria ai loro propositi di abbandono, non avrebbe avuto rilevanza alcuna, se la Chiesa avesse rifiutato con fermezza la propria collaborazione.

Due delegazioni di ecclesiastici, inviate in momenti successivi dal patriarca a visitare Giovanni VIII con precise proposte, volte a sbloccare la situazione di stallo determinatasi, e che postulavano una condivisa e ferma presa di posizione nei confronti dei Latini anche da parte dei membri laici della delegazione bizantina, non ebbero molto successo con il sovrano; anzi il *basileus* riuscì a convincere l'autorevole Doroteo, metropolita di Mitilene, uno dei messi di Giuseppe II, che sarebbe stato disonorevole per i Greci tornare in patria senza avere affrontato la questione fondamentale che divideva le due Chiese e si impegnò a parlare personalmente con il vecchio presule. Ebbe infatti una lunga conversazione con lui e, in più occasioni, nei giorni seguenti incontrò privatamente molti prelati per persuaderli della necessità di una ulteriore discussione; infine, stabilì di rimettere la decisione al consiglio generale degli ecclesiastici, al quale fece con franchezza il punto della situazione, nella speciale riunione indetta nel suo palazzo⁷⁸¹. I prelati, al termine dell'intervento dell'imperatore,

⁷⁷⁹ Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217-226.

⁷⁸⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 348 sgg.

⁷⁸¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 362. Giovanni VIII ricordò che lo scopo del viaggio in Italia era stato quello di esaminare le differenze che dividevano le due Chiese, prima tra tutte la questione dello Spirito Santo, trattata fino a quel momento solo di sfuggita, dal punto di vista dell'aggiunta al

che calorosamente li incitava a proseguire i lavori conciliari, discussero a lungo sulla questione; Isidoro di Kiev e Bessarione si dichiararono senza riserve favorevoli a esaminare la questione dogmatica e perfino Marco Eugenio e gli altri non sollevarono obiezioni, chiedendo, soltanto, che tale esame fosse fatto non pubblicamente, ma nell'ambito più ristretto di delegazioni di dodici persone per parte⁷⁸². Giovanni VIII informò quindi l'assemblea del desiderio del papa di trasferire il concilio a Firenze; su questo punto gli ecclesiastici espressero forti riserve⁷⁸³, affermarono che gli incontri con i Latini sarebbero dovuti continuare a Ferrara ed elessero i loro rappresentanti per la commissione dei dodici.

Dopo lo scioglimento di questa animata riunione, cominciarono a diffondersi notizie più precise circa i veri motivi che avevano indotto Eugenio IV a proporre il cambiamento della sede del concilio; i Greci appresero che la perdita di diverse città pontificie, conquistate da Niccolò Piccinino, rendeva praticamente impossibile al papa mantenere tante persone a Ferrara, mentre a Firenze sarebbe stato in grado di corrispondere loro regolarmente le indennità pattuite e, anche, di mettere a disposizione una consistente somma di denaro da destinare alla difesa di Costantinopoli⁷⁸⁴. Gli animi depressi dei Bizantini furono sollevati dalla convocazione di una seconda riunione plenaria, indetta dall'imperatore per il 2 gennaio 1439 nell'abitazione del patriarca, di nuovo malato e impossibilitato a muoversi; il *basileus* riuscì, con parole convincenti e motivazioni appropriate, a persuadere tutti i prelati, Giuseppe II compreso, della sincerità del pontefice e della convenienza di affrontare un viaggio abbastanza breve in vista di vantaggi economici e materiali non indifferenti⁷⁸⁵.

Credo. Non dibattendolo anche l'aspetto dottrinale, avrebbero affrontato difficoltà e pericoli molto gravi senza beneficio alcuno per la loro Chiesa e la loro patria, e lasciato per di più l'impressione che la teologia latina avesse sulla questione argomenti assai validi, non agevolmente confutabili da parte greca.

⁷⁸² Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 217-226.

⁷⁸³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 378. Giovanni VIII chiese ai prelati, che non comprendevano i motivi dello spostamento della sede del concilio a Firenze, con quali mezzi essi pensavano che sarebbero tornati in patria, se avessero rifiutato di accompagnare il papa in un luogo dove questi poteva trovare il denaro necessario a tale scopo.

⁷⁸⁴ La cattiva nuova della fallimentare situazione delle finanze papali fu un duro colpo per i Greci, ma non li persuase subito che le cose per loro sarebbero andate meglio a Firenze che a Ferrara.

⁷⁸⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 376. L'imperatore illustrò ai prelati la situazione finanziaria del papa e gli impegni presi dalla città di Firenze con Eugenio IV per sovvenire alle necessità della tesoreria pontificia. Ricordò il proprio personale sacrificio per aiutare la patria in pericolo mortale; esortò tutti a farsi coraggio e ad affrontare un breve viaggio, perché, una volta giunti a Firenze, le discussioni sarebbero subito iniziate e terminate prima delle feste di San Giorgio. La salvezza del Paese non poteva essere compromessa, arrestandosi davanti a una così lieve difficoltà. Gli ecclesiastici risposero di essere pronti ad accettare il trasferimento a condizione che fossero corrisposte le somme arretrate loro dovute, che le spese del viaggio fossero a carico del papa e che a Firenze la permanenza non si fosse protratta per più di quattro mesi.

Le spese sostenute da Eugenio IV per il concilio erano state davvero enormi; egli aveva pienamente rispettato le clausole del decreto *Sicut pia mater*, il contratto stipulato tra Giovanni VIII e il concilio di Basilea⁷⁸⁶ e si era visto da questo sottrarre una non piccola parte dei suoi introiti correnti; la Francia e i principi tedeschi, approfittando della propria dichiarata posizione di neutralità, impedivano di fatto che il denaro, raccolto nei loro territori e destinato alla Chiesa, fosse disperso, finendo nelle mani di una delle due parti; inoltre, gli attacchi frequenti degli eserciti del duca di Milano contro gli stati pontifici non solo comportavano per i possedimenti del papa la perdita di varie città e delle relative rendite, ma costringevano Eugenio IV a combattere guerre difensive assai costose. I prestiti contratti con i Medici, con Firenze e con Venezia fecero lievitare notevolmente il debito della Camera Apostolica; per procurarsi i fondi necessari a esborsi tanto cospicui, il pontefice fu addirittura costretto a ricorrere alla vendita di un certo numero di piccole città appartenenti alla Santa Sede⁷⁸⁷.

Non è facile determinare con esattezza il momento in cui Eugenio IV cominciò a pensare a Firenze come nuova sede del concilio; nel 1437 aveva preso in seria considerazione la candidatura di questa città, poi, per la minacciosa diffida viscontea, ripiegò su Ferrara, che pensò di abbandonare, al manifestarsi dell'epidemia di peste nell'estate del 1438, per Padova o per Treviso, idea subito scartata, però, per il poco gradimento veneziano. La drammatica condizione delle finanze pontificie fu l'elemento decisivo per la scelta di Firenze, che offriva inoltre il non trascurabile vantaggio di trovarsi in una zona non direttamente minacciata dalle armate di Niccolò Piccinino⁷⁸⁸; quasi sicuramente, comunque, i primi contatti furono avviati da Firenze tramite il proprio rappresentante stabile presso la curia papale e certamente non, come afferma Siropulo, per il diretto intervento di Ambrogio Traversari, che non ebbe parte alcuna nei negoziati e che aveva lasciato Ferrara all'inizio di settembre, con il permesso del papa,

⁷⁸⁶ Vedi: **J. Gill** – *The cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 186-203 Eugenio IV aveva inviato tramite i suoi legati a Costantinopoli quindicimila ducati per coprire le spese, sostenute dai prelati bizantini per raggiungere dalle loro sedi la capitale e diecimila ducati, da custodire nella Città, per fronteggiare eventuali improvvise emergenze; il viaggio dei Greci, più lungo del previsto, aveva fatto aumentare sensibilmente il costo del nolo delle navi corrisposto dalla tesoreria pontificia a Venezia; il papa doveva provvedere al mantenimento dei Greci in Italia, sborsare una cifra cospicua per le navi con i trecento balestrieri cretesi di stanza a Costantinopoli e curarsi del sostentamento della curia e di parecchi teologi latini..

⁷⁸⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae* . op. cit., doc.138, 150, 152,174, 175, 221, 246.

⁷⁸⁸ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 209. Le incursioni di Niccolò Piccinino, al soldo di Filippo Maria Visconti, nemico accanito sia del papa che di Firenze e di Venezia, avevano portato il temibile condottiero molto vicino alla città del concilio e non era da escludere che egli avrebbe potuto effettuare, nel sacro nome del sinodo di Basilea, un improvviso attacco contro Ferrara, con imprevedibili conseguenze: il papa avrebbe anche potuto essere fatto prigioniero e il concilio non sarebbe potuto proseguire con la guerra alle porte.

per motivi personali⁷⁸⁹. La Signoria fiorentina ordinò agli ambasciatori che portavano le congratulazioni ad Alberto di Asburgo per la sua elezione di passare per Ferrara, per presentare gli omaggi della città al pontefice e per proporgli Firenze come nuova sede del concilio, nel caso in cui si fosse presentata la pressante necessità di un trasferimento⁷⁹⁰. In dicembre le trattative erano a buon punto e a Lorenzo dei Medici furono dati i poteri necessari per offrire una dignitosa sistemazione a tutti i Greci e per assicurare il papa che qualsiasi altra questione avrebbe potuto essere definita con piena soddisfazione di entrambe le parti⁷⁹¹. L'ambasceria ebbe pieno successo e il 18 dicembre 1438 fu concluso un accordo tra il cardinale tesoriere e Lorenzo sulla base delle offerte presentate da Firenze⁷⁹²; naturalmente tutte le intese furono prese con il consenso dell'imperatore e del patriarca e Giovanni Disypatos fu da essi inviato a Firenze, con una lettera di presentazione del cardinale Cesarini ai fratelli Medici, per prendere visione della sistemazione predisposta per la delegazione bizantina⁷⁹³.

Giovanni VIII, consultatosi con il papa, mostrò ai suoi prelati, perché lo approvassero, l'accordo tra lui ed Eugenio IV, non ancora firmato; il fratello del sovrano Demetrio, recatosi qualche tempo prima a Venezia, fu persuaso, non senza qualche difficoltà, a ritornare. Il patriarca ordinò ai suoi prelati di prepararsi per il viaggio⁷⁹⁴; nel giorno dell'Epifania (1439) il papa prospettò ai membri latini del concilio la opportunità di trasferirlo a Firenze a causa della peste non ancora cessata⁷⁹⁵.

Il 10 gennaio 1439 il concilio si riunì in sessione plenaria nella cattedrale di San Giorgio per ascoltare la lettura della bolla di trasferimento, effettuata dagli arcivescovi di Oporto e di Mitilene, *Decret oecumenici concilii*⁷⁹⁶.

Terminata questa cerimonia, i padri conciliari si predisposero a partire; il primo a lasciare Ferrara, il 16 gennaio, fu Eugenio IV, che, per evitare le possibili insidie delle

⁷⁸⁹ Il generale dei camaldolesi si assentò per fare visita alla madre malata e ritornò a Ferrara solo a seguito di un esplicito invito del cardinale Cesarini in nome del papa e poi di un ordine perentorio del pontefice stesso. Vedi: A. Traversari – *Latinae epistolae*, op. cit., n.53, n.848, n.846.

⁷⁹⁰ Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 53.

⁷⁹¹ Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 59.

⁷⁹² Vedi: *Acta camerae apostolicae* - op. cit., doc. 60. L'accordo conteneva pure garanzie di libero movimento per tutti i membri del sinodo, disposizioni su prezzi, tasse e ordine pubblico.

⁷⁹³ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXX.

⁷⁹⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 380.

⁷⁹⁵ Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 46.

⁷⁹⁶ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 160.

bande armate di Jacopo Piccinino, seguì un tragitto completamente diverso da quello ufficialmente annunciato⁷⁹⁷.

Dieci giorni dopo fu la volta del patriarca, con la maggior parte degli ecclesiastici greci, ad abbandonare la città estense; il mancato tempestivo invio da parte di Firenze dei cavalli necessari per il trasferimento, costrinse Giuseppe II e il suo seguito a rimanere diversi giorni a Faenza e questo e altri inconvenienti resero faticoso e penoso il viaggio dell'infermo prelado⁷⁹⁸. Tutti gli altri partecipanti al concilio, compresi l'imperatore e la sua corte, partirono successivamente, a gruppi più o meno consistenti e numerosi.

Svolgimento e conclusioni del Concilio di Ferrara - Firenze

«Erano, in questi medesimi tempi, intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio, fatto a Basilea, parlato assai, per i prelati della Chiesa occidentale, sopra questa materia, si deliberò che si usassi ogni diligenza perché lo Imperatore e i prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare prova se si potessero con la romana Chiesa accordare. E benché questa deliberazione fusse contro alla maestà dello imperio greco, e alla superbia de' suoi prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, non di meno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere. E così lo Imperatore, insieme con il Patriarca e altri prelati e baroni greci, per essere, secondo la deliberazione del Concilio, a Basilea, vennero a Vinegia; ma, sbigottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque, più giorni, nella chiesa cattedrale, insieme i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni, i greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordarono⁷⁹⁹»

⁷⁹⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 214. Eugenio IV, non potendo passare per la normale via di Bologna occupata dalle truppe viscontee, anziché raggiungere Faenza, attraversare gli Appennini seguendo la valle del Lamone e scendere quindi nella pianura presso Firenze, si recò Modena e valicò l'appennino pistoiese.

⁷⁹⁸ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXX. Il cardinale Cesarini aveva chiesto nella sua lettera del 22 gennaio 1439 ai fratelli Medici di mandare subito i cavalli per alleviare le fatiche del viaggio.

⁷⁹⁹ Vedi: **N. Machiavelli** – *Istorie fiorentine*, V, 16, pag. 541-542, in *Opere*, III, Torino 2005.

Con il suo personalissimo stile, secco e tagliente, Niccolò Machiavelli registra, in modo conciso e, bisogna dire, con una certa imprecisione e senza una accurata analisi delle motivazioni e del reale svolgimento della vicenda, un avvenimento, che per la sua città, impegnata nella ricerca di nuovi ed equilibrati assetti istituzionali, aveva avuto notevole rilevanza politica ed economica: la celebrazione di un concilio ecumenico, che, aperto ufficialmente a Ferrara l'8 gennaio 1438, era stato successivamente trasferito, all'inizio del 1439, a Firenze, dove, dopo mesi di accese dispute teologiche e dottrinali, era stata proclamata, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, la unione fra le Chiese greca e latina⁸⁰⁰. Machiavelli terminò di scrivere l'opera, in cui accenna ai fatti sinodali, circa 86 anni dopo la conclusione dell'evento⁸⁰¹; il segretario fiorentino non fu, evidentemente, particolarmente attratto da problematiche, che probabilmente riteneva avessero natura e contenuto soprattutto religiosi.

Anche il suo illustre conterraneo e famoso storico Francesco Guicciardini, negli anni in cui si preparava a entrare nell'agone politico⁸⁰², ricostruì le vicende della propria città, dal tumulto dei Ciompi (1378) fino ai suoi tempi⁸⁰³; in un solo capitolo, il primo delle *Storie fiorentine*, egli descrive gli accadimenti del lungo periodo che va dalla celebre rivolta dei salariati delle Arti alla morte di Cosimo de' Medici (1464), ma ignora del tutto, non facendovi il minimo accenno, il concilio.

Se un episodio così significativo e ricco di implicazioni storiche e politiche per tutti gli Stati italiani e per Firenze in particolare non indusse ad approfondite considerazioni e riflessioni i due grandi scrittori fiorentini, sembra utile cercare di capire, allora, se e in quale misura esso richiamò l'attenzione e destò l'interesse di cronisti e storici, vissuti in quegli anni cruciali del Quattrocento e, in alcuni casi, partecipi e testimoni di quel fatto memorabile, oppure di studiosi operosi in tempi successivi e interessati a ricostruirne i momenti e gli aspetti più rilevanti.

Mentre i protagonisti della prima fase del sinodo, come è stato sopra ricordato, lasciano la città di Niccolò d'Este e viaggiano verso la nuova e più sicura destinazione in terra toscana, per proseguirvi i loro impegnativi dibattiti e per entrare nel vivo delle divergenze dottrinali e teologiche fra le Chiese di Oriente e di Occidente, è dunque

⁸⁰⁰ Il decreto di unione "Laetentur Coeli" porta la data del 6 luglio 1439.

⁸⁰¹ Machiavelli ultimò l'opera, commissionatagli nel 1520 dal cardinale Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII, nel 1525.

⁸⁰² Francesco Guicciardini iniziò a ricoprire incarichi pubblici nel 1508, quando aveva 25 anni.

⁸⁰³ Vedi: **F. Guicciardini** - *Storie fiorentine*, Milano 1998, pag. 77-93. Le "Storie" furono redatte fra il 1508 e il 1511

opportuno interrompere l'analisi critica degli eventi per soffermarsi, sia pure brevemente, sui riferimenti, contenuti negli scritti di alcuni autori, al concilio di Ferrara-Firenze, che tante speranze e attese aveva suscitato negli ambienti più consapevoli e lungimiranti.

Biondo Flavio, nominato dopo una lunga permanenza nella curia segretario apostolico da Eugenio IV, fu sicuramente vicino al papa durante tutto lo svolgimento del concilio, in una posizione ideale quindi per raccontare fatti e per osservare da vicino tanti personaggi importanti e influenti. Egli si limita a riferire nelle sue *Decadi* che ⁸⁰⁴:«
Diversa interim et prorsus sibi ipsi contraria ecclesiae et Eugenii pont. Romani rebus adfuit fortuna. Quo etenim tempore Bononiam , ut ostendimus, Romandiolamque omnem hostis habuit Piccininus, certa sese obtulerat spes optatissimae et maximis per quingentos fere annos quaesitae laboribus unionis Graecorum cum Latina ecclesia faciendae. Eam rem memoratu inter caeteras, quae multis ante seculis sint gestae dignam, operae precium fuerit accuratius narrare⁸⁰⁵Interea vero, dum ..., finem optatam habuit unio Graecorum cuius supra inchoatam narrationem expleri oportere admonet et temporis ratio et remissior per id temporis bellorum fragor. Joanne Paleologo imperatore, cum ea Graecorum multitudine, quam secum adductam ostendimus, apud pontificem Eugenium Ferrariae constituto, habitae sunt singulis prope diebus publicae disputationes, hinc latinis occidentalibusque rerum divinarum iurisque pontificii peritioribus, qui apud pontificem accersiti convenerant, opiniones ritusque Graecorum ordine expositos improbantibus, illis contra tueri, aut aliter sanioeremque in partem quam a nobis acciperentur interpretari adnisis. Et cum multos menses ea durasset contentio, nec certus appareret tantae rei finis, Ferrariam pestis invasit: quae cum curiales maxime popularetur, pontificem perpulit, ut concilio inde translato Florentiam demigraret. Ubi sexto post quam applicuerat mense, post multas pertinacissimasque partium disceptationes ad eam deventum est conclusionem, qua serio enarrata, facillimum intellectu erit, qualia fuerint, quae tot praestantis utriusque partis viros, perpetua mensium quindecim disputatione distinuerunt. Eam vero ex decreti quod summo partium consensu statutum, latinis pariter et graecis scriptum litteris per universum orbem missimus, verbis referemus....Convenientes namque latini et graeci in sacrosanctam icumenicam synodum Florentiam, magno studio invicem

⁸⁰⁴ Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades Libri XXXI*, Basilea 1531.

⁸⁰⁵ Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, op. cit., 3, VIII, pag. 525.

adnisi sunt. Ut inter alia articulus ille de divina spiritus sancti processione, summa cum diligentia et assidua inquisitione discuteretur. Prolatis vero testimoniis ex divinis scripturis, plurimisque auctoritatibus sanctorum doctorum orientalium et occidentalium, aliquibus quidem ex patre et filio, quibusdam vero ex patre per filium procedere dicentibus spiritum sanctum; et ad eandem intelligentiam aspicientibus, omnibus sub diversis vocabulis, Graeci quidem asseruerunt, id quod dicunt spiritum sanctum ex patre procedere, non hac mente proferunt, ut excludant filium: sed quia eis videbatur, uti aiunt, Latinos asserere spiritum sanctum ex patre et filio, tamquam ex duobus principiis, et duabus spirationibus procedere, ideo abstinerunt a dicendo spiritus sanctus ex patre procedebat et filio: Latini vero affirmaverunt non se hac mente dicere, spiritum sanctum ex patre filioque procedere, ut excludant patrem⁸⁰⁶». Biondo conclude il suo racconto con un breve riassunto dei termini religiosi dell'accordo e con le lodi di Eugenio IV.

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, scrisse per incarico della curia romana le *Vitae Pontificum*, che presentò a papa Sisto IV alla fine del 1474. Nella parte dedicata a Eugenio IV annota: « Anno vero sequenti publico consistorio Basiliense concilium, quod ante approbaverat, Ferrariam transfert, quod diceret Graecos cum Ecclesia romana in fide conventuros, eundem locum sibi delegisse. Instabant tum concilii Basiliensis praesides, et precibus ac pollicitationibus Graecos adhortabantur, ut omisso Eugenio ad se proficerentur.... Verum mortuo Sigismundo imperatore, a quo Basiliense concilium incrementum habuerat.... concilium Ferrariense Eugenii nomine cardinalis Sanctae Crucis incohavit. Eo proficiscitur et Eugenius, quod adventare imperatorem Constantinopolitanum Ioannem Palaeologum intellexerat cum plerisque triremibus, tum

⁸⁰⁶ Vedi: **Biondo Flavio** – *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, op. cit., 3, X, pag. 550-551. Nella terza *Decade* (libro VIII, pagina 526), introducendo il tema dell'unione delle Chiese greca e latina, ricorda quelli che a suo parere furono i motivi e i presupposti della separazione: « Et cum Romano pontifici subesse indignarentur, orientalibus populis in Romanae ecclesiae obedientia, Graecorum quam Romanorum, ut ostendimus, commodo, persistentibus praeesse affectarent, ab ecclesia catholica defecerunt. Multis autem populis quum Asiae, tum Europae ad urbem Romam sanctam et sedem apostolicam, prohibente magis Graeco hoste, quam barbaro, accedere nequentibus, sensim factum est, ut Indi, Aethiopes, Armenii, Hiberi alique populi, etsi nomen retinuerunt Christianum, partim multos acciperent ex Graecorum erroribus, in quos illi post scissuram se precipitarunt, partim indignantes Graecis, quos oderant usquequaque subiici, novas et ipsi haereses sint secuti». Il notaio apostolico continua affermando che la oppressione dei Greci su molti territori e città durò a lungo; essi ne persero poi molti e se alcuni furono recuperati ciò fu possibile solo grazie alla prima crociata. Ambizione e superbia furono le colpe dei Bizantini (Biondo si guarda bene dal ricordare le stragi e le nefandezze perpetrate dai Latini nella quarta crociata) che li portarono a disporre solo di Costantinopoli e della Morea. Ecco allora che Giovanni VIII mutò consiglio e decise di chiedere aiuto. Narra molto rapidamente le vicende di Basilea e le offerte concorrenti di quel concilio e di Eugenio IV, Biondo prosegue raccontando la decisione dei Greci di ascoltare il papa e illustra la composizione della delegazione bizantina. Le considerazioni di questo autore sembrano denotare un atteggiamento non favorevole nei confronti dei Greci, di cui sono sottolineati errori e difetti, non tengono in alcun conto l'ostilità e le prevaricazioni degli Occidentali e sono anche storicamente imprecise.

suis, tum Venetorum Eugenii gratia obviam missis, ne qua vis imperatori fieret; quod intellexerat concilii nomine triremes Gallicas in Ionium missas, quae aut imperatorem ad se adducerent; aut si id fieri non posset, saltem hominem remorarentur, quominus Ferrariam proficisceretur. Harum vero triremium praefectum ita largitionibus corruptit Eugenius, ut relicto concilio partes suas deinceps secutus sit. Imperator autem Ferrariam ingrediens, non aliter susceptus ab Eugenio est, ac Romani imperatoris suscipi consuevere.... Eugenius autem duas Ecclesias iam pridem dissidentes in unum corpus redigere cupiens MCCCCXXXVIII habita ingenti supplicatione, celebrataque Spiritus Sancti missa, concilium una cum imperatore et patriarcha Constantinopolitano ingressus, sedente imperatore condigna sede, aliisque Graecis e regione pontificis, primo quaesitum est vellent ne tam Latini quam Graeci ex duabus Ecclesiis iam pridem dissidentibus unam fieri. Ad quam vocem omnes succlamarunt placere et velle, modo rationibus illa prius confutarentur, quae tantae discordiae causa fuerant. Disputabantur quotidie ea de re ab his, qui tum a Graecis, tum a Latinis delecti ad tantam rem fuerant. Verum cum pestis Ferrariae inolevisset, eodemque in loco non sine magna incommoditate staretur, Florentiam transferre concilium placuit. Eo itaque ubi ventum est, statim Picenninus Forumlivium occupat... Dum haec in Venetia agerentur, Philippus aegre ferens Florentinos, adiuvante Eugenio atque adhortante Franciscum Sfortiam Venetis auxilio misisse, cum his agit, qui in Basiliensi concilio erant, ut Eugenium citarent: fecere illi quidem bis terve. Verum cum id ex sententia ei non cederet, eo dementiae eos perpulit, ut abrogato Eugenio Amedeum Sabaudiae ducem socerum suum, qui eremitanam vitam ad Ripaliam cum quibusdam nobilibus ducebat, pontificem crearent, Felicemque appellarent. Hinc magnae seditiones in Ecclesia Dei exortae sunt, cum Christiana respublica trifariam divisa, aut Felicem aut Eugenium sequeretur, essentque qui neutrales vocarentur, quod neutri obtemperarent. Eugenius tamen haud animo concidit; nam habito saepius conventu, discussaque Graecorum et Latinorum contentione, tandem eo ventum est, ut Graeci rationibus victi, faterentur et Spiritum Sanctum a Patre Filioque procedit, homiosque esse, non a Patre tantum, ut ipsi credebant, provenire, utque in azymo sine fermento triticeo pane corpus Christi consecraretur ac Purgatorii locum esse crederent. Postremo vero ut faterentur Romanum Pontificem verum Christi vicarium, Petrique legitimum successorem, primum in orbe locum tenere, cui et orientalis et occidentalis Ecclesia merito pareret. Abeuntibus autem Graecis re hoc modo composita, Armeni etiam cum fide nostra convenere, sublati crebris disputationibus eorum erroribus..... eodem tempore consistorio publico XVIII

cardinales creavit: quorum de numero fuere duo Graeci, Rutenus et Nicenus, ut eorum auctoritate Graecorum natio in fide contineretur; quae haud ita multo post in antiquos mores recidit ⁸⁰⁷».

Marcantonio Coccio, detto Sabellico, scrisse per conto del governo veneziano una storia, in trentatre libri, della città lagunare, i cui secolari legami e rapporti con Costantinopoli e il mondo bizantino la videro in una posizione di primo piano anche in occasione del concilio; eppure egli rileva soltanto: « Sed dum Eugenius Bononiae esset, Ioannes Paleologus Graeciae imperator, cum Josepho Constantinopolitano antistite, Demetrio Peloponesi principe, Alexandrinae, Antiochenae, Hierosolimitanaeque ecclesiae procuratoribus: Trapezuntinis legatis, Iberorumque; et Misiorum Metropolitanis pontificibus, Venetias venire; unde Ferrariam transgressi, cum Eugenio (qui eò ex Bononia processerat) de Christianae fidei unione frequentissimo conventu egere. Ita sane acciderat, ut quingentesimo antè anno ex una fide, quae nomine et re una est, duae factae viderentur: qui et si saepius ad officium redire: imperatorum culpa (quae nonnumquam ex ipsa negligentia orta est) in antiquam haeresim aliquanto obstinatioe proposito, quam inde aversi fuerant, reciderunt: tenuit tantae rei cognitio, immo disceptatio, non paucis mensibus: resque, ex pontificis sententia (ut postea dicitur) ad exitum perducta est ⁸⁰⁸». Sabellico, nonostante la sua promessa, non riprende più l'argomento.

Non meno sintetici e stringati nel riferire sulle vicende conciliari, che pure videro Filippo Maria Visconti svolgere una non indifferente azione politico-militare di disturbo e di intromissione, appaiono due storici di area milanese, Giovanni Simonetta e Bernardino Corio. Il primo scrive infatti nella sua opera su Francesco Sforza: « Dum haec in Etruria geruntur, Eugenius pontifex Ferrariam se contulerat ad excipiendum Johannem Paleologum Graecorum imperatorem, qui Venetias adventare dicebatur. Causa eius in Italiam adventus haec fuit, quod in basiliensi concilio, de quo supra mentionem fecimus, excitatus fuerat ad uniendam orthodoxam fidem; deinde ab Eugenio negotium eius conficiendae rei susceptum, quo illius concilii existimationem minueret. Itaque imperator prius auctoritate illius concilii permotus, cum eo loci se venturum dixisset, ubi papa et concilium foret, indicto Ferrariae alio conventu, cum illuc pontifex accessisset, perfacile eo quoque Graecos pertraxit. Hic cum aliquamdiu de

⁸⁰⁷ Vedi: **Platina** (Bartolomeo Sacchi detto il) – *De vita Christi ac Omnium Pontificum* in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a, Bologna 1918, III, p.te I, pag. 319 sgg.

⁸⁰⁸ Vedi: **Sabellico** (Marcantonio Coccio detto il) – *Rerum venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, Basilea 1566.

unionis negotio agitatum esset, superveniente pestilentia, Graeci una cum pontifice Florentiam se transtulerunt; ubi post aliquot menses, quam eo venissent, unitatem, demum concordiam iniere, sublatis circa fidem quibusdam erroribus. Fuit autem Graecorum numerus, qui Florentiam ierunt, supra quingentos et in his praeter imperatorem Demetrius eius germanus frater et patriarcha constantinopolitanus cum plerisque archiepiscopis, praelatis viris multique praeterea cum imperatore proceres quidam insignes ac litterarum non sacrarum modo, sed gentilium etiam peritissimi...Fuerat praeterea in basilienso concilio, ipsius maxime Philippi (Mariae Visconti) opera, Amadeus sabaudianus princeps romanus pontifex declaratus, cui Felici nomen fuit, eo quidem consilio ut Eugenius, qui Venetis favebat, in suo pontificatu deturbaretur...⁸⁰⁹». Il secondo osseva semplicemente:« E mentre che queste cose se tractavano (lotta per la successione al trono di Napoli), Eugenio summo pontefice, se transferì a Ferrara per ricevere Giovanne Paleologo, imperatore di Greci, il qual se diceva venir da Venetia. E la cagione de la venuta sua in Italia fu perché nel concilio di Basilea era stato convocato ad unir la orthodoxa fede christiana. Ma per la pestilentia se transferì a Firenze dove, essendo lo imperatore con molti arcivescovi et altri prelati e baroni periti in ogni doctrina, gli venne anchora Demetrio, suo fratello, patriarcha de Constantonopoli, dove alchuni mesi stando, furono remossi certi errori che Greci haveano de la fede⁸¹⁰».

La lettura di queste pagine, scritte da autori che pure occupano in alcuni casi un posto di rilievo nel panorama della storiografia del quindicesimo secolo, genera un senso di delusione e di perplessità, anche se qualche volta, a ben vedere, si tratta di scrittori regionali o cittadini che, con la menzione di fatti estranei, cercano solo di rendere più interessante la esposizione delle vicende della loro patria; ciò potrebbe indurre tuttavia a sperare che un'analisi più attenta e approfondita delle cause e delle motivazioni di un concilio, così diverso rispetto a quelli riuniti in epoca medievale in Occidente -esso richiamava piuttosto alla memoria, per la consistente presenza dei padri orientali, i sinodi ecumenici della tarda antichità - e un quadro più ampio e dettagliato dell'evento, religioso, politico e culturale, che si svolse per oltre tre anni a Firenze, siano rinvenibili nelle opere di scrittori, coevi o di poco posteriori, fiorentini e toscani⁸¹¹.

⁸⁰⁹ Vedi: **G. Simonetta** – *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, in *Rerum Italicarum ScriptoresXXI*, p.te II, pag.75.

⁸¹⁰ Vedi: **B. Corio** – *Storia di Milano*, Torino 1978, II, pag. 1125.

⁸¹¹ Per il periodo in cui il concilio fu tenuto a Ferrara è da ricordare, nella sua secca brevità, una cronica anonima: «MCCCCXXXVIII, adì XXIV de Zenaro, Papa Eugenio venne a Ferrara, et era veneciano da

Matteo Palmieri scrisse una *Historia concilii florentini*, purtroppo andata perduta⁸¹²; di lui sono però rimaste altre opere, fra cui il *De Temporibus* e gli *Annales*. La prima è « un quadro cronografico dei principali avvenimenti dell'era volgare fino al 1448; si cura quasi unicamente di determinare le date dei fatti più notevoli, cui accenna assai brevemente⁸¹³»; la seconda, conosciuta come *Historia Florentina*⁸¹⁴, non è, secondo Gino Scaramella, letterariamente molto valida: ma « come opera storica lo scritto può riuscire assai utile, specie considerando lo scarso numero e il valore limitato delle fonti fiorentine contemporanee. Molta parte delle vicende di Firenze, durante il quindicesimo secolo, ci è nota nei loro particolari per i documenti, di cui i ricercatori, da Ammirato il giovane in poi, si servono per supplire alle lacune dei cronisti; documenti ufficiali che non ci rivelano il retroscena degli avvenimenti e nulla ci dicono delle impressioni dei contemporanei. La quasi totale mancanza di storici fiorentini nella seconda metà del quindicesimo secolo è stata notata anche da Perrens⁸¹⁵; a Firenze dal 1420 in poi non

Ca' Condulmerio; et fu una grande neve quando arrivò a Ferrara. Eodem millesimo, a dì IV de Marcio, vene a Ferrara lo Imperadore di Greci de Costantinopoli, e menò con lui un suo fradello. Et andoli incontra sei cardinali, lo illustre marchexe Nicolò con dui suoi figlioli, cioè Messer Leonello e Messer Borso, e andoli incontra fine al ponte de Lavescura... Et vene dentro per la porta de Santo Biaxio et fu una grande piovra. Et fo alloggiato in lo Paradiso. E quello anno fu grande peste. Et dicto Imperadore venne per vedere se la sua fede era migliore della nostra; et se partite et andò verso Fiorenza. Eodem millesimo, a dì VIII de Marcio, vene il Patriarca di Costantinopoli et lo illustrissimo marchexe Nicolò da Este se ge andete incontra con dui suoi figlioli, cioè messer Leonello e messer Borso: e Papa Eugenio si ge mandò incontra sei cardinali. Et vene dentro per la Porta de Sancto Romano, et fu alloggiato in caxa di Roberti, accompagnato da li sopradicti.

MCCCCXXXVIII, adì XVI de Zenaro, Papa Eugenio se partite per andare a Fiorenza et lo illustrissimo marchexe Nicolò lo accompagnete in nave, ch'el non se ne sapea niente; e conduselo attraverso le montagne fino a Fiorenza, e ge fu facto grande onore da' Fiorentini. Eodem millesimo, a dì XXVIII de Zenaro se partite lo Imperadore de Costantinopoli per andare a Fiorenza, e andò da Ferrara per da Faenza, et il Signore de Faenza ge dete lo passo per la Vale di Lamon e li Fiorentini ge feceno grande honore. Et questa andata fu per vedere se la sua fede era migliore della nostra. Et non si poteno acordare et tornò a casa sua et pasò per Ferrara e andò a venezia et intrò in mare, e così andete a casa sua. Eodem millesimo, a dì XXX de Zenaro, el Patriarca de Costantinopoli se parti da Ferrara e andò per la Vale de Lamon a Fiorenza, per vedere quale fede era migliore: o la sua o la nostra; et Fiorentini ge feceno grande honore». Vedi: **Anonimo** – *Diario ferrarese* in *Rerum Italicarum Scriptores* XXIV, parte VII/1, pag. 22-23.

⁸¹² Vedi: **P. Viti** – *L'Umanesimo toscano del primo Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. III, pag. 211-294.

⁸¹³ Vedi: **M. Palmieri** – *De temporibus* in *Rerum Italicarum Scriptores* XXVI, parte I, pag. 124-125: « 1439 – Eugenius pontifex concilium Florentiae celebravit, in quo Greci, eorum imperatore presente, de processione Spiritus Sancti idem quod romana tenet Ecclesia consenserunt - Nicolaus Euboicus, latinae et graecae linguae atque elegantiae princeps laudatissimus habetur, multis eruditis viris audientibus, me quoque teste visente audienteque, disputantium verba atque sententias, tum graece tum latine probatas mira celeritate ultro citroque in utraque lingua fidelissime et summo ornatu reddebat – Ambrosius, Ordinis camaldulensis generalis Abbas, latinae graecaeque linguae accurate doctus et bonis omnibus disciplinis ornatus, in eo concilio clarus habetur».

⁸¹⁴ L'opera *Annales* fu chiamata *Historia Florentina* da Carlo Strozzi, che possedette il manoscritto.

⁸¹⁵ Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence – Depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République* (1434-1531), Paris 1888, I, pag. 180, nota 2: « Cavalcanti termina nel 1447, Neri Capponi prima del 1457, Boninsegni nel 1460, Cambi Morelli Rinuccini, che continuano a scrivere, sono di una secchezza estrema. Lo storico se la cava, per quel tempo, solo per mezzo dei sempre più numerosi documenti

abbiamo narrazioni complesse come quelle del Villani, dello Stefani e del Minerbetti⁸¹⁶». Due degli scrittori più importanti, Leonardo Bruni e Neri Capponi, vollero mettere in luce soprattutto la parte che essi ebbero negli avvenimenti di quell'epoca; Cavalcanti scrisse in carcere una storia farraginoso, alterando la verità in odio ai Medici; Poggio Bracciolini, nella *Historia florentini populi*, espose in modo enfatico le guerre esterne della Repubblica dal 1350 al 1455; Giovanni Morelli, Filippo e Alamanno Rinuccini si limitarono a inserire nei ricordi familiari qualche eco della vita pubblica e Giovanni Cambi, da parte sua, non presenta un quadro generale della storia fiorentina di quegli anni. Rimane lo scritto di Domenico Boninsegni: le sue *Istorie della città di Firenze* sono memorie più che storia, sono un insieme di notizie slegate, poste l'una dopo l'altra dal 1410 al 1460, che parlano di poche cose e necessitano di ampie integrazioni.

L'affermazione del Perrens: « I rari autori contemporanei che ci sono pervenuti non menzionano che pesti, tremori di terra, cicloni, inondazioni dell'Arno⁸¹⁷ » sono forse un poco perentorie, ma colgono nel segno non solo per quanto riguarda la storia fiorentina in generale, ma anche per ciò che concerne, al suo interno, il racconto dell'evento conciliare. Ad esempio Matteo Palmieri, che pure, per sua stessa affermazione, fu presente al sinodo e ne ascoltò i dibattiti⁸¹⁸, scrisse semplicemente: « In questo anno (1438) papa Eugenio si trovava a Ferrara, giuntovi da Bologna; vedendo come stavano le cose, decise di tornare a Firenze. Per prima cosa, dunque, mandò a Firenze un suo oratore, per trattare la questione. Quindi, raggiunto un accordo, stabilì di recarvisi con tutti i Greci, che erano con lui. Erano infatti giunti, nei mesi precedenti, presso Eugenio l'Imperatore di Costantinopoli e il Patriarca dei Greci, con più di seicento prelati e accompagnatori, per ricomporre l'unità della Chiesa. Tutti convennero di partire nello stesso tempo per Firenze; e i Greci ricevettero dal popolo fiorentino, come pattuito, per il loro sostentamento mille e settecento monete d'oro in un solo mese; e abitazioni e, inoltre, molte altre cose per loro uso e comodo furono ad essi donate. Quindi, il sesto giorno delle Calende di febbraio, fece (il Papa) il suo ingresso in Firenze, accolto con i più grandi onori e uno splendido apparato. Poi il Patriarca entrò onorevolmente alle idi di febbraio e abitò nella casa dei Ferrantini. Lo stesso Imperatore d'Oriente con grande

⁸¹⁶ Vedi: **G. Scaramella** – Prefazione, pag. XXVI-XXVIII, a: M. Palmieri – *De temporibus* in R.I.S.² XXVI, parte I.

⁸¹⁷ Vedi: **F.T. Perrens** – *Histoire de Florence*, op. cit., pag. 180.

⁸¹⁸ « me quoque teste vidente audienteque ». Vedi: **M. Palmieri** – *De temporibus* in *Rerum Italicarum Scriptores*, op. cit., XXVI, 1, pag. 124-125

onore e magnificenza entrò nella città il XV giorno delle calende di marzo e a lui e ai suoi furono assegnate come abitazione le case dei Peruzzi; e all'Arcivescovo di Russia, che era con lui, fu concessa la casa del figlio di Filippo Zanobi nella via Romulea⁸¹⁹».

Le uniche righe in cui Poggio Bracciolini, peraltro forte spregiatore dei Greci⁸²⁰, accenna al concilio, dimostrando il più completo disinteresse per l'evento, sono contenute nel libro settimo della sua storia:«..qui (Cosimo dei Medici) indignatus legationis suae et fidei haud habitam rationem Ferrariam, ubi Eugenius Graecorum Concilium tenebat, revertitur.... Eugenius pontifex interim ex Ferraria Florentiam profectus...⁸²¹».

Giovanni Cambi introduce brevemente il tema sinodale e si sofferma più a lungo sull'esito dei dibattiti e sui contenuti dell'accordo conclusivo; egli riferisce anche, per esteso, con un linguaggio abbastanza macchinoso e oscuro, il discorso che Giovanni VIII Paleologo avrebbe pronunciato prima di lasciare Firenze, grato per l'accoglienza ricevuta e prodigo di concessioni di privilegi commerciali per la città e di onorificenze per le autorità:« 1438.....Al tempo di Dardano Acciaiuoli Ghonfaloniere di Giust. per S.M. Novella, Novembre, e Dicembre 1438 venne in Firenze il Patriarcha de' Greci chon lasua chorte de' più Nobili, e più dotti Prelati avessi, e dipoi a 3 di entrò el loro Inperadore de' Greci con molti , Signori e Dottori de' più valenti di suo Inperio, dove la Signoria gli andò inchontro con tutti Chardinali, e Veschovi, e Prelati di Papa Eugenio 4° elle prociSSIONI delle Reghole, e tutti e' Magistrati infino alla porta a S. Ghallo donde entrarono, et Mess. Leonardo darezzo Chancelliere della Signoria gli fecie le parole, e dipoi chon grande honore lachonpagniorono nel quartiere di S. Croce, nelle chase de' Peruzzi dettono loro labitazione, e in questo tempo era ritornato in Firenze Papa Eugenio, chera stato a Ferara. Choximo di Gio. di Bicci de' Medici Ghonfaloniere di Giustitia per S.Gio, Gienaio, e Febraio 1438 al tempo di detti Priori si chominciò la disputa tralla Chiexa Romana, ella Chiexa della Grecia, et dipoi al tempo di Filippo di Gio.Carducci Ghonfaloniere di Giustitia per quartiere di S. Maria Novella, Luglio, et Aghosto 1439.

⁸¹⁹ Vedi: **M. Palmieri** – *Annales* (detto anche *Historia florentina*), in *Rerum Italicarum Scriptores*.² XXVII, parte I, pag. 145.

⁸²⁰ Vedi: **P. Bracciolini** – *De miseria humanae conditionis*, a cura di R. Fubini, Torino 1964, I, pag. 89. Nell'introduzione di questo scritto afferma che la caduta di Costantinopoli è stata la meritata punizione celeste dei Greci incapaci e buoni a nulla, dicendo anche: « Si vero Graecorum naturam, mores, vitam, perfidiam, desidiam, avaritiam expendas, digni mihi omni supplicio videntur».

⁸²¹ Vedi: **P. Bracciolini** – *Historia Florentini Populi*, a cura di R. Fubini, Torino, 1966, VII, pag. 329.

1439. Fu concruza e terminata la differenza tralle dua Chiexe addi 6 di Luglio 1439, in lunedì mattina el dì di S.Romolo Martire Veschovo di Fiexole l'anno 9° del Pontifichato di Papa Ugenio4° et unitamente e' Greci confessorono la fede Romana prociedere bene, e unironsi insieme per gratia di Dio, e pubrichossi in S. Riparata, chome e' Greci erano rimasti dachordo di credere, ettenere, et hoservare tutto, come la S.Chiexa Romana tiene, e'quali 5 articoli si disputorono, sono questi:

1° Chello Spiritosanto eternalmente sia procieduto dal Padre, e dal Figliuolo, el suo essere abbia dal Padre, e dal Figliuolo.

2° Che quello nel sinbolo del Credo, chello Spiritosanto dal Padre, e dal Figliuolo procieda, ragionevolmente sintenda essere posto.

3° Chella Santissima cielebrazione del Corpo di Christo sintenda, e sia così in aximo, come in formentato.

4° Che chi muore in pechato sodisfatto, e non purghato, va in Purghatorio, e che giovi loro e' divini

uficj a purgharli, come sono messe, horationi, e limoxine, e chi muore in pechato mortale vadia alonferno.

5° Che 'l Romano Ponteficie tenga il Principato del universo Mondo, e che sia vero Vichario diChristo el Papa. Et dipoi concruxi questi 5 chapitoli, et detta la Messa in un perghamo, chera in mezzo el choro, vi salse suso el Chardinale Ciexerino, et uno Veschovo Grecho, et avendo in mano una charta pechora, e per la metà per lo lungho di detta charta pechora dallato ripto, era schritto in latino gli effetti di que' 5 articoli concruxi; i quali letti tutti per lo detto Chardinale, e per molti altri religiosi, e per chi intendeva tale misterio, si rispose con voce alta essere chontenti, et di così 4 Notai cortigiani ne furono roghati, e da altrettanti Notai Greci, e dipoi si fermò tutto, et durò detta cierimonia da hore 10, per infino in hore 16 et la Chiexa di popolo piena, quanto ve ne chapeva, che mai vi se ne richorda tanto per infino a quel dì; e stettono serate le botteghe quel dì, e l'altro, chome se fussi Domenicha; ed enne fatto memoria in lettere marmorie in detta Chiexa di S.Maria del Fiore in una lapida di marmo allato alla porta della Sacrestia maggiore, in quella facciata dallato alla porta di bronzo di detta Sacrestia, e dal altro lato la consegratione fatta per Papa Eugenio 4° di detto Altare maggiore, e della Chiexa detta a honore di S.Maria⁸²²».

⁸²² Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XX, pag. 218-220.

Abbastanza curioso è il fatto che Giovanni Morelli, nei suoi *Ricordi*, di tutta la complessa vicenda conciliare, in cui la sua città era stata e sarà a più riprese coinvolta, menzioni solo l'arrivo di un inviato del concilio di Basilea, al quale era stato affidato l'incarico di chiedere la disponibilità della Signoria ad accogliere il sinodo, se fosse stato trasferito, a Firenze o a Pisa⁸²³ e che aveva esposto le necessità dei Greci per l'eventuale viaggio alla volta dell'Italia; ciò conferma tuttavia l'osservazione più sopra espressa circa l'inserimento casuale di un evento pubblico in uno scritto che si occupa quasi esclusivamente di questioni familiari e private: « A dì 19 detto (giugno 1436) venne alla presenza de' nostri Signori, et Collegi Mess.....da Perugia⁸²⁴, Dottore utriusque Iuris, Ambasciadore del santo sacro Concilio (di Basilea), et prima annunziato, come veniva ambasciadore, con certe honorevoli parole domandò si leggessero le lettere della credenza; poi narrò che, che essendo la Cristianità in gran travaglio, tempesta, et pericoli, lo Spirito Santo aveva costituito el Concilio nel quale con grande spendio, fatiche, et tempo, s'era levato l'errore degli Ussi, et molti altri con tante varie nationi, molte pace fatte in molte, et grandi Provincie, et Principati, et molti Concilij, et fatti; et nominò a tempo di quali Pontefici. “ Né mai tante grande opere ebbono tali effetti: et ultimamente disponendosi per detto Concilio ridurre e' Greci alla dritta fede nostra, che erano di persone quanto l'Occidente Cristianità, avevano con Ambasciadori solenni allo 'mperadore di Gostantinopoli supplicato, volesse disporre se, et e' suoi popoli a unirsi nella fede Cristiana, insieme colla Chiesa di Roma; et siò diliberava, ponesse el luogo, perché così si dispone seguire el Concilio, come deliberava. Dove rispuosono, che erano contenti, et posono quattro luoghi, o vero paesi, che ne' tre elessono le proprie Ciptà. In Italia puosono per tutto; con questo, che venendo e' Greci di qua volevano, che fussino proveduti di spese per cavalli 700 nel venire, stare, et tornare, et andando in Grecia simile profferavano. Diliberò detto Concilio volere ricevere loro, et diliberavano in Pisa, o Firenze. Et avendo di qui a essere acceptati, annunziavano la grazia di Dio, fama, utile, et pace generale. Ma dovendo venire bisognava sei cose, le quali intendeva praticare con chi si disputassi: prima il luogo, cioè Pisa, o Firenze. Secondo, sicurtà delle persone, et dello avere. Terzo, aiuto di danari, sicurando, 4° ordine di vettuvaglie, case, et masseritie, et pregi honesti. 5° privilegij di grandi perdoni a chi fussi aumentatore, et benefattore in detto Concilio. 6° in governo di giustitia di loro nationi nella ragione civile, et cherminale

⁸²³ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 53-55.

⁸²⁴ L'ambasciatore di Basilea si chiamava Gaspare da Perugia.

ordine per loro, fuori del nostro governo”. Et che di ciò aveva per iscripto e’ capitoli, voleva detto Concilio, tutti giusti, et honesti, et richiedevano dello spaccio, perché questo volevano apparecchiarsi per lo advenimento de’ Greci, come è detto⁸²⁵».

Leonardo Morelli, invece, annota diligentemente nella sua *Cronaca*, somma come egli stesso rivela delle “Cronache di più Prioristi”, l’arrivo del papa e delle personalità greche a Firenze e registra la notizia del conseguimento dell’unione: «1438..... Adì 27 di Gennaio 1438 rientrò Papa Eugenio in Firenze con grandissimo onore. Adì 12 di febbraio 1438 entrò in Firenze el Patriarca de’ Greci, e molti Prelati Greci. Adì 15 detto entrò in Firenze lo ‘mperadore di Costantinopoli, con gran cavalleria, e Signori Greci, a Cardinali, e la Signoria l’accompagnò dalla porta infino alla casa de’ Peruzzi, dove alloggiò. A’ di 5 di Marzo entrò in Firenze el Dispoto della Morea, fratello dello ‘mperadore: tornò in casa e’ Castellani. El Patriarca de’ Greci morì in Firenze: fu sepolto in S. Maria Novella con grande onore. 1439. Al tempo de’ Priori Luglio, e Agosto 1439 el Papa Eugenio cantò la Messa in Santa Maria del Fiore, detta la Messa dell’unione de’ Greci. Fuvì lo ‘mperadore, e tutti gli altri Signori. A di 26 d’agosto partì lo ‘mperadore, molto onorato, e con buona grazia della città.....(Scritto per me Lionardo Moregli per passatempo, ritratto sommariamente da Cronache di più Prioristi)⁸²⁶».

Nella storia di Domenico Boninsegni gli eventi che riguardano il concilio sono ricordati in brevi brani, non legati fra di loro da un filo logico e con alcune inesattezze: «Dal mese di Gennaio 1438 ci tornò da Ferrara Papa Eugenio IV, con deliberazione di fare Concilio in Firenze per l’unione de’ Greci, e entrò dentro a di 27, con tre Cardinali, e altri prelati, fu ricevuto honoratamente al modo usato con la processione, e accompagnato da i Signori, e molti Cittadini alla sua residenza a Santa Maria Novella....Et a di 12 di Febbraio venne in Firenze il Patriarca di Costantinopoli con molti prelati Greci, e fu ricevuto con grandi honori, perch’era huomo degno e di gran reverenza. Et a di 15 entrò in Firenze l’Imperadore di Costantinopoli con compagnia di molti Signori e Baroni e pochi di poi un suo fratello detto Dispoto, e tutti furono ricevuti con molte honoranze, come si richiede alle loro dignità, e a tutti insieme con quelli di sopra fu dalla Signoria fatto assegnare per loro residenza tutto il circuito delle case de’ Peruzzi... A di 11 di Giugno morì in Firenze il Patriarca di Costantinopoli huomo antichissimo e di gran reverenza, havendo prima fatta col Papa la concordia, e unione

⁸²⁵ Vedi: **G. Morelli** – *Ricordi*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XIX, pag. 150-152.

⁸²⁶ Vedi: **L. Morelli** – *Cronaca*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XIX, pag. 169-171..

delle differenze della loro fede Greca, con la nostra Romana, e fu seppellito in Santa Maria Novella con gran solennità e honori secondo i costumi loro... E nel medesimo mese il Santo Padre venne a Santa Maria del Fiore per celebrare la sessione, e solennità dell'unione fatta co' i Greci e con lui vennero tutti i Cardinali ch'erano in Firenze con molti Vescovi e Abati, e con loro l'Imperadore de' Greci, con molti altri Signori e Prelati Greci, e il Papa cantò la Messa, e solennemente si pronunziarono tutti i capitoli, e effetti di detta riconciliazione e da ogni parte furono approvati come si richiedeva, che fu grande e degna solennità....A dì 26 D'Agosto essendo compiuta ogn'opera dell'unione de' Greci, si partì da Firenze il loro Imperadore con gran parte delle sue genti e fugli fatti molti honori, e secondo si disse n'andò molto contento e benevolo della nostra Città, e Signoria....Et a dì 22 (novembre), il Santo Padre venne un'altra volta a Santa Maria del Fiore con tutti i Cardinali, e Vescovi, e fece un'altra sessione solenne, nella quale si pubblicò, e approvò l'accordo fatto con gli Ambasciatori d'Armenia di tutte le loro particolarità della loro fede con la nostra, e tutto si fece in presenza di detti Ambasciatori....A dì 18 di Dicembre per le digiune il Santo Padre Eugenio in Firenze fece di nuovo diciassette Cardinali, fra i quali ne fu due Greci, e un Fiorentino, cioè M. Alberto degli Alberti⁸²⁷».

Zomino da Pistoia, meglio conosciuto con il nome grecizzato di Sozomeno, fu presente al concilio di Costanza, dove assistette all'insediamento di Martino V; egli sicuramente fu anche interessato spettatore delle assise sinodali di Ferrara, prima e, successivamente, di Firenze, di cui sembra perfino egli abbia scritto una storia⁸²⁸; nella sua opera principale, comunque, Sozomeno, come tutti gli autori finora considerati, offre del concilio solo un distaccato resoconto: «Eugenius papa IV cum sua Curia Ferrariam profiscitur; ad quem locum indixerat concilium pro unione Grecorum pertractanda, et

⁸²⁷ Vedi: **L. Boninsegni** – *Storie della Città di Firenze dall'anno 1410 al 1468*, Firenze 1637, pag. 68

sgg.

⁸²⁸ Scrive Guido Zaccagnini nell'introduzione dell'edizione muratoriana dell'opera di Sozomeno: «Era allora ritornato da poco tempo dal concilio di Costanza e aveva seguito papa Martino V a Firenze; il prestigio e l'autorità che aveva aggiunto al suo nome la partecipazione al concilio avevano contribuito a fargli ottenere questa carica (canonico della cattedrale di Pistoia). Sozomeno dice "me presente ac vidente" all'incoronazione di Martino V, che seguì a Mantova. L'anno precedente, essendo pure in Firenze, assisté certamente al concilio tenuto in quella città, e si potrebbe supporre che avesse assistito anche al concilio di Ferrara, se veramente egli scrisse la storia dell'uno e dell'altro concilio, come vorrebbe il Mehus (*Vita Ambrosii Traversari*, pag. 45) sulla fede di Anton Francesco Marmi, che ricorda questa opera del Sozomeno (cod. Magl. XV, cl. VIII, c. 26: "Il detto Sozomeno fu al concilio di Eugenio IV e di suo oltre alcune altre coserelle ci è la relazione di detto concilio vista dal Magliabechi"); ma quest'opera, che avrebbe potuto essere di qualche utilità storica, non mi è riuscito di rintracciarla, il che fa credere o che quest'opera non sia mai stata scritta o, se pure fu scritta, il Sozomeno non ne abbia fatto gran conto, non si sia curato di farne fare delle copie». Vedi: Introduzione, pag. XVII, a **Sozomeno da Pistoia** - *Chronicon universale*, in *Rerum Italicarum Scriptores*.², XVI, parte I.

illic Grecorum imperatorem, patriarcham, et prelatos grecos repperiret...Eugenius papa IV die XXXVII Ianuarii Florentiam ex Ferraria rediit adducens secum Johannem Paleologum imperatorem, et Joseph patriarcham constantinopolitanum Grecorum. De quorum rebus, altius reassumpto principio, necessarium referendum esse arbitror. Eugenius enim cum Florentia Bononiam se contulisset, de unione Grecorum agitare cepit.. Mota prius huiusce rei mentio fuerat in concilio basiliensi. Deinde ab Eugenio recepta procuratio est, ut basiliensis concilii auctoritatem minueret. Itaque Greci prius auctoritate concilii cum ad eum venire locum in quo papa et concilium foret spondissent, indicto ab Eugenio pontifice apud Ferrariam altero concilio, ut supra diximus, cum ille pontifex quoque accessisset, Grecos eo pertraxit. Venerant enim iam Venetias Greci: qui, etsi ab initio ambigui starent, propter basiliensis concilii pontificisque discordias, preter eorum spem apud nostros repertas, tamen, viam pontificis ad extremum secuti, Ferrariam se ad Eugenium papam contulere. Aliquot mensibus negocium unionis Ferrarie agitatum cum esset, superveniente morborum peste Greci una cum Pontifice Florentiam se trastulere. Nam Eugenius Pistorio et Prato iter faciens dicta die XXVIII ianuarii Florentiam cum maxima pompa a Florentinis receptus intravit. Patriarcha constantinopolitanus die XII februarii cum maximo honore receptus Florentie fuit cum suis prelati; et post paucos menses moritur, et in ecclesia Sancte Marie Novelle fratrum sancti Dominici sepellitur. Imperator Grecorum Johannes Paleologus demum die XV februarii cum maximo triumpho et societate omnium Cardinalium circa eum, et omnium prelatorum, et omnium magistratuum florentinorum Florentiam ingressus est; et resedit in domibus Perutorum. Fuit autem numerus Grecorum qui Florentiam venerant supra quingentos, in his vero imperator et frater eius germanus et patriarcha Constantinopolitanus cum multis archiepiscopis et prelati, multique cum imperatore proceres secularesque insignes viri ac litterarum non sacrarum modo, vero etiam gentilium bene peritiEugenius papa IV, postquam aliquot mensibus Grecorum unionem negocium agitatum et Ferrarie et deinde Florentie, demum de Spiritu Sancto facta determinatione in metropolitana ecclesia florentina, existentibus pontifice, cardinalibus et prelati multis, ac imperatore Grecorum cum omnibus prelati suis, huiusmodi decretum lectum, publicatum et ab omnibus unanimiter confirmatum fuit, videlicet:....Et dictum originale privilegium papa deposuit apud Florentinos, et est positum in cassa ubi sunt Pandecte.... Eugenius papa IV die XXV iunii a concilio basiliensi privatur, sed deinde dictum concilium ad nihilum reductum fuit, et eius decreta irrita...Ambrosius camaldulensis, generalis abbas, latine greceque lingue

eruditus in dicto concilio florentino clarus habitus fuit.....Dux Sabaudie die V novembris a concilio basiliensi in papam eligitur, et nominatur Felix et parum profecit.... Johannes Paleologus, imperator Grecorum, die XV augusti cum maximo honore et pompa civium Florentinorum Florentia discessit, relinquens civitati Florentie et civibus multa privilegia, et inter cetera fecit Florentinos immunes et liberos medietatis gabellarum sui regni et etiam concessit quod Florentini Constantinopoli possent retinere eorum consulem in habitatione que olim fuerat Pisanorum....Armeni et Indi in florentino concilio cum romana Ecclesia unitatem reintegrarunt de mense octobris. Et Eugenius papa deposuit uninis privilegium in cassa et archivio Florentinorum, et positum est cum Pandectis in aula et palatio dominorum Priorum florentinorum.... 1443 Eugenius papa IV transtulit florentinum concilium ad civitatem romanam, et deinde die VII martii Florentia discedens cum curia sua, sociante maxima Florentinorum pampa, Senis profectus est⁸²⁹».

Leonardo Bruni, aretino, visse in prima persona le vicende relative alla preparazione e allo svolgimento del concilio fiorentino del 1439 sulla base dell'incarico ufficiale di cancelliere, da lui ricoperto dal 1427 al 1444. La sua partecipazione a questo evento si attuò in due momenti distinti: il primo fu inteso a determinare la scelta della sede in cui avrebbe dovuto tenersi il concilio di unione dei cristiani dell'Occidente con i Greci; il secondo relativo allo svolgimento del concilio stesso in Firenze, e soprattutto nei primi mesi con l'arrivo dei padri conciliari sulle rive dell'Arno fra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1439, e poi, nel luglio successivo, con la ratifica della bolla dell'unione della Chiesa greca con quella latina. Non è qui il caso di sottolineare l'importanza della sua opera di storico e l'influenza che essa ebbe sui contemporanei e sui posteri⁸³⁰; deve

⁸²⁹ Vedi: **Sozomeno** – *Chronicon Universale* in *Rerum Italicarum Scriptorum*.², XVI, parte I, pag. 27-31.

⁸³⁰Scrive Carmine di Pierro, prefatore della edizione bolognese del 1926 del *Commentarius* bruniano:« Se il primo indizio della bontà di un'opera è il favore da essa goduto presso i contemporanei e presso i posteri, dobbiamo riconoscere che il commentario "de temporibus suis" di Leonardo Bruni occupa un posto cospicuo nella storiografia umanistica: Non c'è storico, infatti, o critico di quel periodo, per varie cause turbinoso, della storia d'Italia, compreso fra il 1378 e il 1440, che non si affidi alla autorità e alla parola dell'Aretino. Ciononostante, chi si limitasse a considerare il contenuto puramente storico dell'opera potrebbe affermare che, se l'autore non l'avesse scritta, la mancanza per noi non sarebbe stata grave. Lo stile, come afferma il Muratori, è senza dubbio elegante, ma la narrazione manca spesso di chiarezza per troppa concisione e disdegno di particolari da parte dell'autore, che trapassa rapido da un passo all'altro, e per sottintesi e vaghi accenni, procede determinando persone e cose, solo quando lo reputi necessario alla compiutezza del disegno prestabilito...Ma nel dramma svoltosi in Italia fra il 1378 e il 1440 egli non è semplice spettatore....quando la sua profonda erudizione gli dà agio di affermarsi tra le personalità più cospicue del mondo intellettuale, a Roma prima, come segretario di papi, a Firenze poi ai servizi della Repubblica, è coinvolto negli avvenimenti politici del tempo: Ond'è che il quadro che scaturisce dalla sua penna è rappresentazione vibrante di vita vissuta e interessa e avvince il lettore con la forza che si sprigiona dalla parola di chi ha visto e partecipato. Ed è qui la vera importanza del commentario, in questo carattere soggettivo che lo pervade, senza che l'autore ostentatamente vi si palesi

essere tuttavia rilevato che non è negli scritti storici (*Historiae e Commentarius*), ma nelle lettere pubbliche, che vanno ricercate e rinvenute le chiare tracce del profondo interessamento e dell'infaticabile impegno di Leonardo Bruni per le vicende conciliari⁸³¹, come è dimostrato, al riguardo, dalle sue sotto riportate rapide notazioni: « Proxima deinde hieme Eugenius Papa Florentiam rediit, adducens secum Imperatorem Graecorum, quibus de rebus, altius resumpto principio, est a nobis dicendum. Eugenius enim cum Florentia Bononiam se contulisset, de unione Graecorum agitare coepit. Mota prius huiusce rei mentio fuerat in Concilio Basiliensi; deinde ab Eugenio recepta procuratio est, quo Basiliensis Concilii auctoritatem minueret. Itaque Graeci prius auctoritate Concilii permoti cum ad eum venire locum, in quo Papa et Concilium foret, spondissent, indicto a Pontifice apud Ferrariam altero Concilio, cum illuc quoque Pontifex accessisset, Graecos eo pertraxit. Venerant enim iam Venetias Graeci, qui etsi ab initio ambigui starent propter Basiliensium Pontificisque discordias, praeter eorum spem, apud nostros repertas tamen viam Pontificis ad extremum secuti, Ferrariam se ad Pontificem contulere. Aliquot mensibus negotium unionis Ferrariae agitatum cum esset, superveniente morborum peste, Graeci una cum Pontifice Florentiam se transtulere receptique benigne. Post aliquot menses quam Florentiam venerant, unitatem demum et concordiam iniere, sublatis quibusdam circa fidem erroribus. Fuit autem numerus Graecorum, qui Florentiam venerant, supara quingentos. In his vero Imperator et frater eius germanus et Patriarcha Constantinopolitanus cum multis Archiepiscopis et Praelatis, multique cum Imperatore proceres saecularesque insignes viri ac litterarum non sacrarum modo verum etiam gentilium bene periti⁸³² ».

La breve disamina degli storici e dei cronisti coevi, anche se necessariamente incompleta, pare quindi pienamente confermare, considerati anche i passi degli autori stessi via via riportati, quanto Vitalien Laurent ebbe a scrivere nella prefazione della sua mirabile edizione delle *Memorie* di Silvestro Siropulo: « L'un des événements majeurs du XV siècle fut assurément la tenue du concile de Ferrare-Florence (1438-1439). La chute de Constantinople (1453) et la découverte de l'Amérique (1492) en ont certes atténué le souvenir dans la mémoire des hommes; elle n'en représente pas moins, au-delà de la question religieuse qu'elle eut pour premier objectif de régler, la dernière

e sovrapponga le notizie biografiche alla narrazione dei fatti». Vedi: Prefazione, pag. 407-409, a: L. Bruni – *Commentarius*, in R.I.S.² XIX, parte III.

⁸³¹ Vedi: P. Viti – *Leonardo Bruni e il concilio del 1439*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, Firenze 1994, pag. 509-575.

⁸³² Vedi: L. Bruni – *Rerum suo tempore gestarum commentarius* in *Rerum Italicarum Scriptores*.² XIX, parte III, pag. 455.

chance qui s'offrit à l'Europe de redresser son destin compromis par l'avance ottomane, ce cauchemar qui, jusqu'au traité de Karlowitz (1699), freinera so essor.

L'échec apparent, sur le double plan de l'unité spirituelle et de l'entente politique, fit que les contemporains ne gardèrent bientôt plus de cette incroyable aventure qui avait maintenu pendant plus d'un an et demi tout ce que la Chrétienté orientale comptait de grands hommes et de beaux esprits en contact permanent avec les pionniers de la Renaissance italienne qu'un souvenir coloré grâce aux artistes, sculpteurs et peintres de la fin du Quattrocento. Ainsi il ne s'est pas trouvé un seul chroniqueur occidental pour brosser un tableau circonstancié de cette mémorable rencontre, jamais vue, de deux mondes à la recherche de leur unité. Pendant un siècle et demi l'oubli recouvrira progressivement ce grand moment de l'histoire des Églises et les archivistes eux-mêmes n'auront cure de veiller à la conservation des procès-verbaux qui avaient marqué le déroulement de la grande assemblée. Quand le pape Grégoire XIII (1572-1585) les fera rechercher, on ne trouvera, ni à Ferrare ni même à Florence, ces documents qu'une équipe de notaires, latins et grecs, avaient laborieusement établis ⁸³³».

Il papa, Giovanni VIII, il patriarca, i padri sinodali e tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, prendevano parte al concilio arrivarono finalmente, in momenti diversi, a Firenze; quando le varie personalità e i numerosi dignitari entravano nella città, erano accolti dalle autorità locali con grandi onori.

Bartolomeo del Corazza racconta nel suo *Diario* come si svolgevano i ricevimenti e i festeggiamenti: « 1438- Adì 27 di Gennaio a hore 21 1438. Entrò in Fiorenza Eugenio Papa IV. Andogli incontro i Capitani della Parte con lo Stendardo loro infino a Sant'Antonio, dove era giunto il Sabbato dinanzi. Venne sotto detto Stendardo fino alla Porta, dove erano i Signori con loro Stendardo d'oro foderato di pance di vari: entrovi sotto il Confaloniere, prese la briglia del cavallo dallato dritto, e il Proposito del manco, e tutti gli altri Signori d'intorno. Si fermò nella detta Porta un quarto d'ora per capitulare; entrò dentro; incontro gli erano andati tutti gli Uffici, come l'altra volta nel 1435 e così le Processioni e l'altre Regole. Andò dritto per via di San Gallo, salse al canto alla Paglia, e andò a Santa Maria del Fiore, e smontò sul palco fatto a pié le Scale, e andò su per panni lini bianchi infino all'Altare, dove se inginocchiò due volte e diede l'incenso alla Testa di San Zenobi, e all'Altare, e detta l'Orazione, dié la Benedizione, e lasciò il Perdono; poi montò a cavallo, e andò da Fondamenti sotto lo Stendardo della

⁸³³ Vedi: **V. Laurent** – *Les Mémoires du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438-1439)*, Paris 1971, Avant-Propos, pag. 2.

Parte, però che quello de' Signori fu stracciato in su la Piazza, e per borgo Sant'Apostolo da Legnajoli per la via della Scala, dove fu stracciato lo Stendardo della Parte, e tolto il suo cavallo; hebbe il vecchio Comandatore de i Signori con loro ajuto. Di questo mese di Febrajo. Ci cominciarono a venire i Greci, e prima ci venne l'Arcivescovo di Russia accompagnato da molti Vescovi, e altri Cortigiani.

Adì 12 de Febrajo detto. Ci venne il Patriarca de' Greci: fu il dì del Berlingaccio accompagnato da due Cardinali, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; furono più di 500 cavagli; venne per la porta a San Gallo, fin'al canto della Paglia, dove volse a Santa Maria Maggiore, e da Santa Trinità, e andò per la piazza, e parlò alla ringhiere co i Signori, poi volse al canto de' Pazzi infino al canto a le Rodini, poi se ne andò a Casa Ferrantini, e ivi alloggiò. Fu presentato riccamente di cera, confetti, torte di marzapani, capponi, starne, lepri, vitelle, uccelli, vini, e biade. Adì 13 di detto. Ci venne il Cardinale Santa Croce; fu presentato di cera, vitella, uva, vino, e biada; alloggiò in Santo Spirito. Adì 14 di detto Febrajo. L'Imperadore de' Greci venne a San Gallo; fu accompagnato da cinque Cardinali, che gli andarono incontro, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; e con lui era il Cardinale di Sant'Angelo, cioè quello de' Cesarini; tornò ne i Servi; entrò dentro la sera detto Cardinale con gli altri. L'Imperadore fu presentato, e il Cardinale di Sant'Angelo fu ancor presentato secondo gli altri Cardinali: Il dì dipoi, cioè alli 15, l'Imperadore entrò dentro Firenze con quest'ordine. Andarongli incontro fino alla porta i Signori, Colegi, Capitani di Parte, 10 di Balìa, 8 Officiali di Monte, 6 di Mercatanzia, e le 7 maggiori Arti, e molti altri Cittadini con lo Stendardo, e poi sette Cardinali con tutta la Corte, e tutti i Baroni, e altri Greci di detto Imperadore, che erano già in Firenze. Era una bella e grande Compagnia; giunse alla porta; i Signori se gli fecero incontro, e a tutti toccò la mano molto piacevolmente; e ivi lessono il Rogo de' Patti, come usano, quando ci viene il Papa, e altri gran Signori. In quello cominciò a piovere con grandissima acqua, di modo che guastò la Festa, e l'ordine di tutta l'honoranza, e non poté andare per la Terra, come era ordinato. Erano piene le vie di Donne e Uomini; andò per via San Gallo fino al canto alla Paglia, volse per San Giovanni, e per il corso degli Adimari, e per la Piazza de' Signori, e dagli Alberti; a casa di Ridolfo Peruzi smontò. Erano i Cardinali, e tutta la sua Compagnia, e Collegi, che gli erano d'intorno, tutti pieni d'acqua. I Giovani, che portavano lo Stendardo, hebbono il Mantello, che havea addosso l'Imperadore. Fuvì gran baruffa; l'Imperadore haveva indosso una veste bianca, e sopra un mantello di drappo rosso, e un cappelletto bianco appuntato dinanzi, sopra il quale haveva un

Rubino grosso più che un buon'ovo di Colombo con molte altre pietre. Alle 16. Fu presentato l'Imperatore da i Signori, 20 doppiieri, o torcigliati, 16 scattole di tragea, tre torte di marzapane, 3 stangate di vino, 3 moggia di biada, e non altro, perché non mangiavano carne⁸³⁴».

Firenze accolse dunque favorevolmente il concilio per due ragioni: per la prospettiva di nuovi, lucrosi rapporti commerciali, cosa cui gli uomini d'affari fiorentini da lungo tempo tenacemente aspiravano⁸³⁵, e per l'amore verso la lingua e la civiltà greche di molti umanisti, di cui la città, più di qualunque altra, era la patria indiscussa.⁸³⁶

I Greci, dopo l'arrivo dell'imperatore, si riunirono nella sua abitazione per discutere questioni di procedura e decisero di proporre ai Latini, desiderosi di riprendere sollecitamente le discussioni, di sostituire i dibattiti pubblici con colloqui privati tra apposite commissioni. Il primo incontro, al quale non poté partecipare il patriarca indisposto, avvenne alla fine di febbraio nella grande sala del convento di Santa Maria Novella, alla presenza di Eugenio IV, dell'imperatore e di quaranta rappresentanti di ciascuna delle due Chiese⁸³⁷; in esso i Latini, per bocca del cardinale Cesarini, ribadirono la necessità di tenere tre riunioni settimanali e la loro preferenza per la procedura delle discussioni pubbliche, ma accettarono, in omaggio al desiderio espresso da Giovanni VIII, le riunioni private, ritenendo che i Greci avessero pensato a un modo, che essi erano pregati di rivelare, più semplice e rapido di giungere all'unione. L'imperatore rispose sostenendo che la questione a lungo dibattuta a Ferrara non aveva avuto soluzione ed era pertanto riproponibile in qualunque momento, che le discussioni private erano di gran lunga preferibili e che il modo di addivenire all'unione costituiva materia di comune esame da parte di Latini e Greci; all'obiezione che il punto di vista

⁸³⁴ Vedi: **Bartolomeo del Corazza** – *Diario fiorentino*, in Archivio Storico Italiano, n° 196, Firenze 1894 (pubblicato da G.O. Corazzini, che dice: « Il quale – Bartolomeo – mostra nel suo Diario di avere principalmente tenuto dietro alle giostre, ai balli, ai giuochi in occasione di pubblica esultanza e di visite di principi, signori e prelati, e in speciale modo alle feste, ai riti, alle cerimonie tutte usate nell'ingresso, nella dimora e nella partenza dei pontefici Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV; e tutto ciò descrive con tanti particolari da non poterne desiderare né più precisi né maggiori. Per la qual cosa questo suo Diario parvemi degnissimo di essere posto nuovamente in luce». Il Diario, come opera di Anonimo e con il titolo *Historia florentina*, era stato già pubblicato dal Muratori in R.I.S. XX, Milano 1731,

⁸³⁵ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CI, CV, CVI, CXVII, CXXI, CXXII, CXXIII. Tali documenti riguardano i contatti commerciali, a più riprese e con vario successo stabiliti da Firenze con Costantinopoli.

⁸³⁶ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n° 263. Pure in questa splendida città, ricca di grandi palazzi, magnifiche chiese, antichi monasteri, vivaci empori, opere d'arte di ogni genere, che tanto stupore e tanta meraviglia destò nei visitatori, qualcosa non funzionò perfettamente nell'organizzazione logistica; quando i primi Greci giunsero all'inizio di febbraio, come scrisse Ambrogio Traversari a Cosimo dei Medici, non furono ricevuti « con onori adeguati...Essi pensavano di trovare le cose preparate, ma nulla era stato fatto per non dare loro motivo di lamentele».

⁸³⁷ Vedi: *Acta Latina* – op. cit., pag. 135; *Acta Graeca* – op. cit., pag. 239-248.

della Chiesa romana era stato suffragato da prove decisive e che sarebbe stato meglio, nel caso in cui i padri bizantini avessero avuto nuovi fondamentali argomenti da proporre, concludere subito che non lasciare in sospeso la questione con la possibilità di potere ripresentarla in qualunque momento, il sovrano, che non aveva voglia alcuna di discutere di nuovo dell'aggiunta, ribatté confermando il diritto dei Greci a risollevare tale problema a propria discrezione ma escludendo la loro attuale volontà di farlo. La riunione fu quindi chiusa e i Greci ebbero l'oneroso compito di trovare una via per conseguire l'unione evitando le discussioni pubbliche in materia dottrinale. Per individuare una adeguata risposta ai Latini, essi si adunarono presso il patriarca infermo, ma senza successo; chiesero all'imperatore di persuadere il papa ad accettare discussioni private ed elessero un comitato di sette membri⁸³⁸ con il compito di elaborare la tesi dottrinale da presentare in concilio e di predisporre le risposte a ogni possibile domanda. Giovanni VIII fece diversi tentativi con il pontefice per assecondare le richieste dei suoi compatrioti, ma Eugenio IV, rendendosi conto che i Greci non erano in grado di presentare alcuna concreta proposta, non poté accettare; conseguentemente, lunedì 2 marzo 1439, Latini e Bizantini si incontrarono per la prima sessione plenaria a Firenze e le discussioni dogmatiche ebbero inizio malgrado la contemporanea assenza dell'imperatore e del patriarca, entrambi ammalati.

Giovanni di Montenero aprì il dibattito, per una personale concessione di Giovanni VIII, molto disapprovata dai prelati greci, non preventivamente consultati⁸³⁹. Diversamente da quanto era avvenuto nella maggior parte delle sessioni a Ferrara, (e ciò si ripeterà fino alle ultime riunioni della fase conciliare fiorentina), si sviluppò un vero dibattito, grazie all'accordo intervenuto tra il papa e l'imperatore, che speravano in tale modo di abbreviare il procedimento⁸⁴⁰.

Troppo lungo e, soprattutto, non pertinente sarebbe riferire e discutere in questa sede il contenuto delle vivaci dispute che per molti giorni⁸⁴¹ tennero impegnati i padri sinodali o la posizione e gli atteggiamenti delle personalità che in maggiore misura ne

⁸³⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 225. Questo comitato era composto dai cinque procuratori dei patriarchi, da Bessarione e da Doroteo di Mitilene.

⁸³⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 390.

⁸⁴⁰ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 250-387; *Acta latina* – op. cit., pag. 135-194. Il racconto delle discussioni sul dogma della processione dello Spirito Santo può essere letto sia negli atti greci che in quelli latini, la cui attendibilità è comprovata dalla grande concordanza dei testi. Vedi anche per una concisa descrizione dei lavori svolti nelle otto sessioni pubbliche: **Hefele-Leclerq** – *Histoire des Conciles*, op. cit., VII, pag. 987-995.

⁸⁴¹ Le discussioni pubbliche sulla dottrina della processione dello Spirito Santo ebbero luogo tra il 2 e il 24 marzo 1439.

sostennero l'onere e la responsabilità; sembra pertanto opportuno cercare di riassumere brevemente l'oggetto della controversia fra Greci e Latini con le parole di Joseph Gill, che, soffermandosi sulle difficoltà di reciproca comprensione sorte nelle dispute fiorentine, causate dalla mancanza di una condivisa terminologia filosofico-teologica, ne rievoca le lontane origini: «Greci e Latini si trovano a dibattersi in intricate questioni metafisiche ma non certo per amore di discussione: si trattava di difendere la dottrina cristiana prima contro gli Ebrei che li accusavano di politeismo (e fu allora che fu affermata la unità dell'essenza divina) e poi contro i cristiani aberranti che portando alle estreme conseguenze il concetto dell'unità di Dio, giunsero a negare, prima la divinità del Figlio, quindi quella dello Spirito Santo. La loro teologia sulla Trinità era stata quindi formulata per fronteggiare questi attacchi. Più tardi le controversie sulla natura di Cristo portarono a una ulteriore chiarificazione per difendere la dottrina dell'unione ipostatica delle due nature nell'unica persona di Gesù Cristo. La formula della Trinità *una substantia tres personae* o una *ousia* tre *hypostases* non sciolse certo il mistero sul dogma della Trinità, ma riaffermò una verità tratta dal Nuovo Testamento e fece fronte ad alcune obiezioni. La sostanza o essenza o natura è unica nelle tre persone, ma si distingue in esse per ciò che in ciascuna è individuo. Questi segni di individuazione sono costituiti dalle relazioni che intercorrono tra le persone. Il Padre è colui da cui le altre derivano come da una fonte; il Figlio e lo Spirito Santo sono coloro che derivano dall'altra, il primo per generazione, il secondo per processione. Sulla generazione del Figlio Greci e Latini erano d'accordo. Il punto centrale che separava le due Chiese sul dogma della Trinità era la processione dello Spirito Santo. Le Sacre scritture affermano chiaramente che lo Spirito procede dal Padre. I dottori greci per lo più si erano limitati a riprodurre le dichiarazioni delle Scritture, non necessitando di altre dimostrazioni per confutare i loro avversari, benché alcuni avessero usato la espressione «procedere dal Padre attraverso il Figlio». Più tardi i teologi greci erano andati oltre al silenzio dei padri e avevano formulato chiaramente la loro dottrina: lo Spirito Santo «procede soltanto dal Padre». Nello stesso periodo la teologia latina, procedendo su un terreno maggiormente psicologico, aveva formulato l'insegnamento occidentale, per cui «procede dal Padre e dal Figlio». Le discussioni di Firenze avevano per oggetto questa unica controversia: Giovanni di Montenero, padre provinciale dei domenicani di Lombardia, tenterà di convincere Marco Eugenio, rappresentante ufficiale dei Greci, che, essendo il Padre e il Figlio una cosa sola, distinguendosi solo per essere uno generante e l'altro generato, lo Spirito Santo, poiché procede dal Padre, procede anche

dal Figlio. Una grande quantità di citazioni patristiche sarà presentata, esaminata e spiegata, tentando ciascun oratore di sostenere le proprie tesi o di confutare quelle dell'avversario⁸⁴²».

Un'osservazione può essere comunque fatta al termine della lettura delle pagine degli atti greci e latini, che riferiscono il contenuto del dibattito tra i due esponenti della Chiesa orientale e di quella romana: vi fu una significativa diversità tra i metodi di cui il vescovo di Efeso e il dotto domenicano si servirono per difendere le rispettive posizioni e le proprie convinzioni. Marco Eugenio, nel proporre le sue prove si limitò a citare le testimonianze delle Scritture o della patristica, aggiungendovi talvolta brevi commenti e ricorrendo ai concetti della filosofia, che pure mostrò di padroneggiare pienamente, solo se costretto dalla controparte; Giovanni di Montenero, invece, seguì costantemente una via diversa, citando un passo e dimostrando, se la asserzione contenuta nella citazione stessa era accettata come vera, che si sarebbe giunti necessariamente a determinate conclusioni⁸⁴³. L'uso frequente del sillogismo da parte dei Latini provocò un'amara riflessione di Isidoro di Kiev⁸⁴⁴, che consente di comprendere l'animo dei Greci; essi indubbiamente non credevano nella efficacia di quel tipo di ragionamento applicato alle questioni teologiche, come confermano del resto le parole di Giorgio Scolario e di Bessarione, che pure riconobbero la solidità delle tesi latine, come erano state prospettate al concilio, e la inadeguatezza della risposta greca⁸⁴⁵. Siropulo racconta la sdegnata reazione di un ecclesiastico della Georgia, il quale dichiarò, quando udì Giovanni di Montenero appellarsi alla autorità di Aristotele, che nulla di quel filosofo gli importava, e che egli, invece, riteneva importanti San Pietro, San Paolo, San Basilio, Gregorio il teologo⁸⁴⁶, esprimendo così ad alta voce quello che quasi tutti i prelati greci, probabilmente, silenziosamente pensavano: la loro concezione della teologia, e in

⁸⁴² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 228-229.

⁸⁴³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 263-267.

⁸⁴⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 269. « Devo dire con grande rincrescimento che essi hanno reso più profondo lo scisma e hanno aumentato e consolidato il disaccordo ».

⁸⁴⁵ Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 355. Scolario, rivolgendosi agli ecclesiastici orientali a Firenze, così descrisse i loro timori: « Io so, o Greci, che in questioni del genere voi non avete alcuna fiducia nelle prove fornite dalla ragione e le considerate sospette e aberranti; a maggior ragione, quindi, voi eviterete di fondare i vostri discorsi su sillogismi *per impossibile* e starete in guardia contro chi usa tale procedimento ». Da parte sua, Bessarione scriveva: « Le parole [dei padri] sono di per sé idonee a fugare ogni dubbio e a persuadere chiunque. Non sono stati i sillogismi a convincermi, né le supposizioni, né i ragionamenti, ma le nude parole [dei padri]. Vedi: **Bessarione** – *Lettera ad Alexium Lascaris*, in P.G., 161, 360 B.

⁸⁴⁶ Vedi: - **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 464: « Ma che Aristotele, Aristotele – egli disse – non mi importa nulla del vostro grande Aristotele?»; e quando io con la parola e il gesto chiesi: “ Chi è dunque grande? », egli rispose: “ San Pietro, San Paolo, San Basilio, Gregorio il teologo; non mi importa nulla del vostro Aristotele, Aristotele ».

particolare di quella sulla Trinità, era fondata quasi esclusivamente sulla patristica e la loro formazione teologica era, nella difficilissima temperie storica in cui la loro patria da tanti anni viveva, forse imperfetta⁸⁴⁷.

Anche Giovanni VIII fu costretto a intervenire due volte, nel corso dei dibattiti conciliari, per scusare la scarsa precisione dei prelati greci⁸⁴⁸ e, adirandosi una volta con Antonio di Eraclea, criticò aspramente la sua ignoranza⁸⁴⁹; Giorgio Scolario usò espressioni sprezzanti nei confronti dei membri del sinodo greco e perfino del patriarca, da lui accusati di essere « uomini di scarse doti per competere con i Latini in materia teologica e filosofica: e ciò dipende , dalla triste situazione in cui ci troviamo. I personaggi più in vista hanno di teologia e di filosofia quelle poche nozioni che bastano loro per non apparire del tutto digiuni, perché mancano le istituzioni culturali, e l'interesse per gli studi e per le lettere è scomparso e tutto si fa sotto lo spirito della necessità e del bisogno⁸⁵⁰». Parole non meno offensive usò Siropulo con il vecchio Giuseppe II: « Io conosco tutti i prelati e mi chiedo: tranne una o due eccezioni cosa valgono? O secondo te io dovrei seguire chi disse:” Io riconosco il *Filioque*, purché la Santa Trinità non sia danneggiata” e, tre volte interrogato, tre volte ripeté esattamente le stesse cose facendo ridere tutti? No, io dissi, non fa per me seguire dei prelati, la cui teologia è a questo livello⁸⁵¹».

A proposito delle testimonianze appena riferite, Joseph Gill fa notare che si tratta non di calunniosi rilievi dei Latini, ma di giudizi espressi da Greci su Greci, con una buona misura, quindi, di verità e prosegue: « Per quale altra ragione Marco Eugenio, Bessarione e Dionisio erano stati consacrati vescovi in occasione del concilio “ per essere presenti come campioni al Sinodo”, se non perché in tutta la gerarchia ecclesiastica non v'erano altre persone dotte? E perché mai l'imperatore avrebbe ritenuto necessaria la presenza del vecchio e neo-pagano Giorgio Gemisto, dello scettico Amirutzes e del giudice Scolario se non per la fama di filosofi che essi avevano e che mancava ai prelati? Tra i sei oratori greci alle sessioni noi non troviamo i nomi dei

⁸⁴⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 270 Anche Marco Eugenio, il più preparato dei teologi orientali, citava solo le parole degli autori, aggiungendo per lo più qualche scarno commento. Gli altri, tranne pochissime eccezioni, possedevano una limitata formazione teologica, che di poco andava oltre i tradizionali principi della fede appresi nella fanciullezza.

⁸⁴⁸ Vedi: *Acta Graeca* – op. cit., pag. 418, 421.

⁸⁴⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 402 « Non conosci i tuoi limiti e la scarsità della tua cultura? Ma essendo maleducato e rozzo ti metti a dire certe cose...essendo incolto, ignorante, volgare e rozzo, non capisci nemmeno ciò che stai dicendo».

⁸⁵⁰ Vedi: **G. Scolario** – *Sulla necessità di aiutare Costantinopoli*, in *Oeuvres Complètes*, op. cit., vol. I, pag. 299.

⁸⁵¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag.

prelati più anziani, ma tre di quelli appena consacrati: Eugenio, Bessarione e Isidoro, con due Staurofori e il filosofo laico Gemisto. Così le sottigliezze metafisiche di Giovanni di Montenero, le sue dissertazioni sulla *substantia prima e secunda* o sulla filosofia della generazione, lungi dal chiarire il pensiero della maggior parte dell'uditorio greco (e forse anche di non pochi Latini) servì soltanto a confonderli maggiormente e a farli rimanere ancora più tenacemente aggrappati alla loro ancora di salvezza nella teologia trinitaria - «soltanto dal Padre» - dando loro l'impressione che il pensiero latino sulla Santissima Trinità fosse molto distante dalla semplice tradizione che essi avevano in retaggio dagli antichi⁸⁵²».

Due cose dette dal provinciale domenicano di Lombardia avevano, però, molto colpito i prelati greci: la affermazione netta che gli Occidentali credevano nella esistenza di una sola causa dello Spirito Santo, così come lo credevano essi stessi, e la citazione di una lunga serie di padri greci e latini per sostenere tale opinione, così come gli Orientali stessi fondavano il loro pensiero sulle opinioni dei Padri⁸⁵³. I santi di entrambe le Chiese avevano scritto molte pagine sulla dottrina della Trinità, pure ricorrendo a differenti espressioni, ma non era possibile che un santo potesse sbagliare in materia di fede perché tutti indistintamente erano ispirati dallo Spirito Santo: quindi, per quanto potesse sembrare diverso ciò che essi dicevano dello Spirito Santo doveva in realtà essere uguale e, pertanto, se i santi latini dicevano «dal Figlio» e i santi greci «attraverso il Figlio», queste due espressioni dovevano avere lo stesso significato e in tale caso non vi sarebbe stato più alcun ostacolo a impedire la unione tra Oriente e Occidente, almeno sul punto della dottrina della Trinità. La convinzione dei Greci che i santi non possono sbagliare in materia di fede e che, conseguentemente, devono per forza tra loro concordare spiega e chiarisce il fatto che essi abbiano alla fine accettato la unione, in quanto quel principio per loro era assiomatico e da tutti accettato, senza alcuna eccezione: da Bessarione, da Giorgio Scolario, da Isidoro di Kiev, da Doroteo di

⁸⁵² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.271-272.

⁸⁵³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 273. Gli ecclesiastici greci non conoscevano le opere dei padri latini citati da Giovanni di Montenero ma rispettavano certamente nomi come Leone, Ilario, Gerolamo, Damaso, Agostino, Ambrogio, Gregorio. I Padri greci erano i loro antenati spirituali e quindi non potevano contestare le citazioni del domenicano, poiché erano state tutte lette nel testo greco originale, con la indicazione del capitolo e del paragrafo: «Fu probabilmente per loro una grossa sorpresa sentire citare una così grande quantità di Padri greci che parlavano di “procedere”, “derivare da entrambi”, “procedere attraverso il Figlio”, o addirittura di “essere dal Figlio”, mentre nessun Padre era stato citato, neppure da Eugenio, che dicesse chiaramente “soltanto dal Padre”. Eppure non erano ancora convinti. Le Scritture dicevano:” procede dal Padre”, senza alcun riferimento al Figlio. Le autorevoli fonti greche citate da Giovanni li avevano certamente posti in imbarazzo, ma non erano valse a persuaderli ad abbandonare quella che essi ritenevano la tradizione della loro Chiesa»..

Mitilene, persino da Marco Eugenio, anche se questi continuò ostinatamente a dichiarare che le citazioni addotte dai Latini erano tratte da testi falsi, o della cui autenticità almeno si poteva dubitare, non avendo i Greci mezzi per controllarle, e che sarebbero stati dunque da seguire esclusivamente i Padri greci.

Trascorse tuttavia del tempo prima che essi considerassero con serietà questa possibile via di accordo e la seguissero; i Bizantini, dopo la fine dei dibattiti pubblici, avvertirono infatti un senso di grande stanchezza, che i lunghissimi discorsi e le incalzanti argomentazioni degli interlocutori latini, sempre pronti a esporre nuove argomentazioni e a esibire nuovi testi cui il vescovo di Efeso e gli ecclesiastici orientali sembravano incapaci di trovare risposte soddisfacenti e di opporre adeguate citazioni, aggravarono al punto che per quasi due mesi venne a crearsi una situazione di stallo completo, non avendo nessuna delle due parti nessuna proposta nuova da presentare⁸⁵⁴. Malgrado Bessarione e Giorgio Scolario si fossero in quel periodo attivamente impegnati, sia pure con poco successo, in lunghi discorsi esplicativi sul tema della concordia di opinioni dei Santi, solo verso la fine di maggio, la questione cominciò a essere approfondita in vista del raggiungimento per questa via dell'unione. Del problema si occuparono a fondo l'instancabile e colto metropolita di Nicea e pochi altri prelati, mentre gli altri, fondamentalmente convinti della verità del principio, finirono con l'ammettere la equivalenza delle espressioni *dal Figlio e attraverso il Figlio* e firmarono una professione di fede derivata da tale accettazione; l'ostacolo principale all'unione delle Chiese fu così superato.

Che cosa abbiano fatto i padri conciliari latini, nei mesi di aprile e di maggio del 1439, è ignoto, non essendo stati reperiti documenti riguardanti la loro attività; sembra certo tuttavia che, per arrivare a un accordo sul dogma con la controparte, essi utilizzarono un metodo che consisteva nel presentare ai Greci, per la discussione e l'accoglimento, definizioni provvisorie sui principali punti di dissenso, le quali, in un momento successivo, furono raccolte insieme per costituire la parte dottrinale del decreto di unione. Queste minute, conservate negli *Atti latini*, formavano, come affermato in questa stessa fonte e ricordato anche da Siropulo, un quadro sistematico⁸⁵⁵. Gli *Atti*

⁸⁵⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 275 Per i Greci, che poco avevano compreso delle argomentazioni filosofico-teologiche dei Latini, si aprì la possibilità di farla finita e di tornarsene a casa, se non si escogitava un modo diverso per raggiungere l'unione..

⁸⁵⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 428-430.

latini e, da parte greca, la *Descrizione*, gli *Atti greci* e le *Memorie* di Silvestro Siropulo sono le fonti più autorevoli per la storia del concilio di Ferrara -Firenze⁸⁵⁶.

Vale la pena, a questo punto, di cercare di riassumere rapidamente gli eventi che seguirono l'ultima sessione pubblica sulla dottrina della processione dello Spirito Santo

⁸⁵⁶. Gli *Atti greci*, (in greco *Practica*), narrano gli eventi dall'arrivo dei Greci a Venezia fino alla loro partenza da questa stessa città: generalmente considerati opera di un singolo autore, sono il racconto delle sessioni pubbliche del concilio. Come documento storico furono ritenuti solo una narrazione di avvenimenti, fatta in modo personale e, secondo alcuni critici, non imparziale; Joseph Gill afferma che questa opinione non è più sostenibile, in quanto l'accurato esame, da lui personalmente condotto, di tutti i manoscritti conosciuti dei *Practica* per la sua edizione degli stessi (Joseph Gill – *Acta Graeca*), ha accertato che essi sono una compilazione « intessuta di elementi autentici presi da fonti diverse, e che tre sono queste fonti». Ciò significa che nei *Practica* sono confluiti tre documenti storici, ciascuno dei quali deve essere singolarmente valutato, indipendentemente dalla sua connessione con gli altri. Il più ampio è costituito dai discorsi pronunciati nelle sessioni pubbliche di Ferrara e di Firenze, è opera di tre notai greci che la predisposero confrontando le diverse stesure dei discorsi, compilate mentre questi erano pronunciati, e controllando il loro comune resoconto con il corrispondente latino:« Questo è il documento più autorevole che vi sia dei discorsi fatti nelle sessioni, e in realtà solo questa parte merita il titolo di *Atti greci*». Per rendere completa la storia del concilio, visto che questa parte di protocolli contiene poco più del testo dei discorsi, un antico copista, Giovanni Plusiadenò, aggiunse a essa, nei punti appropriati, una introduzione, che descriveva lo svolgimento degli avvenimenti dall'arrivo dei Greci a Venezia fino alla tenuta della prima sessione dottrinale, il resoconto delle trattative per il trasferimento del concilio da Ferrara a Firenze e un racconto di taglio diaristico di ciò che accadde dal 24 marzo 1439 fino alla promulgazione del decreto di unione e alla partenza dei Greci. Questo secondo elemento è stato chiamato *Descrizione* da J.Gill, il quale afferma che il copista non era l'autore di queste aggiunte; egli le ricavò da un'opera più ampia a cui fa riferimento con il nome di «secondo libro», scritta da un metropolita greco presente al concilio, probabilmente Doroteo di Mitilene. La parte rimanente di questo «secondo libro» è andata perduta. Il terzo elemento dei *Practica*, di molto limitata estensione, è costituito da una brevissima introduzione, indubbiamente redatta da un diligente scriba, e da alcuni documenti, quasi certamente autentici, aggiunti al protocollo. J. Gill ha tenuto i tre elementi chiaramente distinti nella sua edizione dei *Practica*. Il resoconto scritto da Andrea da Santa Croce è la fonte chiamata *Atti latini* (G. Hofmann – *Acta Latina*): gli atti ufficiali latini sono andati perduti e una ricerca, cominciata già all'inizio del sedicesimo secolo , non è riuscita a riportarli alla luce. Andrea da Santa Croce, protonotaio pontificio, come egli stesso dice:« scrisse fedelmente le parole dei Greci come l'interprete le riferiva e quelle dei Latini come erano pronunciate dagli oratori» (*Acta Latina* – pag. 39). Le sue annotazioni, scritte durante le sedute del concilio, sembrano decisamente affidabili e la stretta aderenza al testo degli *Atti greci* ne garantisce l'accuratezza. Le due fonti, gli *Atti latini* e gli *Atti greci*, si completano vicendevolmente, poiché nell'una sono omesse alcune sedute che l'altra invece riporta per esteso. Gli *Atti latini* non contengono molte notizie oltre ai discorsi pronunciati nelle sessioni tenute dall'ottobre 1438 al marzo 1439 (vale a dire lo stesso materiale del protocollo greco): una breve introduzione all'inizio, in cui è descritto l'arrivo dei Greci a Ferrara e l'apertura del concilio, e alcune informazioni frammentarie con il testo di alcuni documenti alla fine, in cui si parla delle trattative tra Greci e Latini per il decreto di unione. La terza fonte importante è rappresentata dalla *Memorie* (Vitalien Laurent – *Les Mémoires du Grand Ecclèsiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence* , Paris 1971), scritte non prima del 1444 dal “Grande Ecclesiarca” della Chiesa di Costantinopoli Silvestro Siropulo, che fece parte del seguito del patriarca Giuseppe II nel viaggio in Italia; egli fu quindi testimone oculare degli eventi e partecipò attivamente a molti di essi. I documenti greci hanno un tono profondamente diverso; nei *Practica* è possibile notare all'inizio un atteggiamento di conciliazione e alla fine di chiara approvazione per la avvenuta unione, le *Memorie*, specialmente se confrontate con la *Descrizione*, devono essere lette con cautela, in quanto esse sono una difesa di quei Greci che firmarono il decreto di unione in Italia e che, tornati a Costantinopoli, rinnegarono il proprio operato. Fra questi vi fu anche Siropulo che, raccontando gli eventi e gli sviluppi del concilio, preferì sottolinearne le situazioni e gli aspetti negativi, per giustificare lo stato di insoddisfazione verso se stesso e difendere sé e gli altri dalla accusa di avere tradito l'ortodossia sottoscrivendo il documento fiorentino, mentre non esitò ad attribuire ai suoi compatrioti, favorevoli all'accordo con i Latini, la colpa di avere agito per convenienza e interesse personale. Vedi: **J. Gill** –*The “Acta” and the Memoirs of Syropoulos as History in Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pag. 144-177.

nell'ambito del concilio fiorentino; il cardinale Cesarini indisse un convegno, giovedì 26 marzo, in cui furono esaminati i testi dei Greci e dei Latini. L'esito della riunione fu positivo, poiché molti dei padri bizantini ebbero la sensazione di avere finalmente individuato una via per giungere all'accordo. Il patriarca concordò quindi con il papa la sospensione dei lavori per la imminenza della settimana santa e la ripresa delle attività per la domenica dopo Pasqua (12 aprile), giorno in cui i Greci avrebbero dato una risposta; annunciò, infine, la convocazione di una riunione dei vescovi e dei dignitari ecclesiastici orientali nel suo palazzo, per lunedì 30 marzo.

La discussione fu, nel corso di questo convegno, assai aspra e vivace; a Isidoro di Kiev e a Bessarione, che parlarono in favore dell'unione, si contrapposero, con diverse motivazioni, Dositeo di Monemvasia, Antonio di Eraclea e, soprattutto, Marco Eugenio, che tacciò i Latini di eresia e che, di fronte alla accalorata presa di posizione del vescovo di Nicea sulla uguale credibilità dei santi di Oriente e di Occidente, ispirati dallo stesso Spirito, e sulla sostanziale identità di opinione, riscontrabile nelle loro opere, avanzò il sospetto di una falsificazione da parte latina dei libri presentati. Due prelati, Doroteo di Mitilene e Metodio di Lacedemone, attaccarono sdegnati con espressioni irate e ingiuriose il metropolita di Efeso e poco mancò che si passasse alle vie di fatto⁸⁵⁷. Il tentativo del patriarca di portare i suoi correligionari a una comune e concorde posizione fallì e, anzi, le discordie aumentarono in misura tale che lo stesso imperatore, venutone a conoscenza, fu indotto a intervenire per ristabilire la pace; seguirono altre riunioni, con accese discussioni, alla presenza di Giovanni VIII⁸⁵⁸, finché in un incontro (1° aprile, mercoledì) negli appartamenti di Giuseppe II, il metropolita Doroteo di Mitilene affermò che i Greci avrebbero dovuto o accettare

⁸⁵⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 444.

⁸⁵⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 279. Nel corso di una di queste riunioni, su richiesta del monarca, Marco Eugenio espresse nuovamente i suoi dubbi sulla autenticità delle citazioni fatte dai Latini e, non disponendo i Greci di mezzi atti a dimostrarne la falsità, propose di scegliere come sole accettabili quelle concordanti con un passo tratto da una lettera di San Massimo (*Patrologia Graeca*, 91, 133D-136A): «...Hanno dimostrato (lettere sinodali del papa) che in tal modo non fanno del Figlio una causa dello Spirito Santo, perché conoscono una sola causa di esso: il Padre infatti è causa del Figlio e dello Spirito Santo, del primo per generazione, del secondo per processione. Il loro scopo è solo quello di affermare che lo Spirito promana attraverso il Figlio per stabilire così l'unità e la immutabilità della sostanza». Queste parole di San Massimo erano già state ricordate da un padre greco in una riunione convocata dall'imperatore all'indomani della sesta sessione pubblica (17 marzo), in cui una dichiarazione di Giovanni da Montenero, di contenuto molto simile a quelle espressioni, aveva assai soddisfatto i Bizantini*: tutti i padri greci decisero in quella occasione che, se i Latini le avessero sottoscritte e riconosciute, essi avrebbero fatto l'unione senza indugio. Il papa rispose all'imperatore, incaricato di prospettargli tale posizione, in maniera intelocutoria e la favorevole opportunità svanì.

* La soddisfazione dei Greci è confermata da una frase di Ambrogio Traversari in una lettera del 18 marzo: «Ieri è sorta una grande speranza di conseguire l'unione». Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 493.

l'insegnamento dei santi e unirsi con i Latini o disconoscere i santi e partire, proponendo inoltre come formula su cui pervenire all'accordo le parole di San Massimo: « Lo Spirito Santo procede sostanzialmente dal Padre attraverso il Figlio ineffabilmente generato⁸⁵⁹ ». Bessarione lo imitò presentando altre citazioni greche tratte da Tarasio di Costantinopoli, tanto che il patriarca sollecitò la messa per iscritto di tali passi, per poi discuterne il giorno successivo con la partecipazione dell'imperatore: quest'ultimo, impossibilitato a essere presente, chiese il rinvio dell'incontro al sabato seguente, incontro che sfumò per l'improvviso aggravamento delle condizioni di salute del presule bizantino, cui fu somministrata la estrema unzione.

I Latini, che celebravano nel frattempo con grande solennità i riti della settimana santa⁸⁶⁰, cominciarono a fare pressioni sui Greci per avere una risposta al discorso di Giovanni da Montenero e una pronunzia sulla questione dell'unione, ma ottennero solo una dichiarazione interlocutoria, maturata in un convegno in cui gli ecclesiastici bizantini discussero in presenza dell'imperatore; un'apposita commissione⁸⁶¹ comunicò al papa la indisponibilità greca a riprendere le interminabili discussioni pubbliche e la richiesta che fossero i Latini a proporre un modo diverso per giungere all'unione.

La delegazione stessa riportò e riferì la ferma presa di posizione di Eugenio IV, articolata in tre punti⁸⁶², che mise in serio imbarazzo i Greci, in quanto essi non avevano nessun argomento valido da opporre ai quesiti proposti dal pontefice; in particolare esitarono di fronte alla proposta del giuramento, espediente a cui nessun concilio aveva mai fatto ricorso. Comunque, nell'ennesima riunione tenuta dai prelati orientali, caratterizzata ancora una volta dalla enunciazione di tesi del tutto contrastanti, fu deciso

⁸⁵⁹ Vedi: *Patrologia Graeca.*, 90, 672C.

⁸⁶⁰ Vedi: **Bartolomeo del Corazza** – *Diario fiorentino*, op. cit., in R.I.S., 1^a, XIX, pag. 984: « Domenica dell'Oliva. Diè il Papa l'Olivo a' Cardinali e Vescovi, e alli nostri Signori. Il Capitano di Giustizia portò la Coda. Giovedì Santo. Il Papa diè la Benedizione in sul Ponte di Santa Maria Novella, dove fu acconcia la sua Sedia; scomunicò, come è costume. Venerdì Santo diè la Benedizione in su la Piazza. Sabato Santo la diè pur su la piazza; disse prima Messa in su la Sala il Cardinale di Sant'Angelo; benedisse il Cero, e fè le altre usanze. La mattina di Pasqua disse Messa il Papa in Santa Maria Novella co grande solennità; havea seco 7 Cardinali, il Patriarca de' Greci, e molti vescovi; poi diè la Benedizione in su la piazza». È manifestamente un errore la affermazione della presenza alla cerimonia pasquale del patriarca.

⁸⁶¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 280. La commissione, che si recò dal papa, era composta da Marco di Efeso (gli *Acta graeca*, a pagina 404, dicono Bessarione), Isidoro di Kiev, Siropulo e uno degli Staurofori.

⁸⁶² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 280-281. Il papa, dopo avere deplorato il mancato adempimento degli obblighi da loro contratti riguardo alla frequenza delle sessioni pubbliche, sottopose alla considerazione dei Greci tre quesiti: a) se accettavano le prove dei Latini in favore della clausola *Filioque* (in caso contrario li pregava di esporre i loro dubbi, per poterli appianare; b) se conoscevano passi delle Sacre Scritture che affermassero il contrario o c) dimostrassero la maggiore fondatezza e la più stretta ortodossia della loro posizione. Propose infine che tutti i prelati di entrambe le Chiese dichiarassero sotto giuramento la propria opinione e che fossero accettate le decisioni della maggioranza.

di rispondere al pontefice che, secondo i rappresentanti della Chiesa greca, i punti da lui toccati comportavano la ripresa di discussioni che essi ritenevano inutili e controproducenti e che era vano, avendo i Greci il proprio Credo, approvato dai Concili, e non essendo i Latini disposti a modificare il loro, continuare a discutere e a difendere le rispettive posizioni; se il papa fosse riuscito a trovare una adeguata soluzione per addivenire all'unione ciò sarebbe stato un bene, altrimenti essi sarebbero tornati in patria, rimanendo buoni amici dei Latini. Il papa rispose che avrebbe mandato alcuni cardinali a parlare con i Greci.

Se questa fu la posizione pubblica, per così dire di facciata, della delegazione bizantina, pare utile riferire un brano di Siropulo, che racconta lo svolgimento di una riunione privata, in cui Giovanni VIII colse l'occasione per esporre i principi che informavano il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa greca, ma anche per ribadire con estrema chiarezza: «noi dobbiamo a ogni costo trovare un mezzo per giungere all'unione⁸⁶³», cioè la necessità politica irrinunciabile dell'accordo, al fine di ottenere dall'Occidente gli indispensabili aiuti militari e finanziari per la patria in pericolo. Il suggerimento, avanzato dal monarca, di proporre come base dell'unione la teologia trinitaria di San Massimo, e la sua ferma richiesta che ciascuno esprimesse chiaramente la propria opinione, trovarono la immediata adesione e il caldo assenso di Bessarione e di Isidoro di Kiev, che si scontrarono poi violentemente, in un aspro battibecco, con l'irriducibile Marco di Efeso, che, come al solito aveva manifestato dissenso e sospetti circa la possibile interpretazione erronea del testo massimiano da parte latina, e con il "rozzo" e "incolto" Antonio di Eraclea, come lo definì l'imperatore troncando lo spiacevole diverbio⁸⁶⁴.

Bisogna dire che questo fu un periodo molto difficile per i Greci, perché essi vivevano realmente in grandi ristrettezze economiche, avevano pochissimo denaro a disposizione e scarse possibilità di movimento, non sapevano che cosa fare (malgrado le riunioni che si svolgevano quasi ogni giorno); soltanto Bessarione, Isidoro di Kiev e Gregorio, il

⁸⁶³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 400: «Io sono il difensore della Chiesa e, nelle circostanze presenti, questa mia qualità mi impone un duplice compito: da un lato devo cercare di difendere e di conservare integra la dottrina della chiesa assicurando la piena libertà di parola a chi la vuole sostenere e negandola invece a chi capziosamente vuole contraddirla; d'altra parte devo fare il possibile per mantenere la concordia fra di noi. Questo lo prenda come un ammonimento chi si ostina a cavillare e rifiuta di conformarsi alla opinione della maggioranza: sappia infatti che egli sentirà il peso della mia imperiale disapprovazione. Noi dobbiamo a ogni costo trovare un mezzo per giungere all'unione e io propongo questo: che, se i Latini accettano la teologia trinitaria di San Massimo, noi ci dovremmo unire con loro».

⁸⁶⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 402.

cappellano e confessore dell'imperatore si davano sempre da fare, escogitando proposte e suggerimenti da presentare al loro sovrano. Inoltre, proprio in quei giorni, giunsero da Costantinopoli notizie preoccupanti su imponenti movimenti di truppe nemiche, che facevano temere un imminente attacco turco; tali informazioni provocarono naturalmente grande agitazione fra i Bizantini e spinsero Giovanni VIII a chiedere al papa, rifacendosi all'accordo a suo tempo stabilito, l'immediato armamento di due navi da guerra da inviare subito a difesa della capitale: tutto ciò che ottenne fu, però, un netto rifiuto⁸⁶⁵.

I cardinali, che il pontefice aveva promesso di mandare dai Greci, ritardarono di tre giorni la loro visita; nel frattempo Bessarione rese nota ai compatrioti la sua *Oratio dogmatica*, un lavoro di erudizione e un modello di pacata discussione, in cui dopo una breve premessa egli trattava l'argomento della aggiunta al Credo, discusso a Ferrara. Dichiarata la propria convinzione, con precisi raffronti e con dotte considerazioni sugli scritti dei dottori greci e latini, circa la perfetta compatibilità delle loro opinioni su quell'importante tema, il vescovo di Nicea concludeva la sua dissertazione affermando che, se non fosse stato assolutamente convinto della ortodossia della fede latina, non avrebbe certamente esortato i suoi correligionari all'unione; avrebbe anzi preferito la morte. Ma poiché i dottori greci e quelli latini erano d'accordo, non v'era ragione di persistere nella separazione⁸⁶⁶.

Negli stessi giorni anche Giorgio Scolario rivolse un appello ai suoi compatrioti; il suo discorso, *Sulla necessità di soccorrere Costantinopoli*, è di tono ben diverso rispetto a quello di Bessarione, che può essere definito la calma, persuasiva e ragionata esposizione di un teologo. Scolario, che versava in uno stato di forte tensione nervosa, dovuta sia alla recente malattia⁸⁶⁷ che, principalmente, all'ansia per le sorti di Costantinopoli, arringò i suoi ascoltatori sfiorando spesso l'invettiva. Lodati i Latini per la efficace esposizione delle loro tesi e per la conoscenza da essi dimostrata delle opere dei padri occidentali e di quelli greci, egli disse che essi avevano provato che le parole dei santi erano in perfetta armonia, che non vi era contraddizione tra loro, che era una grandissima sciocchezza sospettare la falsificazione dei testi presentati e criticò, senza mezzi termini, il basso livello scientifico degli ecclesiastici greci; dal momento che tutte

⁸⁶⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 396 e 398.

⁸⁶⁶ Vedi: **Bessarione** – *Oratio dogmatica* in *Patrologia Graeca*, 161, 534-612.

⁸⁶⁷ Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., IV, pag. 440-441. Giorgio Scolario si era ammalato poco prima di lasciare Ferrara e aveva scritto a Ambrogio Traversari per chiedere un posto nel monastero camaldolese durante il soggiorno a Firenze.

le parole spese non portavano alla pace ma a ulteriori dissensi, era imperativo scegliere la pace e tornare in patria, poiché a questa soluzione nulla si opponeva, avendo i Latini dimostrato la loro ortodossia con tante testimonianze ed essendo quindi possibile la unione senza apportare alcuna modifica al Credo della Chiesa orientale. Voi conoscete tutti, egli proseguì, per quale ragione specifica aspiravamo alla unione delle Chiese: per ricevere soccorsi contro il pericolo che ci sovrasta. Finché noi possiamo raggiungere questo scopo senza pregiudizio per il nostro onore, abbiamo il dovere di farlo; in caso contrario la nostra situazione sarà peggiore. Non credete a chi dice che dopo l'unione non riceveremo alcun aiuto per le divisioni tra i poteri secolari di Occidente e per la incerta posizione del papa. I nostri nemici temono questa unione. Tanto i Latini quanto i barbari sanno bene che la causa principale che ci spinge all'unione è la nostra speranza di ricevere aiuti e sanno anche che, se non raggiungeremo lo scopo, possiamo lasciare ogni speranza. Ricordatevi che la situazione è grave, che il nemico è forte e le nostre difese sono deboli, che le mura da fortificare sono lunghe, che la popolazione è stata decimata dalla peste. Dobbiamo stabilire, insomma, se possiamo unirci con i Latini, senza pregiudizio per il nostro onore, cioè rispettando le Sacre Scritture e i dottori, e in questo caso dobbiamo immediatamente rinnovare l'amicizia con loro, preparare delle navi in parte a spese loro in parte a spese nostre, vendendo, se necessario, anche i nostri corpi e lottando notte e giorno. Dunque uniamoci senza indugio e partiamo⁸⁶⁸.

Le parole di Giorgio Scolario, fin qui sommariamente riassunte, non possono non sorprendere se si pone mente al radicale mutamento che il suo pensiero e i suoi convincimenti subirono quando rimise piede a Costantinopoli, dove diventò subito fiero avversario dell'unione fiorentina, si fece monaco e si ritirò dalla vita pubblica, fu il successore, dietro le quinte, di Marco Eugenio come capo del movimento anti-latino e anti-unionista, e, dopo la caduta di Costantinopoli, fu scelto dal sultano Mehmed II quale suprema guida spirituale della sopravvissuta, sventurata comunità ecclesiale bizantina⁸⁶⁹.

Un'autorevole delegazione⁸⁷⁰, guidata dal cardinale Giuliano Cesarini, si recò, per incarico del papa, a visitare i Greci nel palazzo del patriarca; era mercoledì 15 aprile. Il porporato espose il punto di vista dei Latini sullo stato delle trattative, lamentando i

⁸⁶⁸ Vedi: **G. Scolario** – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 297-299.

⁸⁶⁹ Vedi: **J. Gill** – *George Scholarius in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 79-94.

⁸⁷⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 290. La delegazione latina era composta da tre cardinali (Cesarini, Condulmer e Capranica), da dieci vescovi, alcuni maestri di teologia e poche altre personalità.

lunghe periodi di inattività causati dai Greci e il mancato rispetto da parte loro dell'impegno a partecipare a un certo numero di sessioni pubbliche settimanali, sottolineando che il pontefice aveva invece sempre adempiuto ai suoi obblighi e che i padri latini avevano ampiamente dimostrato la correttezza delle loro dottrine: aggiunse quindi che i Bizantini avrebbero dovuto accettare le conclusioni tratte oppure, se avevano ancora qualche dubbio, dichiararlo e risolverlo nell'ambito di una pubblica discussione. L'imperatore rispose respingendo con fermezza la possibilità di discussioni pubbliche, perché, in quelle fino ad allora tenute, gli ecclesiastici orientali erano stati confusi e disorientati dai lunghissimi discorsi e dagli artifici dialettici della controparte latina e, di conseguenza, non sempre erano stati capaci di opporre adeguate tesi a sostegno delle proprie posizioni⁸⁷¹. Giovanni VIII anzi, non convinto dalle argomentazioni del cardinale, propose che dieci rappresentanti per ciascuna delle due parti si riunissero in otto conferenze al fine di conseguire qualche risultato positivo; due giorni dopo andò a visitare il papa e ne ottenne l'assenso al suo progetto. Egli spiegò quindi ai Greci, convenuti nel palazzo del patriarca, il procedimento: a giorni alterni, un oratore greco e uno latino avrebbero liberamente e autonomamente avanzato proposte, come espressione di idee personali, dirette a favorire la unione. Del contenuto di queste proposte sarebbero stati informati, il giorno seguente, gli assenti; il sovrano nominò quindi i rappresentanti bizantini per i futuri convegni⁸⁷². Anche questi incontri privati si conclusero negativamente⁸⁷³, pure se in seguito risultarono il primo passo nella giusta direzione; infatti i Latini, in conseguenza di queste riunioni, mandarono ai Greci, su domanda di questi⁸⁷⁴, un documento da sottoporre alla loro approvazione⁸⁷⁵, (che sarà più tardi emendato, accettato e incorporato nel discorso di unione). Giovedì 16 aprile i Greci, con il patriarca, si riunirono nel palazzo dell'imperatore, indisposto⁸⁷⁶, per decidere la risposta da dare a questo promemoria latino, ma non riuscirono a trovare un

⁸⁷¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 412.

⁸⁷² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 414. Fra i dieci prelati incaricati di rappresentare la parte greca figurarono anche Antonio di Eraclea, Marco di Efeso, Isidoro di Russia, Dositeo di Monemvasia, Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizico e Bessarione di Nicea.

⁸⁷³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 414. In una riunione Marco di Efeso propose di cancellare il *Filioque* dal Credo, perché i Greci non lo avrebbero mai accettato. In un'altra conferenza fu avanzata la proposta che ciascuna Chiesa conservasse la sua professione di fede e la relativa interpretazione. Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253-256. Queste due soluzioni non potevano evidentemente essere accettate dai Latini.

⁸⁷⁴ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 423.

⁸⁷⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 416.

⁸⁷⁶ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 416. In questa occasione, Siropulo scrive uno dei pochi giudizi benevoli su Giovanni VIII che si possano trovare nelle *Memorie*: « Egli stava così male che non poteva sollevare la testa dal cuscino; e proprio lui che ripeteva sempre di stare bene diceva solo: "soffro". E non era sicuro di potere esprimere il suo pensiero ».

accordo⁸⁷⁷; due giorni dopo ricevettero un'altra comunicazione dei Latini esprimente con altre parole la proposta già fatta in precedenza, alla quale, dopo lunghe consultazioni con Giuseppe II protrattesi per due giornate, risposero con uno scritto, che non soddisfece i Latini.

Da quel momento iniziò tra le due parti un fitto scambio di documentazione, con proposte e controproposte, con messi che andavano da un palazzo all'altro portando e riportando fascicoli e scritti contenenti deduzioni, osservazioni, correzioni e controdeduzioni. Sulla base delle fonti disponibili, più volte citate, sembra si possa affermare che, a una sostanziale unitarietà di convincimenti e di intenti in campo latino, i Bizantini non siano mai riusciti a contrapporre una concorde, condivisa posizione, ma ciò è comprensibile e meritevole del più grande rispetto giacché al loro interno convivevano due sofferte visioni difficilmente conciliabili sul significato e sugli obiettivi del convegno di Ferrara-Firenze. La prima, quella "politica", era rappresentata dai metropolitani - e naturalmente dai rappresentanti laici al seguito dell'imperatore - disposti ad accettare un ragionevole compromesso in campo teologico, tale da salvaguardare comunque i fondamentali principî della Chiesa e della fede orientali, e decisamente schierati a fianco di Giovanni VIII, incrollabilmente determinato a perseguire l'obiettivo di salvare con l'indispensabile aiuto dell'Occidente quanto rimaneva del millenario impero bizantino; la seconda, quella "religiosa", era rappresentata dai vescovi tenacemente attaccati alla fede ortodossa codificata dai primi sette concili ecumenici, persuasi della condizione non solo scismatica ma anche eretica dei Latini; convinti fin dall'inizio della inutilità del lungo e faticoso viaggio in Italia, pronti, come nel caso di Marco Eugenio, a sopportare, per non avallare la modifica al Credo della grande tradizione orientale, anche serie conseguenze personali, non sufficientemente sensibili, forse, alle ricadute politiche negative di un mancato accordo.

Naturalmente sarà opportuno tornare più avanti anche sulla questione dello spirito, delle modalità e degli atteggiamenti con cui i Latini parteciparono al sinodo, per tentarne una analisi critica imparziale⁸⁷⁸. Non è facile seguire lo svolgimento delle convulse trattative che seguirono la ricezione e l'esame da parte dei Bizantini della *cedula*, recante il testo della formula di accordo proposta dai Latini; la risposta, redatta da Giorgio Scolario, fu composta con intelligenza e abilità e fu modellata sullo schema

⁸⁷⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 418.

⁸⁷⁸ Vedi: **E. Gibbon** – *Decline and Fall*, London 1962, vol. VI, pag.373. Questa analisi critica potrebbe partire da una riflessionale su una icastica osservazione di Edward Gibbon:« Di questo almeno possiamo essere sicuri, che né l'una né l'altra parte poteva essere convinta dalle argomentazioni della controparte»..

del documento latino, di cui riprendeva alla lettera molti brani e modificava la parte che riassumeva la teologia greca⁸⁷⁹. Era arduo pensare che la formulazione del colto segretario imperiale e “Giudice Generale dei Greci” potesse accontentare tutti e, infatti, incontrò l’opposizione di molti⁸⁸⁰.

I Latini non furono soddisfatti (e la cosa non sorprende se perfino Marco Eugenio definì il documento deliberatamente ambiguo); la loro replica, oltre a due paragrafi in cui era richiesta una esplicita accettazione dello schema latino di teologia trinitaria, conteneva altre dieci domande dirette a stabilire ciò che i Greci intendevano nella loro formula di unione e li invitava quindi a definire con chiarezza e senza ambiguità la loro posizione dottrinale o ad accettare la *cedula* latina⁸⁸¹.

Mentre si svolgevano queste trattative, un altro avvenimento di rilievo fu la solenne traslazione dei santi Zanobi (antico vescovo di Firenze e patrono della diocesi), Eugenio e Crescenzo in una cappella appositamente predisposta; a questa cerimonia (26 aprile), presieduta da Eugenio IV che celebrò il rito, parteciparono sei cardinali, un grande numero di arcivescovi e di vescovi, tanto greci che latini, il despota Demetrio, le autorità cittadine e una grande massa di popolo⁸⁸². Il rifiuto dei Latini di accettare la formula dei Bizantini fece cadere questi ultimi in uno stato di grave abbattimento e li indusse a pensare di abbandonare al più presto la partita; tre *staurofori*, compreso Siropulo⁸⁸³, chiesero al patriarca di potere tornare in patria. Maggio era ormai giunto e Giovanni VIII, pressato dalle proteste dei suoi compatrioti sempre alle prese con la cronica scarsità di adeguati mezzi di sussistenza, si recò varie volte personalmente, verso la metà del mese, dal papa per tentare di sbloccare la situazione ma i suoi sforzi generosi produssero risultati poco incoraggianti, anche se il 22 di maggio furono consegnati al patriarca 1208 fiorini a titolo di indennità di sussistenza degli ecclesiastici⁸⁸⁴.

Due giorni dopo, il pontefice invitò l’imperatore a fargli visita e gli espresse il suo disappunto per la posizione incerta dei Greci e per il diniego da essi opposto alla

⁸⁷⁹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 426.

⁸⁸⁰ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 416-417: « Quello che fu fatto fu un passo molto importante e, oltre a tutto, contrario all’opinione di tre dei nostri procuratori [dei patriarchi di Oriente]. Infatti Antonio di Eraclea, Marco di Efeso, Dositeo di Monemvasia e Sofronio di Anchialo non approvarono la dichiarazione di fede inviata, e tra i chierici il grande *Chartophylax* e il *Protekdikos*».

⁸⁸¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 428-432.

⁸⁸² Vedi: **D. Boninsegni** – *Storie*, op. cit., pag. 69.

⁸⁸³ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 434. Gli *staurofori* erano i più alti dignitari del Patriarcato e avevano il privilegio di portare una croce sul berretto. Oltre a Siropulo chiesero di partire Michele Balsamone, il grande *chartophylax* e Giorgio Kappadoce, il *protekdikos*.

⁸⁸⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 438.

richiesta di definire più chiaramente le loro tesi; il sovrano con grande dignità riconobbe la differenza di opinione esistente fra la sua gente, ne palesò i dubbi e dichiarò lealmente di non volere servirsi della sua autorità per costringerli a una determinata asserzione. Il papa chiese allora il permesso di parlare al sinodo greco; l'incontro, svoltosi il mercoledì successivo 27 maggio, fu un avvenimento molto solenne, perché vi presero parte nove cardinali, tutti i padri latini, tutti i rappresentanti della Chiesa greca a Firenze tranne il patriarca, un numero insolitamente grande di notai latini, mentre l'imperatore non intervenne.

Eugenio IV ricordò la sua speranza in un esito favorevole del concilio, quando si era reso conto dell'entusiasmo e dello spirito di sacrificio dei Greci che avevano superato tante avversità per essere presenti; parlò della sua delusione per il tempo sprecato a Ferrara, per l'abbandono delle discussioni a Firenze, per l'interruzione delle riunioni private richieste dai Bizantini stessi, per il loro rifiuto di fornire chiarimenti sulla professione di fede presentata per iscritto dai Latini. Promise infine generosi aiuti da parte di tutti i principi occidentali in caso di raggiungimento dell'unione, di cui illustrò i vantaggi spirituali e materiali, che sarebbero derivati agli afflitti cristiani di Oriente e a coloro che già soffrivano sotto il dominio degli infedeli⁸⁸⁵.

Le parole del papa scossero profondamente l'uditorio e Isidoro di Russia rispose a nome dei Greci, ringraziando il pontefice, giustificando la lentezza del procedimento con la importanza del risultato da raggiungere, affermando che i Greci non erano rimasti oziosi ma si erano anche essi adoperati per la unione e chiedendo tempo per più profonde considerazioni.

Dopo questo incontro, i prelati ne riferirono per esteso al patriarca, che inviò dall'imperatore Isidoro, Bessarione, Metodio di Lacedemone e Doroteo di Mitilene; questi gli riportarono il discorso del papa e lo invitarono ad agire energicamente, dichiarando di essere pronti a ogni costo all'unione con i Latini. Giovanni VIII fu abbastanza impressionato dalla loro fermezza e convocò subito una riunione del sinodo greco⁸⁸⁶. Il giovedì dopo la Pentecoste, i prelati e i chierici si riunirono negli appartamenti del patriarca e ascoltarono un discorso dell'imperatore, il quale ricordò che lo scopo del loro lungo viaggio in Italia era stato quello di unire le due Chiese e che, nessun risultato soddisfacente essendo stato ancora ottenuto dopo quindici mesi, due

⁸⁸⁵ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 223.

⁸⁸⁶ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 426-445. Questa fonte condensa in tre giorni gli avvenimenti di seguito descritti ed è preferibile rispetto a Siropulo che li fa svolgere in due settimane.

soluzioni parimenti cattive, una unione contro giustizia o una permanente divisione, sempre contro giustizia, stavano loro di fronte; egli aggiunse che tutti dovevano tenere presente lo stato veramente precario di Costantinopoli e che era necessario, perciò, decidere, senza danneggiare né l'anima né il corpo, di non lasciarsi sfuggire una simile occasione per conseguire un bene così grande come una santa unione. Quando finì di parlare, constatò che tutti, in via di principio, erano favorevoli alla unione, ma ben presto, secondo Siropulo, nacque una accesa discussione sul valore delle preposizioni «da» e «attraverso» e Marco di Efeso fu protagonista di un acceso dibattito⁸⁸⁷. Giovanni VIII riportò la calma e limitò il dibattito al solo argomento della autenticità o meno delle citazioni dei Padri latini presentate dagli Occidentali: subito Isidoro di Kiev, Bessarione e Doroteo di Mitilene espressero un ragionato parere favorevole, quindi, su espressa richiesta del sovrano, tutti consentirono a riconoscere i santi latini e la genuinità dei loro scritti.

Siropulo, però, prosegue la sua narrazione degli eventi, riferendo di una lunga serie di riunioni, di prese di posizione fortemente divergenti dei prelati sui testi e sui passi patristici di volta in volta presentati e analizzati, di un suo personale intervento sulla inaffidabilità degli scritti latini, del tentativo di procedere a votazioni immediate, di manovre e pressioni indebite dell'imperatore e dei suoi fedeli seguaci, volte a escludere dal voto gli avversari dell'unione: in tali difficili condizioni, secondo la versione del "Grande Ecclesiarca", fu preparata la votazione finale, che ebbe luogo il 2 giugno 1439⁸⁸⁸.

A proposito dei fatti sopra brevemente riassunti, Joseph Gill esprime una opinione che è senz'altro da condividere: « Questa lunga serie di riunioni, tutte connesse con la questione dei testi latini, che culminò nella votazione del 2 giugno, dovrebbe avere avuto inizio probabilmente verso la metà di maggio, se la cronologia di Siropulo, per quanto vaga possa essere, avesse un qualche fondamento di precisione. Ma ciò non appare molto verosimile, perché la narrazione degli *Acta*, fonte in cui gli avvenimenti sono inquadrati in una serie ben precisa e strettamente integrata di giorni, date e feste liturgiche, descrive l'atmosfera della seconda metà di maggio come dominata dallo sconforto e dal pessimismo sulla possibilità di giungere all'unione. Solo il discorso del papa pronunciato il 27 maggio venne a gettare qualche barlume di speranza in questa

⁸⁸⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 420.

⁸⁸⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie* op. cit., pag. 476 sgg.

disperata situazione⁸⁸⁹». In effetti, la lettura degli *Acta*⁸⁹⁰ conferma che, dopo l'intervento del pontefice, la evoluzione degli avvenimenti fu rapida: il 28 maggio, come detto, fu raggiunto un accordo generale sulla autenticità dei testi latini; il giorno 29 fu interamente dedicato a un ulteriore esame della dottrina dei Padri, in particolare quelli orientali; sabato 30 fu tenuta una riunione nel palazzo del patriarca e Giorgio Scolario lesse il suo giudizio sul *Filioque*⁸⁹¹. I documenti menzionano come successivo voto scritto quello del patriarca, che vale la pena di riportare: «Avendo noi tutti udito le parole dei Santi Padri di Oriente e di Occidente, dei primi per i quali lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, dei secondi che dicono “dal Padre attraverso il Figlio” anche se “attraverso il Figlio” è la stesso che “dal Figlio” e “dal Figlio” lo stesso che “attraverso il Figlio”, noi, pur non usando la espressione «dal Figlio», diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre attraverso il Figlio eternamente e sostanzialmente come da un solo principio e una sola causa, perché “attraverso” in quella espressione esprime il concetto di causa nella questione della processione dello Spirito Santo». Accettata la formulazione dei Padri latini, Giuseppe II aggiunse che i Greci non avrebbero introdotto il *Filioque* nel loro *Credo* e che, pure nella sincera unione con i Latini, non avrebbero rinunciato alle loro antiche tradizioni⁸⁹². Giovanni VIII, che parlò dopo il patriarca, dichiarò che, in quanto, laico, nulla avrebbe detto sulla questione dogmatica, ma che riconosceva il presente concilio come ecumenico e che, nella sua posizione di imperatore, sentiva il dovere di proteggere qualunque decisione del concilio o della maggioranza dei suoi componenti, perché la Chiesa, come promesso da Cristo a Pietro⁸⁹³, non poteva commettere errori in materia dottrinale⁸⁹⁴.

⁸⁸⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.307.

⁸⁹⁰ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 430-445.

⁸⁹¹ Vedi: *Acta graeca*, op. cit., pag.328-331; G. Scolario – *Oeuvres complètes*, op. cit., I, pag. 372-374. Giorgio Scolario ricordò che aveva già espresso la sua opinione nella esortazione rivolta qualche tempo prima al sinodo greco (*Sulla necessità di soccorrere Costantinopoli* – op. cit., I); in seguito egli aveva sviluppato il suo pensiero in due scritti, che sottoponeva al giudizio dei compatrioti; nel primo trattava della natura dell'unione, nel secondo dimostrava l'accordo esistente tra i Padri, sul fondamento delle Scritture e delle parole dei Padri stessi. Subordinò quindi il proprio giudizio personale alle decisioni del concilio ecumenico, in quanto egli, essendo laico, non intendeva usurpare le funzioni del clero, parlando in pubblico di questioni dottrinali; se lo faceva, aggiunse, era per rispettare il desiderio dell'imperatore. Dichiarò che, essendo i santi concordi nell'accettare la duplice processione dello Spirito Santo riconducendola a un unico principio, anche egli professava e riteneva per fede la stessa dottrina.

⁸⁹² Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.432.

⁸⁹³ Cfr. Matteo, XVI, 18.

⁸⁹⁴ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 432 «È chiaro che la Chiesa di Dio è infallibile e noi dobbiamo seguire la sua decisione, e io lo devo in particolare modo, io che per grazia di Dio porto le insegne imperiali, e mantenerla e difenderla. Va da sé che i Latini non ci costringeranno a fare alcuna aggiunta al *Credo* o a cambiare la tradizione della nostra Chiesa

Parlarono poi, e votarono, i prelati; approvarono la dottrina dei santi latini sulla processione dello Spirito Santo e si dichiararono favorevoli all'unione delle Chiese Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, Doroteo di Mitilene e poi anche Metodio di Lacedemone, Nataniele di Rodi, Callisto di Dristra, Gennadio di Ganos, Dositeo di Drama, Matteo di Melenico, Gregorio procuratore di Alessandria e il Monaco Pacomio⁸⁹⁵. Secondo gli Atti greci si aggiunsero successivamente a questo gruppo Metrofane di Cizico, Doroteo di Trebisonda e Dositeo di Monemvasia⁸⁹⁶, mentre furono contrari Marco di Efeso, Antonio di Eraclea, e Sofronio di Anchialo; così trascorse il 2 giugno.

Il giorno seguente vi fu un'ulteriore riunione negli appartamenti del patriarca, di nuovo sofferente, a cui parteciparono i dignitari imperiali, i filosofi, gli *Staurofori*, gli igumeni dei monasteri, cioè tutti i Greci presenti, precedentemente esclusi dalle votazioni; a loro si rivolse l'imperatore, che li informò della accettazione, dopo il parere favorevole espresso dal patriarca e da lui stesso, delle tesi latine da parte della maggioranza delle personalità ecclesiastiche di maggiore rilievo, le quali avevano anche riconosciuto la equivalenza di "attraverso" e "da" nonché le parole dei Padri latini. Il sovrano chiese che anche i laici e gli ecclesiastici di rango minore dichiarassero la propria opinione, affinché, poi, la maggioranza potesse decidere definitivamente.

Preso la parola per primo, il patriarca affermò che mai avrebbe abbandonato la dottrina trasmessa dai Padri orientali ma che, ritenendo i Latini, non per loro arbitrio ma sul fondamento delle Sacre Scritture, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio, egli era d'accordo con loro, che la proposizione "attraverso" significava che il Figlio è causa dello Spirito Santo e che, pertanto, era in unione e comunione con loro. Dopo la dichiarazione di Giuseppe II tutti si accordarono sul punto che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un solo principio e da una sola sostanza, che procede attraverso il Figlio avente la stessa natura e la stessa sostanza, che infine procede dal Padre e dal Figlio per una sola spirazione e processione.

Nello stesso giorno, 3 giugno, il senatore Bullotes espresse per iscritto il suo voto; evitò di pronunciarsi sulla questione dottrinale, ma, approvando sul piano politico la posizione dell'imperatore, si dichiarò favorevole all'unione⁸⁹⁷. Anche Giorgio

⁸⁹⁵ Vedi: *Acta graeca* op. cit., pag. 434-436. ».

⁸⁹⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 310. Dositeo di Monemvasia, in un primo momento contrario, cambiò successivamente parere.

⁸⁹⁷ Vedi: **V. Laurent** – *La profession de foi de Manuel Tarchaniotès Boullotès au concile de Florence* (avec texte inédit) in *Revue des Études Byzantines*, X, (1952), pag. 60-69.

Amirutzes presentò una dichiarazione scritta di voto in cui, riassunti gli argomenti esposti dai Latini e riconosciuta l'autenticità degli scritti da loro presentati, era enunciato il principio per cui tutti i santi devono concordare, con la implicita conseguenza della necessità di accettare la dottrina latina⁸⁹⁸.

Gli Atti greci, dunque, affermano che l'unione con i Latini fu universalmente accettata, pur ricordando la opposizione di quattro prelati⁸⁹⁹; il racconto di Siropulo non è materialmente molto diverso da quello della *Descrizione*, se non per la cronologia, ma, nota Joseph Gill: « la vera differenza tra le due fonti risiede nello spirito che anima la narrazione⁹⁰⁰ ».

Particolarmente densi di significato appaiono, nel racconto del dignitario della Chiesa costantinopolitana, l'atteggiamento e il comportamento del despota Demetrio, decisamente ostile ai Latini; invitato una prima volta dal fratello imperatore a esprimere la sua opinione, rifiutò. Subito dopo ottenne il permesso di recarsi a Venezia, ma rimase a Firenze per rispetto del desiderio di Giovanni VIII, indotto da certi cardinali a revocare la concessione. Di nuovo interpellato, non volle pronunciarsi sulla questione dogmatica e si limitò ad ammettere che l'unione con i Latini, su di un piano politico, avrebbe senz'altro costituito un vantaggio⁹⁰¹. Siropulo afferma anche che, al termine della riunione in cui furono tenute le votazioni e in cui si svolse l'episodio relativo al principe bizantino, l'imperatore avvertì i suoi sudditi che, avendo la maggioranza preso posizione in favore del dogma latino e della unione, chi avesse tentato di ricreare la discordia, sarebbe stato colpito da severe sanzioni⁹⁰².

Gli *Atti greci* riferiscono che, mentre le votazioni stavano ancora svolgendosi, Giovanni VIII, sicuro ormai dell'esito favorevole ai suoi disegni che esse avrebbero avuto, mandò Isidoro, il 1° giugno, a conferire con il papa, per negoziare entità e modalità degli aiuti materiali e finanziari necessari per la salvezza di Costantinopoli; il metropolita di Kiev tornò dal sovrano con tre cardinali, autorizzati a trattare per conto del pontefice. L'imperatore ottenne solenni promesse⁹⁰³ dai plenipotenziari papali,

⁸⁹⁸ Vedi: *Orientalium documenta minora*, ed. G. Hofmann, Romae 1953, pag.36-39.

⁸⁹⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 312: « Non vi è alcun dubbio che gli *Atti greci* non esagerano nell'affermare che la uione con i Latini fu universalmente approvata; tale fonte precisa comunque che i vescovi di Eraclea, Efeso, Stauropoli e Anchialo rimasero alla opposizione ».

⁹⁰⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit. pag. 312-313.

⁹⁰¹ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 460.

⁹⁰² Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 464.

⁹⁰³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 314. In nome di Eugenio IV, i cardinali promisero: 1) tutti i mezzi necessari ai Greci per tornare a Costantinopoli; 2) una guarnigione permanente di trecento soldati per la città; 3) due navi, che dovevano continuamente incrociare nelle acque territoriali bizantine; 4) che il pellegrinaggio a Gerusalemme si sarebbe concluso a Costantinopoli, dove le navi dei pellegrini

chiese di redigere per iscritto le clausole dell'accordo e di apporre i sigilli al documento; Eugenio IV non perse tempo e già il 5 giugno contrasse prestiti per diecimila fiorini con Firenze e Venezia⁹⁰⁴. La notizia dei negoziati fu presto risaputa e Ambrogio Traversari scrisse una lettera al papa, esortandolo a essere generoso nell'adempimento delle promesse di soccorso più volte fatte ai Greci⁹⁰⁵.

Questi ultimi, il 4 giugno, fecero tre copie di un documento sulla processione dello Spirito Santo, di cui la prima fu trattenuta dall'imperatore, la seconda fu consegnata al patriarca, la terza fu portata il giorno successivo al papa dallo stesso imperatore, desideroso di informarlo del felice esito della votazione⁹⁰⁶. Giovanni VIII fu però ricevuto con freddezza e gli fu comunicato che solo con la definizione di tutte le altre questioni dottrinali, che separavano le Chiese, l'unione sarebbe stata possibile; mentre il patriarca pensava che la questione ecclesiastica fosse ormai risolta e voleva che l'unione fosse annunciata nel corso di una solenne sessione conciliare, i Latini ritenevano che ciò non fosse possibile in mancanza di un accordo con i Greci sulla dottrina del pane eucaristico, sul Purgatorio e sulla secolare questione del "Primato"⁹⁰⁷. Gli *Acta graeca* riferiscono che, in ogni caso, i Latini non accettarono il documento greco sul *Filioque*, senza un previo esame, che iniziò infatti venerdì 5 giugno, quando ne fu data lettura di fronte ai cardinali; il testo fu in linea di massima approvato, con riserva tuttavia di ritoccarlo per dargli una forma definitiva.

Ancora una volta, il giorno successivo, si riunirono dieci delegati greci, i cardinali e dieci teologi latini; questi ultimi sollevarono obiezioni sulla collocazione nella professione greca della parola "attraverso", la quale, a loro parere, andava inserita altrove al fine di eliminare ogni possibile ambigua interpretazione. Solo dopo una lunga discussione che occupò la intera giornata di sabato e la mattina della domenica, quando tutto sembrava volgere al peggio, i Greci accettarono il documento latino da sottoporre, naturalmente, alla approvazione dell'imperatore, del patriarca e di tutto il sinodo greco⁹⁰⁸. Nel pomeriggio di domenica, durante una riunione dei prelati, degli igumeni di

sarebbero approdate; 5) in caso di urgente necessità venti navi armate per sei mesi o dieci per un anno; 6) che, se fosse stata necessaria una armata terrestre, il papa si sarebbe adoperato per raccoglierla con i principi cristiani di Occidente.

⁹⁰⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 174 e 175. Il 23 settembre il papa inviò all'imperatore un documento che includeva gran parte delle obbligazioni da lui assunte (ibid. doc. 217).

⁹⁰⁵ Vedi: **A. Traversari** – *Latinae epistolae*, op. cit., n. 33.

⁹⁰⁶ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 438-439.

⁹⁰⁷ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 224-225.

⁹⁰⁸ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 254: «dopo molta fatica eravamo prossimi allo scoraggiamento assai più che al successo, ma poiché Dio vuole fare comprendere agli uomini che tutto viene da lui, proprio

monastero e di tutti i chierici nel palazzo dell'imperatore, gli emendamenti latini furono accettati e la professione greca fu nuovamente redatta in tre copie, una per il sovrano bizantino, una per il patriarca, una per i dieci delegati, che dovevano presentarla ai Latini.

La mattina successiva, lunedì 8 giugno, essi presentarono al papa il documento e in sua presenza fu letto e, finalmente, approvato. Un tale sentimento di gioia pervase l'uditorio che i Latini e i Greci si abbracciarono vicendevolmente; il documento fu subito tradotto in latino e i Greci ritornarono nel tardo pomeriggio per ascoltare la lettura della loro professione nelle due lingue. Il pontefice si affrettò a esprimere il suo compiacimento a Giovanni VIII con un messaggio recapitatogli da tre autorevoli inviati⁹⁰⁹.

Il giorno seguente, martedì 9 giugno, quattro metropolitani⁹¹⁰ si recarono da Eugenio IV, che sollevò la questione delle differenze dogmatiche secondarie, ancora da eliminare. Sul primo argomento trattato, la Eucaristia, si giunse a un certo accordo⁹¹¹; sulla questione del Purgatorio, si concordò una comune opinione⁹¹²; sulla posizione del papa si adottò il criterio che sarebbero stati mantenuti i privilegi di cui aveva goduto prima dello scisma. I Greci chiarirono poi, su esplicita richiesta latina, le ragioni dell'uso della preghiera della “ἐπίκλησις” e preferirono giustamente non rispondere sul problema della natura di Dio e delle sue opere.

L'indomani gli stessi prelati fecero visita a Eugenio IV dietro suo invito; il papa mostrò loro un foglio, in cui erano riassunte le poche questioni che ancora li dividevano, e che fu letto su richiesta dei Greci (si trattava delle *cedule* latine sul primato, sull'aggiunta, sul Purgatorio e sulla Eucaristia, mentre era suggerito di affrontare in seduta pubblica l'argomento della essenza e delle opere di Dio). A ciò che si riferiva al Purgatorio e al pane fermentato dell'Eucaristia essi dichiararono di non avere nulla da obiettare, ma sull'essenza e sulle opere di Dio non vollero dire neppure una parola, ritenendo che

quando ci eravamo maggiormente allontanati nelle rispettive posizioni, i Greci accettarono la *cedula* dei delegati».

⁹⁰⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317 Eugenio IV mandò dall'imperatore Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone e Tommaso, maestro di teologia.

⁹¹⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. I prelati che andarono dal papa furono: Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, Dositeo di Trebisonda e Doroteo di Mitilene.

⁹¹¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. L'accordo fu in questi termini: se il ministro era ordinato e il luogo consacrato, non importava che il pane fosse fermentato o no, ma bastava che fosse di grano.

⁹¹² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.317. Si stabilì che tanto le anime dei giusti, quanto quelle dei malvagi raggiungevano dopo la morte il loro destino definitivo, essendovi però uno stato intermedio di prova ; l'unica indecisione su questo punto riguardò la esistenza o meno del fuoco.

esprimersi su tale argomento fosse compito dell'intero sinodo greco. Essi rifiutarono di prendere il foglio e di portarlo con sé, come richiesto dal pontefice.

La sera del 10 giugno il patriarca morì improvvisamente⁹¹³; la sua personalità affabile e attraente, la gravità dei modi, l'acuto spirito di osservazione e la spiritualità gli aveva procurato l'affetto e la ammirazione di persone come Giovanni da Ragusa⁹¹⁴ e Ambrogio Traversari. «All'ora nona noi (i Greci) prendemmo il corpo del patriarca e, vestiti dei nostri sacri paramenti, andammo alla chiesa di Santa Maria Novella e in questa chiesa celebrammo tutta la cerimonia di sepoltura: dopo averlo baciato, come vuole la tradizione, lo seppellimmo nella chiesa vicino alla sacrestia, dalla parte sud. La presenza di cardinali, di arcivescovi, dei Signori e dei magistrati di Firenze aggiunse alle esequie grande solennità. Così il dieci giugno, nella seconda indizione, morì a Firenze il patriarca e fu seppellito con grandi onori nel convento dei monaci domenicani, in cui il papa aveva fissato la sua residenza⁹¹⁵».

La comunità greca di Firenze perse, con la scomparsa di Giuseppe II, l'uomo che aveva maggiormente contribuito a mantenere al suo interno la pace e la concordia; come capo della Chiesa era considerato un padre e una guida. Non solo il cattivo stato di salute, dovuto agli anni, ma anche, soprattutto, un calcolo politico furono la ragione della sua scarsa attività, poiché egli preferì guidare e controllare gli eventi, senza ricorrere a interventi ufficiali; non prese una posizione netta né in favore né contro l'unione, e, di conseguenza, fu sempre ben visto da tutti. Quando dovette esprimere il suo giudizio,

⁹¹³ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 318-319. Sul tavolo del patriarca defunto fu trovata una carta su cui aveva scritto: «Giuseppe per grazia di Dio vescovo di Costantinopoli nuova Roma e patriarca ecumenico. Essendo giunto al termine della vita e dovendo presto pagare il debito comune a tutta l'umanità, per grazia di Dio io scrivo apertamente e sottoscrivo la mia professione di fede per i miei figli. Tutto ciò che la Chiesa cattolica e apostolica di Nostro Signore Gesù Cristo della vecchia Roma crede e insegna, anche io lo credo e mi dichiaro sottomesso su questi punti; inoltre, per la sicurezza di tutti io riconosco il beatissimo padre dei padri e supremo pontefice e vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, il papa della vecchia Roma; e in più il Puurgatorio delle anime. In garanzia di ciò è firmato il 9 giugno 1439, *indictione secunda*». È opinione comune che questo "testamento" di Giuseppe II sia una interpolazione inserita nella *Descrizione*, ma tra i Latini era universalmente diffusa la opinione che il patriarca avesse «accettato la nostra fede»; ciò trova il suo fondamento nella sottoscrizione del patriarca della *cedula* latina sulla processione dello Spirito Santo. D'altro canto personalità greche come Siropulo, Scolario, Amirutzes, Gemisto non ne sapevano nulla, né si trovano riferimenti al fatto nelle trattative che seguirono al concilio. Eppure Fantino Vallaresso, nel 1442, poteva parlarne nel suo trattato sul concilio citandolo come documento inoppugnabile e come una sorta di firma apposta dalla mano del patriarca al decreto (F. Vallaresso – *Libellus de ordine*, op. cit., pag. 20). Il testamento è citato anche nella *Descrizione*.

⁹¹⁴ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 225. Giovanni da Ragusa lo descrive, quando era ancora a Costantinopoli, come un fervente sostenitore dell'unione.

⁹¹⁵ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 445.

egli si dichiarò favorevole all'accettazione della fede latina e all'unione, ma precisò che sarebbe malgrado ciò rimasto fedele alle tradizioni della sua Chiesa⁹¹⁶.

L'imperatore fu costretto, ora che la Chiesa greca era senza un capo, ad assumere personalmente il compito di guidarla, anche se non di dirigerla. Era una prospettiva assai difficile per il sovrano, pur essendogli sempre toccato per la malattia dell'anziano prelado di condurre le trattative con i Latini, dal momento che gli equilibri nell'ambito della delegazione greca al concilio erano precari e suscettibili di improvvise alterazioni; era stato trovato l'accordo sulla principale differenza dottrinale che separava Oriente e Occidente e il sinodo greco aveva accettato la formula di unione su questo punto con poche, seppure, notevoli eccezioni: è vero che alcuni avevano perseguito e accolto la unione stessa con entusiasmo e senza riserve, ma è anche innegabile che molti non avevano del tutto o nella stessa misura compreso i dettagli delle discussioni e che il grado di convinzione era diverso in altri che avevano dato il proprio consenso con una certa sfiducia.

I documenti che tramandano la storia del concilio descrivono i vari stadi attraverso i quali fu raggiunto l'accordo sulla professione di fede; lo stesso metodo fu applicato per la composizione delle restanti divergenze dogmatiche tra le due Chiese, di cui Siropulo fornisce un caustico, ma troppo conciso resoconto⁹¹⁷. La *Descrizione*, contenuta negli *Atti greci*, è più precisa e completa, anche se meno ricca di particolari rispetto alle sue parti precedenti; non sarebbe quindi facile ricostruire, sia pure sommariamente gli avvenimenti che permisero, in circa tre settimane, di iniziare la redazione del decreto finale, senza il prezioso ausilio degli *Atti latini*, che contengono il testo delle *cedule* e dei discorsi dei teologi latini, che le spiegano, e notizie di minore importanza.

Il giorno dopo i funerali del patriarca il papa convocò Isidoro, Bessarione e Doroteo di Mitilene per esprimere loro le condoglianze per la grave perdita di Giuseppe II e colse la occasione per incitarli a una più intensa attività finalizzata alla definizione delle questioni ancora in sospeso⁹¹⁸; i prelati espressero, pur dichiarando di non avere

⁹¹⁶ Vedi: **J. Gill** – *Joseph II, Patriarch of Constantinople in Personalities of the Council of Florence*, op. cit., pag. 15-34.

⁹¹⁷ Vedi: **S. Siropulo** – op. cit., pag. 406 sgg. : «I cardinali erano ogni giorno dall'imperatore a chiedergli di apportare emendamenti su certe questioni e l'imperatore faceva il possibile per eludere le loro richieste. Ma i cardinali insistevano, litigavano e su ogni argomento si perdevano in discussioni quattro cinque giorni, finché non rinunciavano a quella richiesta o riuscivano a spuntarla, i Latini insistendo e l'imperatore opponendosi. Dopo molti tentativi, proposte e controproposte riuscirono ad accordarsi sui quattro punti che sono contenuti nel decreto».

⁹¹⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 329. Le questioni ancora non definite erano quelle sull'uso del pane azzimo nella Eucaristia, sul Purgatorio, sul primato del papa, sulla aggiunta al Credo e sulla «forma» della Eucaristia (ἐπίκλησις).

l'autorizzazione di parlare in nome del sinodo, la loro opinione personale in proposito e si recarono poi dall'imperatore per riferire sull'accaduto. La mattina seguente, sabato 13 giugno, Giovanni VIII indisse una riunione di tutti gli ecclesiastici greci, affinché potessero conoscere e valutare le proposte del pontefice; il sinodo deliberò di chiedere ai Latini di discutere in una pubblica sessione tre dei cinque punti ancora controversi (uso del pane azzimo, aggiunta e primato) e di tralasciare gli altri due⁹¹⁹. Lo stesso giorno l'imperatore, chiamati alcuni cardinali, li mise al corrente delle disposizioni del sinodo: essi non concordarono con la proposta di tralasciare i due ultimi problemi, la cui soluzione era ritenuta indispensabile per l'unione, ma di fronte alla imperturbabilità del sovrano bizantino, assunsero un atteggiamento meno intransigente, proponendo di inserire nel decreto di unione un riferimento al Purgatorio e di risolvere verbalmente la questione della "forma" della Eucaristia, e tornarono dal papa senza avere ricevuto nessuna risposta precisa in proposito.

Il lunedì seguente, 15 giugno, Eugenio IV sollecitò la replica dei Greci e fu stabilito che il giorno successivo l'imperatore, il fratello Demetrio e il sinodo greco sarebbero andati dal papa per ascoltare le spiegazioni che essi avevano richiesto su alcuni punti non ancora esaminati in comune. La riunione fu aperta con un breve discorso dal pontefice⁹²⁰, poi Giovanni di Montenero, oratore latino in tutte le sessioni pubbliche fiorentine, prese la parola, come teologo incaricato di parlare del primato. Egli esaminò assai sinteticamente la *cedula* latina⁹²¹, spiegandola e illustrandone il contenuto⁹²² sulla base dei concili e anche secondo i Padri e le Scritture⁹²³. Quando Giovanni di

⁹¹⁹ Vedi: **S. Siropulo** - *Memorie*, op. cit., pag. 478. Secondo la *Descrizione*, il motivo della esclusione dei due punti relativi a Purgatorio e forma della Eucaristia fu dovuto al fatto che i Greci avevano le idee poco chiare su tali questioni. Sul secondo, l'imperatore chiese a Marco di Efeso di scrivere una dissertazione, che servì però soltanto alla sua informazione personale.—

⁹²⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 327. Eugenio IV lamentò la lentezza dei Greci nel concludere la discussione degli argomenti di minore rilevanza, quando la controversia fondamentale che aveva causato lo scisma tra le due Chiese era stata appianata ed espresse il suo disappunto per la loro riluttanza a includere nel testo dell'eventuale accordo un riferimento alla questione del Purgatorio.

⁹²¹ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 231-236.

⁹²² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 328. Il testo della *cedula* latina sul primato era il seguente: «Nello stesso modo noi definiamo che il santo, apostolico e romano pontefice è il successore di Pietro e il vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa e padre di tutti i Cristiani, e anche nostro maestro: che egli detiene il primato nel mondo intero, che alla stessa Sede e al romano pontefice in San Pietro, principe degli apostoli fu data piena facoltà di nutrire, di convocare, di regolare e di governare la Chiesa intera».

⁹²³ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 240 I Greci dovevano avere già ricevuto le *cedule* latine sui vari argomenti, dal momento che Giovanni di Montenero, parlando, diede come fatto scontato la loro conoscenza di quanto stava commentando; non è chiaro, tuttavia, quando le ricevettero, perché gli *Atti greci* riferiscono che i quattro prelati rifiutarono di portare all'imperatore il documento che il papa voleva dare loro il 10 giugno; secondo gli *Atti latini*, invece, il papa, dopo le discussioni sul primato e sulla Eucaristia disse alcune parole sulla aggiunta e proseguì: «Noi abbiamo dato la *cedula* ai metropolitani di

Montenero finì il suo discorso, un altro domenicano, Giovanni di Torquemada parlò dell'Eucaristia, per chiarire il significato della *cedula* latina⁹²⁴; egli non si soffermò a lungo sulla qualità del pane da usare nel sacramento e diede maggiore rilievo alla convenienza del pane non fermentato, dimostrando che tale era il pane, secondo i Vangeli, usato da Gesù durante l'ultima cena⁹²⁵. Trattò poi la questione che più stava a cuore ai Greci, cioè la dimostrazione che il sacramento si compie con la sola recitazione delle parole del Signore: «Questo è il mio corpo»; citò santi orientali e occidentali, fece seguire argomentazioni teologiche e concluse affermando che la unità delle Chiese si fonda sulla unità della fede e dei sacramenti e che, essendo la Eucaristia il più importante dei sacramenti, una diversità sostanziale nella “forma” del sacramento comprometterebbe tale unità. Dopo l'intervento di Giovanni di Torquemada, Eugenio IV rivolse la parola ai Greci; egli disse che avrebbe gradito che la definizione comprendesse questioni che gli parevano essenziali, quali la processione dello Spirito Santo, il pane fermentato o azzimo, il primato del pontefice romano e il Purgatorio e che fosse dichiarata legittima l'aggiunta al Credo⁹²⁶. Li esortò ad accettare quella professione di fede, per accogliere la quale si sarebbe indetta una sessione pubblica; così, se non fossero sorte ulteriori difficoltà da parte dei Greci, l'imperatore avrebbe potuto intraprendere presto la via del ritorno

. Giovanni VIII mostrò una certa riluttanza a prendere un documento (le *cedule*), che il papa desiderava il sovrano considerasse, affermando che troppo tempo sarebbe occorso per rispondere e che, essendo stata molto lunga la sua assenza, era ormai urgente il suo ritorno in patria, visto che l'opera che si era proposto di compiere venendo in Italia si era conclusa⁹²⁷; comunque, pur non vedendone l'utilità, avrebbe chiesto il parere del suo sinodo. Il pontefice gli obiettò che nessuna risposta era richiesta, che si augurava la

Russia, Nicea e Mitilene che la hanno presa: se è stata resa nota a tutti, bene; altrimenti ne faremo dare comunicazione».

⁹²⁴ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 236-239. Il testo della *cedula* suonava così: «(Noi definiamo) pure che il corpo del Signore è veramente effettuato nel pane non fermentato o fermentato, cosa che le parole del Signore pronunciate nell'effettuarlo [producono], e anche che i preti devono effettuare lo stesso corpo del Signore in uno di questi modi, ciascuno secondo il costume della propria Chiesa, latina od orientale che sia».

⁹²⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 329. Qualcuno dei Greci avrebbe voluto la proibizione del pane azzimo, ma la maggior parte di loro non aveva obiezioni particolari nei confronti della consuetudine latina.

⁹²⁶ Vedi: **J. Gill**– *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 330. I Greci, durante le discussioni di Ferrara avevano parlato di una scomunica in cui, a loro parere, sarebbe incorsa la Chiesa romana a causa della aggiunta al Credo: il papa sostenne perciò nel suo discorso che fosse giusto eliminare questa accusa dichiarando esplicitamente la legittimità della aggiunta medesima.

⁹²⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 330. L'imperatore intendeva indubbiamente riferirsi alla questione della processione dello Spirito Santo.

sollecita partenza del sovrano, una volta raggiunta l'unione, e che la permanenza molto lunga dei Bizantini sul suolo italiano era da ascrivere soltanto alle sue esitazioni e alle sue dilatorie prese di posizione nei mesi trascorsi; aggiunse che avrebbe cercato con ogni mezzo di accelerare i preparativi per la partenza dei Greci, per i quali sei mesi sarebbero bastati, e che nel frattempo il documento doveva essere esaminato e riscontrato. Eugenio IV, notando che l'imperatore continuava a mantenere un atteggiamento scostante, lo informò di avere già dato disposizioni per l'allestimento delle navi a Venezia, benché l'unione non fosse stata ancora definitivamente raggiunta. Giovanni VIII replicò di non avere nulla da dire e di non avere altro tempo da perdere.

Toccò al cardinale Cesarini il compito di persuadere il βασιλεύς a mandare messaggeri a Venezia per prendere accordi più dettagliati su tempi e modalità della partenza dei Greci e di pregarlo di rimanere insieme al fratello Demetrio, finché Dio non avesse coronato di successo i loro sforzi per il conseguimento dell'unione, cosa che avrebbe reso il suo ritorno ancora più glorioso; il suggerimento fu accettato e messi bizantini si recarono nella città della laguna.

Dopo l'incontro con i Latini i Greci si riunirono nel palazzo dove abitava l'imperatore per discutere sul da farsi. Essi esaminarono i cinque punti che impedivano l'accordo e gran parte degli astanti dichiarò di essere pronta ad accettare la dottrina latina su tutti e cinque gli argomenti e invitò il sovrano a mettere da parte ogni riserva e ad addivenire a una conclusione. Dubbî e dissensi permanevano tuttavia in seno al sinodo greco e così il giorno seguente, 17 giugno, i cardinali Capranica e Condulmer, accompagnati da alcuni teologi, andarono dai Greci e riesaminarono con loro le questioni del primato e della Eucaristia, ascoltando alcune obiezioni avanzate da Giovanni VIII e da Bessarione sulla formula proposta dai Latini⁹²⁸. La discussione fu certamente assai animata, specialmente sulla questione delle parole liturgiche che compiono il sacramento: i Bizantini, infatti, giustamente sostenevano che la "forma" del sacramento consisteva nelle parole con cui Cristo lo aveva istituito, ma che questo non impediva di recitare anche la ἐπίκλησις⁹²⁹.

La sera dello stesso giorno l'imperatore invitò quattro metropolitani a fargli visita: Marco di Efeso e Antonio di Eraclea, che capeggiavano la parte contraria all'unione, e Isidoro di Russia e Bessarione di Nicea, che ne erano invece ferventi sostenitori. Il sovrano

⁹²⁸ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 240-241.

⁹²⁹ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 255 Le discussioni su questo punto durarono fino al 25 giugno, quando fu raggiunto un compromesso: i Greci avrebbero affermato oralmente e pubblicamente che la loro dottrina coincideva con la teologia latina in merito, mentre il papa si sarebbe contentato di definire soltanto la «materia» del sacramento..

aveva l'obiettivo realmente sentito di convincere, mediante un sereno dialogo e un pacato ragionamento, anche i due prelati "ostili e difficili" e di raggiungere in tale modo quella effettiva unanimità, che era da sempre la sua aspirazione; il tentativo sfortunatamente fallì

. Il 18 giugno tutti i Greci, (ma l'imperatore non li accompagnava), parteciparono a una riunione generale indetta dal pontefice, in cui i due soliti oratori avrebbero risposto alle loro obiezioni: sulla questione del primato Giovanni di Montenero e su quella della "forma" dell'Eucaristia Giovanni di Torquemada⁹³⁰. I due domenicani ribadirono, con copiose citazioni tratte dai concili e dagli scritti dei Padri, le tesi latine, finché il papa dichiarò, per l'ora tarda, chiusa la riunione, non senza, però, prima pronunciare un breve indirizzo ai presenti, in cui dichiarava di essere fiducioso nel buon esito delle discussioni, di sperare che le citazioni dei più antichi concili avessero convinto tutti del primato della sede apostolica e di essere sicuro che nessuno avrebbe disapprovato le conclusioni del secondo oratore sulla corretta liturgia; suggerì quindi ai Greci di conferire con l'imperatore per definire rapidamente le ultime controversie in modo da potere affrettare i preparativi per il ritorno in patria. Isidoro di Russia, chiesta la parola, difese ancora una volta la liturgia greca, la quale, disse, nella sua forma corrente, risaliva a un'epoca molto anteriore al sorgere dello scisma e nessuna controversia era mai sorta in proposito.

I Bizantini, nel pomeriggio dello stesso giorno, giovedì 18 giugno, incontrarono Giovanni VIII e gli riferirono quanto accaduto al mattino; insieme a lui, che chiese di vedere gli atti dei concili citati da Giovanni di Montenero, si dedicarono all'esame della questione concernente i privilegi delle varie Chiese. Le intere giornate di venerdì e sabato furono impiegate in questo lavoro, ma soltanto la domenica mattina fu individuata una soluzione⁹³¹: «essendo giunti a queste conclusioni, la domenica mattina chiedemmo all'imperatore di recarsi dal papa ed egli vi andò verso sera e riferì ciò che noi avevamo fatto e quali privilegi gli avevamo concessi⁹³²».

⁹³⁰ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 241-252, dove sono riportati i testi dei discorsi di Giovanni di Montenero e di Giovanni di Torquemada.

⁹³¹ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 451: «Ma domenica mattina noi scrivemmo e approvammo i privilegi del papa con due eccezioni: che non doveva convocare un concilio ecumenico senza l'intervento dell'imperatore e dei patriarchi se avessero voluto venire; se questi però non si fossero recati al concilio pur essendo stati convocati, questo non si doveva rinviare. Inoltre, se qualcuno avesse ritenuto di avere ricevuto un torto da parte di un patriarcha e quello che si era appellato si fosse presentato davanti al papa, il patriarcha non sarebbe stato obbligato a recarsi a Roma per essere interrogato e giudicato, ma il papa avrebbe dovuto mandare degli inviati sul posto a rendere giustizia a quello che aveva patito torto nel luogo stesso dove era sorta la lite».

⁹³² Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag. 451

Gli *Acti latini* ricordano: « Il 21 (giugno), alle nove di sera, l'imperatore si recò dal sovrano pontefice e nella stessa occasione gli disse che accettava i quattro punti ed era d'accordo con noi su quelli: solo per la questione del primato voleva discutere ulteriormente⁹³³ ». Entrambe le fonti offrono una descrizione sommaria e mancano i particolari⁹³⁴; quella greca parla anche di un incontro fra il sovrano e il papa, in cui Eugenio IV fu molto gentile ma differì ogni decisione poiché desiderava consultare il sinodo latino. Lunedì 22 giugno tre cardinali portarono all'imperatore la risposta del pontefice, che molto dispiacque ai Greci in quanto non recepiva le loro eccezioni al primato⁹³⁵.

La comunità bizantina fu pervasa da un senso di scoramento, vicino alla disperazione, mentre Firenze si preparava a celebrare con la abituale solennità la festa di San Giovanni Battista, patrono della città. Il giorno della festa, 24 giugno, coincideva con una ricorrenza pubblica e l'avvenimento fu reso ancora più fastoso da una grande processione, da parate e da cortei⁹³⁶. Durante questi due giorni, contraddistinti da cerimonie religiose e rappresentazioni profane di ogni genere, pochissimo si poteva fare per superare il punto morto in cui versavano le trattative tra le due Chiese. Un gruppo di ecclesiastici greci, composto da Isidoro, Bessarione, Doroteo di Mitilene e alcuni altri non rimase però inattivo; alcuni parlarono con il papa, altri si intrattennero con l'imperatore, che fu poi chiamato da Eugenio IV e insieme al quale fu escogitato un altro espediente. Il giorno dopo i Greci scelsero sei delegati che dovevano incontrarsi con altrettanti Latini⁹³⁷; il sinodo greco e il sinodo latino, in due diverse sale, attendevano ansiosi mentre le due delegazioni parlavano con il papa. Questa riunione si protrasse per molte ore; un risultato positivo dell'incontro fu il consenso del papa alla richiesta greca di non includere nel decreto di unione il riferimento al problema della

⁹³³ Vedi: *Acta latina* - op. cit., pag. 252.

⁹³⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.337. I quattro articoli di cui parlano gli *Acti latini* comprendono probabilmente anche il primato, perché la questione della “forma” dell'Eucaristia fu risolta in seguito. Il resoconto greco limita al solo primato gli argomenti trattati e sui quali era stato raggiunto un accordo..

⁹³⁵ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.452:« Egli voleva avere tutti i privilegi della sua Chiesa e voleva avere il diritto di fungere da tribunale di appello, di dirigere e nutrire tutta la Chiesa di Cristo come un pastore fa con le sue pecore; inoltre avere autorità e diritto di convocare un sinodo ecumenico ogni volta che lo ritenesse necessario e che tutti i patriarchi si sottomettessero alla sua volontà. Quando l'imperatore udì questa risposta, lasciò ogni speranza e non rispose altro che questo:” fate i preparativi per la nostra partenza, se volete essere così gentili”. E i cardinali se ne andarono».

⁹³⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 338-339.

⁹³⁷ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253. Il gruppo greco fu composto da Antonio di Eraclea, Isidoro di Kiev, Bessarione di Nicea, un altro metropolita e due presbiteri; quello latino, dal cardinale Cesarini, Giovanni di Montenero, Jean le Jeune, vescovo di Terouanne, Giovanni di Torquemada, Juan de Mella, vescovo di León, e Tommaso da Sarzana..

“forma” dell’Eucaristia⁹³⁸ e nello stesso convegno fu anche deciso di ripetere nel decreto l’ordine dei patriarchi quale era stato stabilito in concilî precedenti⁹³⁹.

Il 27 giugno tutti gli ecclesiastici bizantini celebrarono una solenne commemorazione sulla tomba del patriarca in Santa Maria Novella; dopo la cerimonia Isidoro e Doroteo di Mitilene andarono a fare visita al papa e gli fecero notare come i Greci fossero venuti incontro ai suoi desideri, avessero ritirato la loro opposizione, rinunciando a ulteriori contrapposizioni per accelerare i tempi della loro partenza in concomitanza di quella delle navi venete⁹⁴⁰. Essi ritenevano, quindi, che la festa degli apostoli Pietro e Paolo sarebbe stata la occasione adatta per la solenne celebrazione della unione. Eugenio IV, ringraziandoli per la visita, disse che il sinodo latino era in procinto di riunirsi proprio in quel momento per concludere la cosa e che sperava di potere venire incontro ai loro desideri.

La riunione dei membri latini del concilio, tenuta nella cappella principale del palazzo apostolico e aperta da una breve introduzione del pontefice, iniziò con una succinta relazione del cardinale Cesarini sulla storia dei negoziati, conclusi con un accordo tra le due Chiese⁹⁴¹. Parlò dell’aggiunta al Credo, della questione del Purgatorio, delle controversie sulle parole della Eucaristia, problema definito appena il giorno precedente, del primato, ultima questione che li separava: i Greci furono però convinti dalle parole delle Sacre Scritture e dei Concilî e «per grazia di Dio avvenne che essi accettarono la *cedula* proposta dai Latini» con la indicazione dell’ordine delle sedi patriarcali. Il porporato comunicò che la convocazione da parte del Santo Padre era stata dettata dal desiderio di non adottare provvedimenti in un ambito di tanta importanza senza avere prima averli portati a conoscenza dei convenuti, e che sarebbe stato opportuno assecondare il desiderio dei Greci di partire al più presto, per consentire all’imperatore di informare dovutamente i suoi sudditi dell’unione avvenuta. Egli lesse le *cedule* in nome del papa, che pronunciò brevi parole di ringraziamento a Dio ed

⁹³⁸ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag.255.

⁹³⁹ Vedi: *Acta graeca* – op. cit., pag.453:« Quanto al primato del papa, noi riconosciamo che egli è il sovrano pontefice, è rappresentante, guardiano e vicario di Cristo, pastore e maestro di tutti i cristiani; che dirige e governa la Chiesa di Dio senza però ledere i diritti e i privilegi dei patriarchi di Oriente: quello di Costantinopoli, di essere secondo al papa, quindi quello di Alessanria, poi quello di Antiochia e finalmente quello di Gerusalemme. Dopo avere scritto questo, noi decidemmo di non scrivere né fare altro; se il papa non avesse accettato quella dichiarazione, niente altro sarebbe stato fatto. La inviammo la sera di venerdì e venimmo a sapere che egli la aveva ricevuta favorevolmente; e allora ci sentimmo molto sollevati».

⁹⁴⁰ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 340, nota 4, I greci alludevano alla flotta diretta a Tana.

⁹⁴¹ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 253-256.

esortò il sinodo a costituire un comitato con l'incarico di redigere il decreto di unione, che sarebbe stato possibilmente promulgato in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo. Tre vescovi⁹⁴² furono mandati da Eugenio IV, non appena terminata la riunione dei padri latini di sabato 27 giugno, ad avvisare il monarca bizantino che i Latini avevano accettato la versione emendata delle *cedulae* e a proporre di redigere il testo definitivo il giorno seguente; domenica vi fu, quindi, un incontro nella sacrestia della chiesa di San Francesco e il decreto fu composto e poi sottoposto alla approvazione dell'imperatore. Questi protestò, poiché le parole iniziali del documento⁹⁴³ menzionavano solo il pontefice e non nominavano né il sovrano né la Chiesa greca, e obiettò anche sulla espressione che accordava al papa i suoi privilegi⁹⁴⁴; chiese pertanto di correggere le due frasi. La festa degli Apostoli passò così senza la proclamazione solenne della unione; al contrario i cardinali tornarono dall'imperatore per discutere con lui su queste nuove difficoltà.

Secondo Siropulo la discussione fu molto aspra e si concluse, per la intransigenza dei Latini, con il cedimento del sovrano⁹⁴⁵. Dal testo definitivo del decreto e dalla lettura degli *Atti greci* pare invece che il papa accolse la richiesta di modifica e fece aggiungere, dopo la frase iniziale, le parole « e con il consenso di Giovanni...dei procuratori, dei patriarchi...e degli altri rappresentanti della Chiesa orientale». Sul secondo punto, cioè sulla sostituzione della frase «in accordo con gli scritti dei Santi» con l'altra «secondo i sacri canoni», non si riuscì a trovare un compromesso. La mattina di martedì 30 giugno i Greci si incontrarono fra loro, ma solo per lamentarsi del ritardo intervenuto, accusandone, secondo le simpatie di ciascuno, i Latini oppure l'imperatore, il quale, verso sera, radunò i suoi prelati per comunicare che, non volendo egli cedere alla richiesta dei padri occidentali, i cardinali avevano domandato il permesso di conferire con loro.

⁹⁴² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344. I vescovi inviati a parlare con l'imperatore furono Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta, Andrea Crisoberges, vescovo di Rodi e Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone.

⁹⁴³ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344, Il decreto cominciava infatti: « Eugenius episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam».

⁹⁴⁴ Vedi: **J. Gill** - *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 344 L'espressione che non piacque all'imperatore riguardante i privilegi del papa suonava così: « come questi (privilegi) sono contenuti nelle Sacre Scritture e nelle parole dei Santi». L'esistenza di un privilegio non si poteva fondare, a parere del sovrano sugli scritti dei santi, anche se alcuni di loro avevano parlato in termini lusinghieri di qualche papa.

⁹⁴⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 478 :« L'imperatore, vedendo che i Latini non avrebbero cambiato la prima frase del decreto, fu costretto a cedere contrariamente alla sua volontà ed essi compilarono il decreto come meglio credettero».

Si presentarono dunque alcuni cardinali, arcivescovi e molti teologi e per tutti parlò Giuliano Cesarini. Ricordato che il papa aveva consentito ad aggiungere il nome di Giovanni VIII e dei patriarchi, eliminando così il primo motivo di dissenso, restava da dirimere il secondo punto di contrasto, cioè le parole dei santi; il cardinale chiese agli ecclesiastici bizantini, veri e unici rappresentanti della Chiesa orientale, che acconsentissero all'inserimento nel testo del decreto della frase contestata, in quanto, dopo tutto, la fede e i canoni trovano il loro fondamento proprio nelle parole dei santi e su ciò non sarebbe dovuta verificarsi controversia alcuna. I Latini si ritirarono, mentre i Greci procedevano alla deliberazione. Alla fine il sinodo greco scrisse che: «al papa dovevano riconoscersi i suoi privilegi secondo i canoni e le parole dei santi e le Sacre Scritture e gli atti dei concilî». Il documento fu consegnato ai Latini, che promisero di dare una risposta il giorno seguente, dopo essersi consultati con il papa; mercoledì 1° luglio essi ritornarono dall'imperatore e lo pregarono di fare esaminare il contenuto della *cedula* latina per la decisione definitiva. Tale contenuto fu accettato dai Greci e, di conseguenza, l'imperatore stabilì che sei delegati⁹⁴⁶ di ciascuna parte si riunissero il giorno dopo per redigere il decreto di unione nelle due lingue, di modo che fosse pronto per le firme, per il sigillo di piombo del papa e per il suo sigillo d'oro. Giovedì mattina, la operazione fu completata nella sacrestia di San Francesco; la lettura del testo riservò, però, una sorpresa quando ci si accorse, con grande costrenazione dei Latini, che era stata aggiunta la parola «tutti» nella frase «senza pregiudizio di (tutti) i privilegi e diritti» dei patriarchi. Furono necessari altri due giorni di discussioni su quella parola e, alla fine, la mattina di sabato 4 luglio, il decreto fu di nuovo scritto, mantenendo la parola «tutti», e questa volta fu approvato da entrambe le Chiese. I Greci firmarono il documento, alle due dopo mezzogiorno di domenica 5 luglio, nel palazzo dove risiedeva abitualmente l'imperatore, alla presenza di Cristoforo Garatoni, vescovo di Corone, inviato insieme a due vescovi e a un protonotaio per assistere alla cerimonia⁹⁴⁷; quando questa ebbe termine, Giovanni VIII incaricò dieci prelati e quattro *Staurofori* di recarsi come testimoni a presenziare alla firma dei Latini.

Questi attendevano gli ospiti nella grande sala; il papa sedeva sul trono, circondato dai cardinali e dall'intero sinodo di Occidente. Quando i Greci si furono accomodati,

⁹⁴⁶ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 346, nota 2. Il numero molto probabilmente fu di dodici per parte, poiché i Latini avevano scelto quattro delegati per ogni stato.

⁹⁴⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 349. Dopo l'imperatore firmarono i procuratori dei patriarchi, i vescovi, gli *Staurofori* e i superiori dei monasteri, in ordine di precedenza. Naturalmente Marco di Efeso non firmò, come Isaia di Stauropoli, che era partito di nascosto.

Bessarione lesse a voce alta un documento sulla «forma» della Eucaristia, che affermava che la Chiesa greca, seguendo le Scritture e i santi Padri, e in particolare Giovanni Crisostomo, riteneva che «fossero le parole del Signore che effettuavano il cambiamento e la transustanziazione del pane e del vino nel vero Corpo e Sangue di Cristo⁹⁴⁸». Dopo il breve intervento del vescovo di Nicea, tutti si recarono in una stanza contigua, dove il papa firmò per primo il decreto, seguito da tutti gli altri padri conciliari latini. Lunedì 6 luglio fu, finalmente, il giorno della unione: a Firenze fu festa grande. Una grande massa di popolo gremì la cattedrale e, non potendo questa contenere tutti, moltissime persone dovettero rimanere nella piazza antistante.

La solenne e fastosa cerimonia è descritta in modo molto colorito da Vespasiano da Bisticci: « Et un dì solenne venne il pontefice con tutta la corte di Roma et collo imperadore de' Greci, et tutti e' vescovi et prelati latini in Sancta Maria del Fiore, dov'era fatto un degno aparato, et ordinato il modo ch'aveva a istare a sedere i prelati de l'una Chiesa e dell'altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelo, e' cardinali, e' prelati della Chiesa romana, dall'altro lato istava lo 'mperadore di Gostantinopoli con tutti e' vescovi, arcivescovi greci. Il papa era parato in pontificale, e tutti e' cardinali co' piviali, et i vescovi cardinali colle mitere di domaschino bianco, e tutti e' vescovi così greci come latini colle mitere del boccaccino bianco et parati, e' vescovi latini co' piviali, e' Greci con abiti di seta al modo greco molto richi, et la maniera degli abiti greci pareva assai più grave et più degna che quella de' prelati latini. Cantò il papa una missa solenne, et infra la messa si lesono i privilegi fatti dell'unione de' Greci con grandissima solennità, et quivi promissino in futuro non discordarsi dalla Chiesa romana come avevano fatto per lo passato, et sottoscrisesi in su questi privilegi lo 'mperadore, e tutti e' principali erano tra loro, non vi si trovò il patriarca loro, perché sendo già rimasti d'acordo, et avendo consentito amalò, et in pochi dì si morì, riconciliato con la Chiesa romana., Il luogo dell'imperadore (era) in questa solennità dove si canta la pistola a l'altare maggiore, et da quello medesimo luogo, com'è detto, erano tutti i prelati greci. Eravi concorso tutto il mondo in Firenze, per vedere questo atto sì degno. Era una sedia al dirimpeto a quella del papa da l'altro lato, ornata di drappo di seta, et lo 'mperadore cor una vesta alla greca di brocato damaschino molto ricca, cor uno capeletto alla greca, che v'era in su la punta una bellissima gioia; era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco. Et d'intorno alla sedia sua erano molti

⁹⁴⁸ Vedi: *Fragmenta protocolli* –op. cit., pag. 25-26.

gentili uomini aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto ricamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli de' prelati, come de' secolari. Mirabile cosa era a vedere con molte degne cerimonie et i Vangeli si dicevano in tutta dua le lingue, greca e latina,, come s'usa la notte di pasqua di Natale in corte di Roma .Non passerò che io non dica qui una singulare lode de' Greci. E' Greci, in anni millecinquecento o più, non hanno mai mutato abito, quello medesimo abito avevano eglino in quello tempo, ch'eglino avevano avuto nel tempo detto, come si vede ancora in Grecia nel luogo si chiama i campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, drentovi uomini vestiti a la greca, nel modo erano allora⁹⁴⁹».

Dopo la messa solenne, un pulpito fu collocato vicino al trono papale e vi salirono il cardinale Cesarini e Bessarione per dare lettura del decreto, in lingua latina e greca; quando i due prelati ebbero finito di leggere chiesero l'assenso rispettivamente del pontefice e dell'imperatore, che risposero dicendo «*Placet*».Il papa intonò quindi il *Te Deum*, che fu cantato da tutti i Latini presenti nella cattedrale, e impartì la benedizione a tutti i presenti. Quando egli si fu allontanato, Latini e Greci, a turno, lodarono Dio cantando dei salmi⁹⁵⁰.

L'unione tanto desiderata e per cui erano state affrontate tante difficoltà era un fatto compiuto e il decreto, la cui redazione aveva richiesto lungo tempo, rappresentava adesso la fede di entrambe le Chiese, solennemente proclamata in un concilio ecumenico. Copie del decreto stesso furono inviate ai patriarchi di Oriente e ai principi europei con una lettera di accompagnamento, in cui il papa manifestava la sua gioia per il risultato conseguito e la sua gratitudine a Dio che aveva propiziato la fine di uno scisma durato quattro secoli.

I Greci cominciarono a fare i preparativi per lasciare Firenze: Eugenio IV aveva contratto, all'inizio di luglio, un prestito di 6.000 fiorini con i Medici da versare a Venezia per l'allestimento delle navi, che avrebbero riportato i Bizantini in patria⁹⁵¹. La Signoria cooperò con il pontefice per facilitare e accelerare le operazioni di partenza degli ospiti greci⁹⁵² e fece ricchi regali ai dignitari di corte dell'imperatore⁹⁵³; il papa, inoltre, assegnò rendite a Bessarione⁹⁵⁴ e a Doroteo di Mitilene⁹⁵⁵, nominò il bravissimo

⁹⁴⁹ Vedi: **Vespasiano da Bisticci** – *Vita di Eugenio IV P.P.* in *Le Vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970, pag. 3-27.

⁹⁵⁰ Vedi: *Diarium Inghirami* in *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 36-37.

⁹⁵¹ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 194; *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 78.

⁹⁵² Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 81.

⁹⁵³ Vedi: *Acta camerae apostolicae* – op. cit., doc. 93.

⁹⁵⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae* - op. cit., doc. 196.

interprete Niccolò Sagundino segretario apostolico⁹⁵⁶, assegnò a Nataniele di Rodi la chiesa vacante di Nisyri nelle Cicladi *in commendam*⁹⁵⁷, nominò Isidoro di Kiev delegato apostolico in Russia, con lettera credenziale per il principe moscovita Basilio⁹⁵⁸. I primi Greci lasciarono Firenze il 21 luglio diretti a Venezia, dove avrebbero aspettato l'imperatore⁹⁵⁹, altri gruppi partirono a intervalli; il secondo lasciò la città dell'Arno cinque giorni dopo il primo e un terzo partì nella prima decade di agosto.

L'imperatore rimase a Firenze un altro mese, durante il quale ricevette la visita degli Armeni, che erano venuti per discutere con il papa l'unità della fede. Il 26 agosto, avendo con sé Marco di Efeso, partì per Venezia, ma, prima di lasciare Firenze, volle ricompensare la sua generosità; accordò al Comune il diritto di nominare notai imperiali, concesse i privilegi di cui avevano goduto i Pisani a Costantinopoli e nominò due cittadini, Jacopo de Morellis e Michele Fedini, membri della sua «famiglia»⁹⁶⁰. Anche il despota Demetrio, che era partito verso la fine di giugno, insieme a Giorgio Gemisto e a Giorgio Scolario, dimostrò la sua gratitudine, promettendo la concessione ai mercanti fiorentini di privilegi commerciali nella Morea⁹⁶¹.

Quando Giovanni VIII partì da Firenze, tutti i cardinali, numerosi ecclesiastici e dignitari latini lo accompagnarono ai confini della città; tre cardinali, poi, con un folto seguito di attendenti, lo scortarono fino ai limiti del territorio dello stato fiorentino.

Giovanni Cambi così descrive la partenza del sovrano bizantino: «Addì 16 dagosto mercholedì in sulle 21 si partì di Firenze lo Illustrissimo Ioanni Paleologo Inperadore de' Romani, e de' Greci Aghusto, si partì di Firenze per ritornare a Ghostantinopoli chon molta chontentezza danimo, effue achonpagniato da tutti e' Chardinali, e da Chollegli, e da tutti e' Magistrati sotto un riccho stendardo, e' Signori stettono sulla ringhiera, e quivi il detto Inperadore li visitò, e ciaschuno degli altri di detti Signori, el Ghonfaloniere della giust. Lasciò, e fecie chonte di Palazzo, el quale abbi alturità, e possino potere portare l'arme di d' Inmperadore, e che possino legiptimare, et dare la imperiale autorità a' Notai, e più levò la metà de' passaggi, et ghabelle a tutti i Fiorentini in Ghostantinopoli, e in tutto il suo reame, et simile donò a questo popolo un'abitatione,

⁹⁵⁵ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 197.

⁹⁵⁶ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 199.

⁹⁵⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 200.

⁹⁵⁸ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 202-204.

⁹⁵⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 357. Il primo nucleo dei partenti includeva i metropolitani di Eraclea, Cizico, Trebisonda, Monemvasia, Nicodemia e Drama, accompagnati da cinquanta chierici.

⁹⁶⁰ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXXI-CXXII.

⁹⁶¹ Vedi: **G. Müller** – *Documenti sulle relazioni*, op. cit., doc. CXXIII.

che avevano in Ghostantinopoli e' Pisani anticamente per illoro Chonsolo, quando navichavano in loro liberta, che da hora inanzi e' Fiorentini vi possino tenere in Ghostantonopoli il Chonsolo loro. Seghuita, chome detto Inperadore Gio. Paleologo, e Inperadore de' Romani senpre Aghusto, nel tempo della sua venuta, chonosciuto lui l'onore, e la liberalita fattagli dal popolo Fiorentino, cholla Signoria, che allora sedeva nella residentia di detto Palagio, disse, e chonciedette tutte le infraschritte cose; e chome mi disse a me schrittore Domenicho di Tano Petrucci de' Bandoli Coltriciaio, uno de' Signori del quartiere di S. Maria Novella per AR. Chebbe anchora lui, come gli altri sua compagni tutte le infraschritte cose dette. Ioanni Paleoloco vestri verus fidele, Re, e Inperadore de' Romani senpre aghusto. Par che a tutti gluomini si chonvenga, e sia debito, secondo la loro possibilita, sostenere, achresciere lumana gieneratione, e facciansi in questo mondo benivoli a ciaschuno, i quali chonoschono per la industria, e la diligenzia loro, se, elle sue chose essere aventurate, et acresciute, in parte sono in questo mondo del loro bene, et pero remunerati, consigliare opera di pieta, e morano, e gluomini sodisfano, chonciosiachosa che inverso diciascuno siano benigni, e liberali; nientedimeno questo singularmente sapartiene a' Re, et propriamente e pero Reale Inperio, che per niuna altra grolia e' Precipi sono tanto groliosi, e degni di somma loda, quanto per quella ecielente virta, cioe umanita, e liberalita; perciocche solamente gli e concieso agli uomini sono aiutatori di Dio, benignamente udendo ciaschuno, e a quello che alloro si domanda liberamente conciedendo, et chon loro reale sprendore molti estollendo, e rinalzando, ma anchora per questo sono amati, e chari a tutti gluomini, e sincieramente, e servano la reale degnita, conciosia e posta loro divinamente, perochè li Re, et Principi non sono se none un bene chomune, cioe un'anima universale di tutti gluomini, e si nettamente eternalmente vogliamo giudichare, troviamo essere li Re, et Principi hordinati, et chostrutti, et ghovernati, et churati divinalmente alle gieneratione umane, testimoni, e ministri della Divina, et ecelsa providentia di Dio. Et perche nessuno altro mondo si conserva, e mantiensi la degnita della Maesta loro, et manifestasi a ciaschuno, cioe non solamente accholoro, che domandano giustamente sechondo i loro meriti, dare, e conciedere liberamente quello, che si domanda, ma anchora gluomini degni, et honorati di virta, beneche alchuna chosa non domandino honorandogli con degnita, e chon premij honorevoli, et inalzando la virta di ciaschuno con degni doni; perochè quanto piu chomunicano e' loro beni universalmente a ciaschuno, et non con superbia, et aroghanza, ma umanamente si dichinino a ciaschuno la Maesta loro, tanto si fa piu chiara, et piu nobile, et che solo sia

abitacolo di Giustitia, et quieta, aiutore, e difensacolo appresso gluomini apertamente si manifesta, et in somma di tutti gli altri principali; per la qual chosa veggendo, e chonosciendo la Maestà del nostro Inperio, la integrità, e prudenza del nobile, e provettouomo Domenicho di Tano Petrucci de' Bandoli, ciptadino della illustrissima Ciptà di Firenze, il quale al prexente si trova nel principale Magistrato della detta Ciptà, volgarmente chiamato per nome, et holtre a queste chose, e' chostumi suoi essere honesti, e civili, ella bontà della sua vita, vedendo la grandevità, e chostanza di verità di questo nobile uomo, intendendo conciosiachosa, e per queste virtù singularmente volendo la affetione, che à inverso di lui, fare noto a ciaschuno, et in quanto può lamore inversso di lui significharli, da questo tempo inanzi la maestà del nostro Inperio lo ricieve, et arechalo nel numero deglu amici, et familiari nostri. Anchora volendo più alzare, e honorare, gli dona, e chonciede questo dono, vuole che dassè abbia, e che da quinci inanzi per tutti e' tempi futuri, chome amicho, e benivolo del nostro Inperio senpre perpetualmente gli sia lecito, concieso a lui, et sua disciendenti di portare, uxare, e avere la consueta arme, et vero segno del nostro Inperio, et vogliamo, che habbi righuardo duxarla, e di portarla in quale modo, e in quelle chose, e in quegli luoghi, la quale la degnia di quello segno non ricieva macola, e ignominia, chome Magistrati, e' quali nella Ciptà sogliono dare a' loro Ciptadini.

Anchora desiderando la Maestà del nostro Inperio donare, e fare più inlustra la nobiltà del sopradetto Domenicho, chostituisce, e dichiara el predetto Domenicho Conte di Palazzo, dandogli, e choncedendogli piena licenza fare, et chostituire, et dichiarare Notai , hovero tabellioni, cioè huomini holaterati, che meritano simile degnità, et prima debba investighare la vita, et chostumi, e quello sieno uxati fare, e trattare choloro, i quali a tale grado di Notariato intende soblimare, e giudichare session degni, idonei a similedegnità, i quali debbono con personale giuramento hobrigare, che senpre a ciaschuno luogo saranno fedeli a Christo, e al nostro Inperio. E questo ufficio del Notaio hogni contratto, et iscrivimento ciaschuno apto, et quali per alchuno tempo faccino, et hoservino interamente senza alchuna choruzione; i quali conporranno, et solveranno senza dolo, et fralde, e alchuna dischretione, et disporanogli, et hordineragli chiaramente, et apertamente, et in questo modo dichiarirà, et chonciederà loro piena licentia, e podestà a fare ciedole, ethogni contratto, che parrà, et asolvere. E per dichiarare più brevemente a hogni atto alla detta degnità del Notario, e delle leggie è concesso, e tribuito, et sechondo le chose, e chonsuetudine della Ciptà dove si troveranno, cioè assatietà inpregha le confermare. Anchora la Maestà del nostro Inperio

dà, et conciede al predetto Domenicho di Tano per la detta alturità inperiale, abbia licentia, podestà a ciaschuno, che non fussi creato di ligiptimo matrimonio, viventi, hovero morti e' loro padri, e madri, fagli ligiptimi a hogni ragione di ligiptimi, e di qualità, e privilegio ridurgli, e restituirli, e liberarli dogni machula; con più altre alturità, e privilegi, che alla mia memoria non mi sono venuti a notizia, e però non ne posso fare una nota. Et così conciedette a tutti quegli Signori cherano in chonpagnia con d° Domenicho de' Bandoli, e' quali Signori saranno schritti tutti nel altra faccia (così nel M.S...)Questi appiè sono e' Signori, et Ghonfaloniere di Giustitia, chessù donato loro l'arme dallonperadore de' Romani, e di Ghostantinopoli, e di fare Notai, e ligiptimare bastardi, quando si parti del mese dagosto 1439 che sono un'aquila d'oro con due capi in campo rosso.Filippo di Francesco di Neri Chanbi ecc.⁹⁶²».

La mattina del 31 agosto, Giovanni VIII fece il suo ingresso a Bologna. I dignitari cittadini lo ricevettero, lo accompagnarono al palazzo del cardinale Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna, presso il quale l'imperatore rimase fino alla partenza. In segno di gratitudine il 2 settembre nominò cavalieri Taddeo Manfredi e Giovanni, il figlio di otto anni del signore di Faenza, Antonio. Non tutti i Bolognesi, però, furono contenti della sua visita.

Cherubino Gherardacci, attento e colto cronista, ricordando le tasse che i suoi concittadini avevano pagato due anni prima, racconta così il passaggio dell'imperatore da Bologna:« L'imperatore di Costantinopoli si parte da Fiorenza, sendo finito il concilio, et giunge in Bologna il lunedì l'ultimo giorno di agosto, et fu honoratissimamente et pomposamente ricevuto nella città, conducendo il suo cavallo per le redini Romeo Pepoli et Raphaele Foscarari, havendo incontro gli antiani, confalonieri et massari delle Arti. Alloggiò nel vescovato, dove dal cardinale Albergato Vescovo di Bologna fu degnamente trattato. Quivi fece cavaliere aurato Tadeo Manfredi e, come vogliono altri, Giovanni di Guido Antonio (Manfredi) signore di Faenza d'anni otto: costò a' Bolognesi la venuta di questo imperatore in Italia 30000 fiorini⁹⁶³».

⁹⁶² Vedi: **G. Cambi** – *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze 1785, t. XX, pag.218-220.

⁹⁶³ Vedi: **C. Gherardacci** – *Della historia di Bologna* in *Rerum. Italicarum Scriptores*, 2^a ed., XXXIII, pt. I, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1915, pag. 59. Un altro cronista anonimo annota, ricordando la beffa subita dai Bolognesi:« Et si desposò (Giovanni VIII) in vescoado et fugli facto le spese de ogni cosa a spese de monsignore de Santa Croxe cardenale. Et li fé uno cavaliere adi dui de setembre, zoé uno putto de otto anni figlio de Guido Antonio signore de Faenza; et como l'avé facto se parti et si andò verso suo paese. Et la venuta che fé lo dicto imperadore in Ytalia si fu che, siando lo sopradicto papa (Eugenio IV) in Bologna, el dicto papa mandò ambasaria al dicto imperadore, pregando che li dovesse piasere de venire in Bologna al concilio et udire la rasona per la quale cometevano grande heresia nella fede, onde lo dicto imperadore se declinò a volere venire; et per questo el papa fé chiamare de molti cittadini de Bologna et manifestogli como lo dicto imperadore voleva venire a Bologna, ma bisognava trovare trenta

Le navi, che avrebbero dovuto trasportare i Greci in patria, benchè fossero in allestimento fino dall'inizio di luglio, non erano ancora pronte a salpare subito; anzi, per un incendio divampato sul molo, i lavori di armamento subirono un ulteriore ritardo⁹⁶⁴. I Bizantini poterono finalmente imbarcarsi sui loro quattro vascelli il 14 ottobre, ma una violenta tempesta scoppiata nella notte provocò danni così serî, che occorsero altri tre giorni per le necessarie riparazioni. Finalmente il 19 ottobre partirono alla volta di Pola, da dove, affrontando molte tempeste e pericoli di ogni genere, raggiunsero Corfù. Il 16 novembre arrivarono a Modone. Secondo Siropulo, in tutti i luoghi in cui i Greci, reduci dall'Italia sbarcavano, erano dileggiati e criticati dal clero locale, che rifiutava decisamente la unione⁹⁶⁵; ma egli probabilmente esagera e riporta soltanto la opinione di pochi ecclesiastici del luogo, perché dal contenuto di una lettera di Eugenio IV, datata 25 agosto 1440, in risposta a una relazione inviata da Cristoforo Garatoni, che aveva accompagnato i Bizantini a Costantinopoli, sembrerebbe invece che la accoglienza fosse stata dovunque favorevole⁹⁶⁶.

In Eubea, Doroteo di Mitilene organizzò una processione a cui parteciparono fianco a fianco Greci e Latini e che si concluse con una celebrazione liturgica greca in una chiesa latina, celebrata dallo stesso vescovo⁹⁶⁷. L'imperatore volle attendere l'arrivo di messaggeri da Costantinopoli; i Greci, anche per le cattive condizioni climatiche, furono costretti a prolungare la loro permanenza in quella località per due settimane. Giunsero notizie che una grave malattia aveva colpito la imperatrice: una nave, proveniente dalla capitale bizantina, poco tempo dopo ne annunciò il decesso, di cui Giovanni VIII non fu informato, perché si temeva di perdere dei giorni nelle commemorazioni funebri⁹⁶⁸.

millia fiorini per dare allo dicto imperadore; onde li cittadini vedendo la utilidade che seguiria de soa venuta et lo honore che seria alla Christianitate se offereno de trovare li dicti denari e funo trovadi fra alquanti cittadini; et poi misseno el dazio dello imbotado a nove quatrini per lira, per le pisone de le chase e boteghe, et cosi per zascuna corba de fromento et de vino, per rendere li dicti denari quilli cittadini che havevano sborsato li dicti denari. Mandato che fu li denari allo imperadore, se mosse et venne in Ytalia; et vignando et siando per via, el papa se parti da Bologna, como è scripto de sopra, et si andono a Ferrara, et li venne lo imperadore et poi se partino, como è scripto de sopra, et si andono a Fiorenza, et li fu grande disputatione; infine li Greci romaseno vinti et retornono su la via bona santa et vera». Vedi: *Corpus Chronicorum Bononiensium* in *Rerum. Italicarum Scriptores*, 2^a ed., XVIII, I, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1924, pag. 96.

⁹⁶⁴ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 532.

⁹⁶⁵ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 534, 536, 538.

⁹⁶⁶ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 243: «Dopo la vostra partenza.... noi venimmo a sapere, quando foste giunto a Modone, a Corone, a Negroponte e nel Peloponneso, sia della promulgazione in questi luoghi del glorioso decreto di unione dei Greci con la Chiesa occidentale, sia della pronta accoglienza a esso riservata dalle popolazioni di quei luoghi».

⁹⁶⁷ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 538.

⁹⁶⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 542

Finalmente, il 1° febbraio 1440, la piccola flotta approdò a Costantinopoli⁹⁶⁹: il fratello dell'imperatore Costantino si recò ad accogliere i Greci con una folta rappresentanza della nobiltà bizantina, dei Genovesi e dei Veneziani, ma nessuno ebbe il coraggio di informare il sovrano della perdita che lo aveva colpito. Solo quando arrivò al palazzo imperiale con il despota Demetrio apprese dalla madre Elena Dragaš che la morte li aveva privati entrambi della moglie⁹⁷⁰.

Nel trattare le vicende relative al concilio di Ferrara- Firenze è stato rilevato come nessun cronista o storico occidentale sia stato particolarmente colpito dalla importanza dell'avvenimento e abbia, conseguentemente, sentito il bisogno di spiegarne le cause, di commentarne lo svolgimento, di indagarne le ragioni profonde.

Per quanto riguarda la parte bizantina è stato invece sottolineato come le *Memorie* di Silvestro Siropulo costituiscano, con i cosiddetti *Atti greci*, un documento prezioso e indispensabile per cercare di ricostruire la storia delle assise sinodali del 1438-1439; non si può tuttavia ignorare che l'autore, membro della autorevole delegazione ecclesiastica orientale, trasferitasi in Italia al seguito dell'imperatore Giovanni VIII e testimone oculare dei dibattiti pubblici, delle trattative private e dei fatti accaduti, dietro le quinte, nella delegazione greca, non è sempre credibile e imparziale nelle sue valutazioni, preoccupato di giustificare e di spiegare, di fronte alle aspre critiche degli avversari, i motivi per i quali aveva apposto la propria firma al decreto di unione. Altri storiografi bizantini, che scrissero dopo la caduta di Costantinopoli, hanno sfiorato o ignorato il tema del concilio⁹⁷¹: è senz'altro opportuno e interessante esaminare brevemente i commenti che compaiono nelle loro narrazioni, soprattutto per verificare quanto rilievo abbia avuto nelle loro meditazioni storiche l'evento sinodale.

È utile, tuttavia, prima soffermarsi sul giudizio che di tali storiografi esprime Georg Ostrogorsky⁹⁷²: « Calcòndila, che era stato per molti anni alla corte del despota della Morea, tratta molto dettagliatamente il processo storico che si andava sviluppando nel Peloponneso e che ha grande importanza per la storia dell'impero bizantino nel

⁹⁶⁹ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., III, pag. 17. Il viaggio di ritorno dei Greci durò lungo tempo; la sola navigazione si protrasse per tre mesi e mezzo. Eugenio IV in una lettera a Cristoforo Garatoni espresse la sua preoccupazione: infatti questa lentezza eccessiva parve al papa una minaccia per la unione, una minaccia che avrebbe aggravato il danno provocato dal ritardo nella pubblicazione del decreto conciliare..

⁹⁷⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 544.

⁹⁷¹ Vedi : **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 430-431.

⁹⁷² Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 431.

quindicesimo secolo⁹⁷³. Da un altro punto di vista vedeva gli avvenimenti Ducas, che era stato lungo tempo al servizio dei Genovesi⁹⁷⁴. La sua opera è molto attendibile, ricchissima di informazioni e redatta in modo molto vivo, drammatico, come per esempio nella dettagliata descrizione della conquista di Costantinopoli...L'opera storica di Giorgio Sfranze tratta un periodo ristretto della storia bizantina; amico della famiglia imperiale e alto funzionario dello Stato bizantino sotto i tre ultimi Paleològhi, Sfranze, con la sua concezione bizantina tradizionale, si distingue sia da Calcòndila sia dal filo-genovese Ducas. Mentre Ducas è sostenitore dell'unione ecclesiastica, Sfranze è un deciso avversario dei Latini. Nella sua esposizione è oggettivo e dà molto peso all'esattezza cronologica⁹⁷⁵. I tre storici, quasi contemporanei, si completano a vicenda sia per quanto riguarda il tema della loro opera sia per la interpretazione....Come complemento alle esposizioni dei tre suddetti storici va consultata l'opera di Critobulo di Imbro. Già Calcòndila aveva posto lo Stato turco al centro della sua storia; Critobulo, un nobile greco, compie ora il passo successivo, cerca di conciliarsi il favore del nuovo dominio turco, di piacere ai nuovi sovrani, e scrive una storia del sultano Mehmed II⁹⁷⁶». L'ateniese Laonico Calcòndila, discepolo di Giorgio Gemisto Pletone, tratta il periodo della conquista turca e della caduta dell'impero bizantino, facendo dello stato ottomano più che di Bisanzio, il centro della propria esposizione. Nella sua opera⁹⁷⁷ dedica al concilio di Ferrara-Firenze queste notazioni: « Giovanni, imperatore dei Greci, mandò legati al pontefice dei Romani di nome Eugenio, affinché si addivenisse all'unità e si componesse la differenza di culto: metteva così alla prova la disposizione degli Occidentali a fare accordi su molti problemi con i Greci. Allo stesso scopo un'ambasceria fu inviata presso i Germani. Si trovavano allora i Germani nella città di Basilea e, poiché dissentivano dal papa Eugenio e lo disapprovavano, crearono essi stessi un pontefice di nome Felice, uomo che stimavano e che accolsero con il consenso del concilio. Entrambi i pontefici, dunque, avendo per proprio conto armato delle

⁹⁷³ Calcòndila tratta, dopo una breve rassegna della storia universale dagli Assiri all'inizio dell'impero ottomano, il periodo della conquista turca e della caduta dell'impero bizantino. L'opera si conclude con la presa di Lemno nel 1463.

⁹⁷⁴ Ducas introduce la sua opera con una rassegna della storia universale, mentre la esposizione del tema vero e proprio ha inizio con la ascesa al trono di Giovanni Cantacuzeno nel 1341 e soltanto dall'inizio del regno del sultano Bayazid nel 1389 diventa più dettagliata e giunge fino al 1462.

⁹⁷⁵ Nella stesura originaria Sfranze [ad esempio: Maisano] si occupa del periodo dal 1413 al 1477; in quella ampliata, redatta posteriormente, comincia con l'inizio della dinastia dei Paleològhi.

⁹⁷⁶ Particolarmente importante nell'opera di Critobulo è la esauriente descrizione della conquista di Costantinopoli, che abbraccia una parte notevole della narrazione del periodo dal 1451 al 1467.

⁹⁷⁷ Vedi: **Laonico Calcòndila** – *De rebus turcis libri VI* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Edizione Bekker, Bonn 1843, pag. 287 sgg.

triremi, mandarono a chiamare a sé Giovanni imperatore di Bisanzio, l'uno e l'altro ritenendosi degno di ospitare il sinodo, di dirimere le controversie e di dichiarare i principi condivisi. Allorché giunsero le triremi, inviate da entrambi i pontefici, (Giovanni) benignamente congedava la delegazione del sinodo di Basilea, dicendo che egli già da prima si era impegnato con i Romani, con i Veneti e con tutta l'Italia, esortando anche loro (i padri di Basilea) a recarsi qui (in Italia). Prendendo con sé i vescovi di Bisanzio e i più illustri degli Elleni salpò alla volta dell'Italia. Giunto presso i Veneti, si trasferì a Ferrara, informato che in quella stava Eugenio. Partiti da qui andarono a Firenze, metropoli dei Tirreni, città grande e felice, la più bella città italiana. Essendo qui giunti, i Greci molto si diedero da fare, lungamente discutendo con il papa le differenze di culto e in quale modo si potessero comporre, e alla fine si accordarono, dichiarando l'una e l'altra parte superate le divergenze. E pertanto, essendo di questo parere, decretarono di non volere apportare alcuna innovazione e sancirono con gli scritti e le testimonianze dei santi che d'ora innanzi nulla avrebbero innovato nel culto. [Segue la notizia della nomina cardinalizia di Bessarione e di Isidoro di Kiev]. Avendo chiesto l'imperatore dei Greci un soccorso per difendere Bisanzio, il pontefice rispose promettendo che in futuro si sarebbe preso cura di quel regno e dei Greci e che non avrebbe cessato di incitare Pannonici e Germani a combattere i Turchi, per quanto paresse buono ai Greci e agli altri. Avendo il pontefice detto queste cose, l'imperatore dei Greci, dopo questi fatti, fece ritorno a Bisanzio. I Greci, però, allorché giunsero in patria, ritennero di non mantenere fede a quanto era stato stabilito, e divennero contrari, non volendo più concordare con i Romani. Il papa mandò allora alcuni saggi presso i Greci, per discutere con i sapienti greci, che non accettavano il sinodo svoltosi in Italia: Marco, vescovo di Efeso, che fino dal principio era stato del tutto avverso e non attribuiva fondamento alcuno al dogma dei Latini, e Scolario, apprezzato dai Greci per la sua saggezza. Nulla fu ottenuto da quelli giunti per discutere e se ne tornarono a mani vuote in Italia».

Il racconto di Calcòndila sul sinodo è dunque molto stringato e piuttosto distaccato; contiene un errore, quello relativo alla menzione dell'anti-papa Felice V, eletto a Basilea il 5 novembre 1439, mentre i Greci stavano già tornando in patria.

La narrazione di Ducas sui fatti conciliari è più estesa di quella di Calcòndila: « In quell'anno (1437) l'imperatore Giovanni con il patriarca Giuseppe e altri vescovi e signori navigò verso l'Italia per celebrare il sinodo. Si progettava l'unione delle Chiese: in precedenza (l'imperatore) aveva mandato a Roma da papa Eugenio dei legati, per

sollecitarlo ad accollarsi tutte le spese di quel viaggio e del trasferimento in Italia dei dignitari ecclesiastici e palatini nonché dell'imperatore e del patriarca stessi. (Gli ecclesiastici) convenuti a Costantinopoli dall'Asia, dalla Tracia e dalle isole, i monaci provenienti dal Monte Santo, gli ufficiali di palazzo con l'imperatore salgono sulle triremi che il papa aveva inviato, con la istruzione di sostenere tutte le spese, e, lasciata Costantinopoli, navigano alla volta di Venezia. Quando la raggiunsero, i Veneti accolsero umanamente i Romani, l'imperatore come un secondo monarca e curatore della salvezza delle anime, e parimenti il patriarca e gli altri metropolitani. Fu loro dato un sacro tempio per celebrarvi il sacrificio incruento. Coloro che vivevano allora nella città, uomini e donne, accorsero per vedere e udire la sacra *mistagogia* secondo il costume della Chiesa anatolica. E vedendo e piangendo, dal profondo del cuore esclamavano: "o Signore, proteggi la tua Chiesa dalle armi del maligno, tu conducila alla unità, tu estirpa gli scandali; noi che non avevamo mai visto i Greci né osservato i loro riti, udivamo soltanto delle dicerie e li ritenevamo dei barbari. Ora abbiamo visto e abbiamo creduto che questi sono i primigeni figli della Chiesa e che lo spirito di Dio è nella loro voce". Partiti da Venezia si recano via terra a Ferrara. Qui, dopo che era stato aperto il sinodo, cominciò a infuriare un morbo pestifero. Pertanto, lasciata Ferrara, si diressero a Firenze. A Firenze si tenne il sinodo. Era preminente fra i vescovi greci Marco di Efeso, fra gli italiani il cardinale Giuliano (Cesarini), grande conoscitore della scienza profana e dei dogmi della fede dei Cristiani. Marco di Efeso era espertissimo nelle lettere greche e grande conoscitore delle regole dei sacri sinodi, norma da cui non si può deviare. Vi erano anche Bessarione di Nicea e Isidoro di Russia; questi erano i più dotti fra gli alti prelati con il grande *chartophylax* e arcidiacono Balsamone. Del senato erano presenti Gemisto lacedemone, Giorgio *scolario* e giudice universale, e Argiropulo: questi erano i sapienti e gli eruditi fra i Romani. Tra i Latini ven'erano molti. Vi furono molti dibattiti; alla fine, accantonati i contrasti, i Latini e i Greci, eccetto Marco, addivennero alla unità. Un decreto fu redatto, sotto giuramento, e anatema fu lanciato contro i trasgressori. Il frutto del decreto fu che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio, da un'unica processione, quello che intendono i Greci quando dicono dal Padre attraverso il Figlio. Dopo che tutti ebbero sottoscritto la stessa professione di fede, (i Greci) partirono da Firenze, avendo prima celebrato la liturgia, preso la comunione, scambiato il segno della pace, a eccezione di Marco. La aggiunta al *simbolo* era il tormento di Marco, che diceva: "toglietela dalla professione di fede e sia cantato nelle chiese, come altre volte,

l'unigenito Figlio e Verbo di Dio, principio immortale". I Latini invece controbattevano: "se la aggiunta è cosa blasfema, sia dimostrato, e la toglieremo e dal sacro simbolo e da tutti i libri, in cui discussero di argomenti teologici i Padri, cioè Cirillo, Ambrogio, Gregorio e Gregorio, Basilio, Gerolamo, Agostino e Crisostomo e la maggiore parte degli altri. Se noi Latini riconosciamo il Padre unico principio e causa e fonte e radice del Figlio e dello Spirito e non sosteniamo due principî, che bisogno vi è di eliminare la aggiunta? E infatti noi non la chiamiamo aggiunta, ma interpretazione e spiegazione". Morì il patriarca dopo la unione in Firenze. Quindi l'imperatore e i padri sinodali andarono a Venezia; le spese di trasferimento furono sostenute dal papa. Da Venezia in Beozia viaggiarono su triremi dei Veneziani per impegno del papa, e dalla Beozia a Costantinopoli su triremi imperiali e venete. Appena giunti, apprendono che la *despina* Maria, moglie dell'imperatore Giovanni, è deceduta e anche la regina consorte del despota Demetrio, fratello dell'imperatore. L'imperatore manda ambasciatori a Murad, per attestare il proprio animo benevolo e la immutata amicizia; era opinione diffusa che, dopo quello che era accaduto in Francia, l'imperatore si accordasse con i Franchi e che diventasse Franco e che stesse per muovere guerra a Murad, per terra e per mare, al fine di cacciarlo dall'Occidente. Avendogli però gli ambasciatori annunciato e dimostrato che l'imperatore non era andato in Italia per fare le cose di cui si sentiva parlare, ma per la differenza dei dogmi della loro fede, quello (Murad) si rallegrò a ragione. Non appena i metropolitani furono scesi dalle triremi, tuttavia, gli abitanti di Costantinopoli secondo il costume li salutarono chiedendo: "come vanno le vostre cose? come è andato il sinodo? abbiamo ottenuto la vittoria?"; quelli risposero: "abbiamo venduto la nostra fede, abbiamo scambiato la pietà con la empietà, siamo diventati azimiti tradendo il puro sacrificio". Queste erano le parole e altre cose anche peggiori riferivano. E chi diceva queste cose? Quelli che alla fine avevano sottoscritto il decreto, Antonio di Eraclea e tutti. Se infatti qualcuno chiedeva loro: "per quale ragione avete sottoscritto?" dicevano: "per timore dei Franchi". E quando di nuovo chiedevano loro se i Franchi avessero tormentato qualcuno, se avessero flagellato qualcuno, se li avessero gettati in carcere, dicevano di no. Ma come?: "questa destra sottoscrisse, dicevano, sia tagliata; questa lingua concordò, sia strappata". Né qualcosa d'altro avevano da dire; e infatti vi erano alcuni prelati che dicevano nel sottoscrivere: "non sottoscriviamo, se non ci offrite sufficiente denaro". Ma quelli davano e il calamo era immerso (nell'inchiostro). Tantissimi furono i denari loro offerti e consegnati nelle mani di ciascuno dei padri. Dopo che si furono pentiti non restituirono i pezzi di

argento⁹⁷⁸. Per loro stessa confessione, dunque, che avevano venduto la loro fede, peccarono più di Giuda, che restituì i denari. Ma il Signore vide e intervenne, e un fuoco fu acceso in Giacobbe, e l'ira scese su Israele⁹⁷⁹».

A proposito delle colorite pagine di Ducas, Vitalien Laurent, l'erudito editore delle *Memorie* di Siropulo, fa, non senza ragione, notare: « Tout ce récit de l'accueil fait par la population de Constantinople aux Pères conciliaires est fortement dramatisé. L'historien unioniste sert en effet une thèse: les Grecs ont tout perdu en 1453 parce qu'ils ont, en remettant le pied sur les rives du Bosphore, renié l'union de Florence, commettant ainsi le crime de lèse chrétienté et décourageant l'aide occidentale. C'est pourquoi le tableau est poussé au noir avec des teintes curieuses⁹⁸⁰ ».

Giorgio Sfranze, invece, non prende posizione di fronte al problema politico fondamentale del suo tempo, vale a dire quello della salvezza (e successivamente della risurrezione) dell'impero bizantino, anche se il suo silenzio non è causato da un generico scetticismo⁹⁸¹. Egli è testimone di primo piano di molti avvenimenti che segnarono la scomparsa dello Stato bizantino e ha una idea precisa sulla causa principale del suo crollo: infatti, pur non risparmiando critiche alle potenze che non portarono aiuto a Costantinopoli, Sfranze è fermamente convinto che essa sia da individuare nella politica sbagliata perseguita da Giovanni VIII e da quei suoi consiglieri che lo indussero a scegliere l'Occidente e a «sacrificare così la delicata

⁹⁷⁸ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag 516. In Ducas, il dialogo dei metropolitani con la folla che li attende ricorda stranamente quello che, a dire di Siropulo, alcuni ambasciatori inglesi avrebbero avuto con un gruppo di ecclesiastici bizantini in viaggio per Venezia. Riferendo la voce secondo la quale alcuni vescovi avrebbero firmato per denaro il decreto di unione e che perfino avrebbero, nell'occasione, richiesto somme superiori, Ducas contraddice Siropulo la cui intenzione, instancabilmente ripetuta, è di liberare i padri conciliari da ogni sospetto di simonia.

⁹⁷⁹ Vedi: **Ducas** – *Historia Byzantina* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, ed. Bekker, Bonn 1834, XXI, pag. 213 sgg.

⁹⁸⁰ Vedi: **S. Siropulo** – *Memorie*, op. cit., pag. 11. Scrive V. Laurent nella *Introduzione*: « Quando i Greci, ritornati dall'Italia, rimisero il piede sulle rive del Bosforo, non vi fu, checché ne abbia scritto lo storico Ducas, né manifestazione di massa né resistenza organizzata. Ciascuno riguadagnò il proprio domicilio e il proprio posto nell'incertezza, che il mutismo del palazzo, colpito dal lutto della imperatrice, e la assenza del patriarca resero ben presto pesante. Il clero di Costantinopoli, più in particolare quello di Santa Sofia, si scisse quasi istintivamente in due gruppi, partigiani e avversari della unione fiorentina: il primo aveva dalla sua parte, come sottolinea Agallianos, la forza pubblica, e grazie a questa l'uso di santa Sofia; il secondo, che raggruppava essenzialmente quelli che erano restati sul posto, limitò per lungo tempo la sua azione a evitare la comunione dei vescovi e degli arcanti, che avevano firmato il decreto conciliare. Fra questi ultimi si trovò Siropulo, che riprese il suo servizio al patriarcato e il suo posto nelle cariche della Grande Chiesa. Non gli venne la idea di gettarsi dal primo momento in una opposizione che, priva di capi, mancava di coesione, e i cui partigiani non ebbero ben presto altra risorsa che abbandonare il loro posto e sparire ».

⁹⁸¹ Vedi: **C. J. Turner** – *Pages from Late Byzantine Philosophy of History* in *Byzantinische Zeitschrift*, LVII(1964), pag. 346-373. In questo saggio è bene evidenziata la originale posizione ideologica di Sfranze rispetto ad altri autori del suo tempo, caratterizzata dal suo rifiuto di riconoscere interventi divini nella propria vita o di interpretare la storia in chiave scritturale o fatalistica.

tessitura che legava Costantinopoli ai Turchi. Essendo Sfranze tutt'altro che un *λατινόφων*, tale atteggiamento è più che naturale; ma al momento di cercare una definizione significativa per la sua collocazione politica si rivela la singolarità di questa. Egli infatti, nonostante il suo atteggiamento anti-unionista, non è certamente favorevole ai Turchi: pur essendo la sua visione dei rapporti con la corte ottomana improntata a un notevole realismo, nulla è per lui è meno giustificabile delle scelte di campo del despota Demetrio. E neppure si riconoscono nella sua opera indizi di fede almeno in un progetto peloponnesiaco⁹⁸²». Tenuto conto di queste considerazioni e sottolineato che egli adotta, quando tratta le vicende storiche, una prospettiva memorialistica e autobiografica, è molto interessante ricercare nell'opera di Sfranze i passi riguardanti il concilio fiorentino: la lettura dei brani sotto riportati conferma pienamente le osservazioni che sono state fatte a proposito del suo pensiero circa le pesanti responsabilità del figlio primogenito di Manuele II e del ristretto circolo degli *arconti*, che ne condivideva la visione politica, nell'affrettare la catastrofe finale dell'impero bizantino con l'improvvida decisione di rivolgersi ai Latini in cerca di aiuto, mettendo per di più in gioco la intangibilità della fede ortodossa: «Addì 27 novembre dello stesso anno (1437) l'imperatore Giovanni con il patriarca, il despota Demetrio, molti baroni del consiglio e quasi tutti i metropolitani e i vescovi della chiesa partì per il progettato concilio: non fosse mai stato! Io non dico questo per i dogmi della Chiesa, perché ad altri è stato dato di giudicarli: a me basta la fede ricevuta da mio padre e il fatto che mai da alcuno di quell'altro partito ho inteso che il partito nostro è cattivo, ma piuttosto che è buono e antico, e che il loro non è cattivo, ma buono.... Dunque non per questo motivo ho detto: "Non fosse mai stato" (avrei voluto infatti che il concilio si concludesse felicemente con la unione delle Chiese, a costo uno dei miei occhi) ma per il fatto che questa faccenda del concilio fu una causa, anzi la prima e la più grave dell'attacco degli infedeli contro la Città, e poi per l'assedio, per la conquista e per tali e tante nostre sventure. Ascoltate parole veridiche, perché io presento come testimone la verità stessa. Una volta che capitò il discorso sul concilio mentre mi trovavo soltanto io al loro cospetto, la gloriosa memoria dell'imperatore[Manuele II] disse da solo a solo a suo figlio l'imperatore Giovanni: "Figlio mio, noi sappiamo con assoluta certezza dal profondo del cuore degli infedeli che molto li spaventa il nostro accordo e la nostra unificazione con i Franchi perché sanno che, se ciò avvenisse, ne verrebbe a essi gran

⁹⁸² Vedi: **G. Sfranze** –*Cronaca*, a cura di Riccardo Maisano, Roma 1990, pag. 10-11.

danno dai Cristiani di occidente a causa nostra. Perciò, quanto al concilio, progettalo pure e dàtti da fare, specialmente quando hai bisogno di fare paura agli infedeli. Quanto però al farlo, non ti ci mettere, perché non vedo che i nostri sono atti a trovare un modo di unione in pace e concordia, anzi vorranno convertire costoro per essere come eravamo prima. Essendo ciò quasi impossibile, ho paura che ne verrà un scisma anche peggiore, ed ecco che saremo allo scoperto dinnanzi agli infedeli". Non avendo l'imperatore, a quanto parve, accettato il ragionamento di suo padre, si levò senza dire nulla e uscì. Rimasto pensieroso per un poco, la beata e gloriosa memoria del padre suo, rivolto lo sguardo verso di me, dice:" L'imperatore mio figlio è un sovrano capace, ma non di questi tempi, perché vede e pensa grandi cose, quali servivano ai tempi felici dei nostri avi. Invece oggi che gli eventi ci incalzano, non un imperatore vuole il nostro stato, ma un amministratore. E ho paura che dalle sue idee e iniziative deriverà la rovina di questa casata: Io prevedi infatti anche i suoi pensieri e i progetti che si illudeva di condurre a buon fine con Mustafà⁹⁸³, e vidi anche i risultati delle sue azioni a quali pericoli ci stavano portando". Vi è un'altra cosa che conferma il parere espresso in quella occasione dalla gloriosa memoria del padre suo. Quando fu stabilito che egli andasse al concilio, Andronico Iagro fu inviato messo al sultano per notificare ciò a costui, proprio come se fosse un amico fraterno. E quello rispose:" Non mi pare una buona cosa che egli vada a stancarsi e a spendere tanto. Che cosa ne ricaverà? Ci sono qua io: se ha bisogno di denaro per le spese o per l'erario, o di qualcos'altro per la sua assistenza, io sono pronto a provvedere!". E vi furono molti ragionamenti e discussioni, se dare luogo alla offerta del sultano o andare al concilio. E avvenne quello che voleva l'imperatore, o piuttosto la mala sorte. Partito dunque l'imperatore dalla Città e allontanatosi, il sultano decise di fare guerra alla Città e di mandare un esercito contro essa, non tanto per conquistarla, quanto per fare sì che l'imperatore tornasse indietro. Questa decisione fu approvata e condivisa da tutti i suoi, eccetto soltanto Halil Pascià, il quale si oppose dicendo:" Se farai guerra alla Città, sarà un motivo di più perché l'imperatore sia costretto a dire ai Franchi:"Quello che dite, lo accetto", ed ecco avvenuto quello che temiamo. Lascia perdere piuttosto e vedi che cosa faranno, Se si metteranno d'accordo, tu hai con loro patti giurati di pace: agirai poi secondo quanto avrai osservato. Se invece non si metteranno d'accordo, allora questo ragionamento non

⁹⁸³ Vedi: **G. Ostrogorsky** – *Storia dell'impero bizantino*, op. cit., pag. 499. Mustafà, figlio di Mehmed I, contese, appoggiato da Giovanni VIII, il trono al fratello Murad, che lo vinse e uccise: naturalmente i rapporti fra il nuovo sultano e Costantinopoli ne risentirono pesantemente e subirono un grave peggioramento.

avrà valore, e con maggiore fiducia puoi fare quello che vuoi”. Questo consiglio distolse il sultano dal suo proposito, ma prima che per noi ci fosse la opportunità di conoscere il parere di Halil Pascià, mentre si era saputo il parere degli altri, il despota mio signore e i baroni fecero preparare Tommaso Paleològo e lo mandarono all’imperatore. E grandissima preoccupazione e agitazione si abbatté sui cittadini, finché non venimmo invece a sapere che il consiglio di Halil Pascià aveva prevalso. Ecco spiegate le parole:” Non ci fosse mai stato il concilio”. E non parlo delle tante e tante altre conseguenze che ne derivarono....A febbraio dello stesso anno (1440) ritornarono in Città dal concilio l’imperatore, il despota e tutti gli altri che vi erano andati, essendo morti laggiù soltanto il patriarca e il nobile metropolita di Sardi mio carissimo amico: questi a Ferrara, il patriarca Giuseppe a Firenze più tardi⁹⁸⁴».

Rimane da esaminare l’opera di Michele Critobulo⁹⁸⁵, della quale Agostino Pertusi dice:« Le sue *Storie*, dedicate a Mehmed II, comprendono gli avvenimenti che vanno dal 1451 al 1467 e non nascondono le simpatie dell’autore per il conquistatore. Il suo racconto sembra fondato soprattutto sui ricordi personali e sulle notizie che riuscì a ottenere da persone vicine agli avvenimenti⁹⁸⁶». Non sorprende quindi che nessun accenno e nessun riferimento al concilio di Firenze sia dato di trovare nelle pagine dello storico imbroiato, realisticamente consapevole della avvenuta *translatio imperii* da Bisanzio al sultano ottomano vincitore e, di conseguenza, del tutto disinteressato a ricordare e ad analizzare eventi, non lontani temporalmente, ma dai contorni per lui ormai irrimediabilmente sfuocati.

Una cronaca greca anonima del quindicesimo secolo rivela, ancora una volta, quanto, sin dal saccheggio di Costantinopoli da parte dei crociati avvenuto il 12 aprile 1204, la popolazione ortodossa di Bisanzio sospettasse grandemente di “papisti” e occidentali in generale: tale diffidenza era stata accresciuta dal fatto che papi e principi si erano sempre categoricamente rifiutati di prestare aiuto militare a Bisanzio prima che fosse stata conseguita la unione delle Chiese. Il risultato di questa situazione fu la creazione di un partito “ pro-unione”, guidato dai Paleològhi e dalla maggiore parte dei membri della nobiltà: questo partito era pro-occidentale e anti-ottomano. Si formò anche un partito “anti-unione”, composto dalla grande maggioranza della popolazione, dai monaci e dal basso clero; questo partito era anti-occidentale e, sotto certi aspetti, esprimeva una

⁹⁸⁴ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., pag. 80-87.

⁹⁸⁵ Vedi: **M. Critobulo** – *Historiae*, Berolini et Novi Erboraci 1983.

⁹⁸⁶ Vedi: *La caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Pertusi, II, Milano 1976, pag. 228.

preferenza per gli Ottomani, poiché questi permettevano alle genti assoggettate di praticare la propria religione e i propri riti tradizionali. È significativo constatare come i sentimenti di questo ultimo gruppo permeino i brani, di seguito riportati, di tale cronaca: « Poiché l'imperatore non poteva agire, sebbene vedesse che gli infedeli si moltiplicavano di giorno in giorno e conquistavano città e regioni, egli decise, anche se malvolentieri, di recarsi in Italia per concludere l'unione con i Latini e per avere aiuti per la difesa dei Cristiani. Così egli scrisse al papa; con grandissima gioia venne a sapere che i cardinali e il papa stesso avrebbero mandato navi e denaro per le spese, giacché essi desideravano l'unione delle Chiese: l'avevano spesso auspicata in passato, ma essa era stata impedita da scandali verificatisi in ciascuna delle due parti. Papa Eugenio era seduto sul trono di Roma e, essendo al corrente della debolezza dei Romani di Oriente, sperava di potere agevolmente conseguire la unione e che questi accettassero la fede latina. L'imperatore convocò dunque tutti i prelati dell'oriente e dell'occidente (dell'impero) e, parimenti, gli uomini di cultura; e tutti convennero in Costantinopoli: il metropolita di Trebisonda in compagnia del filosofo Amirutzes, Bessarione di Nicea, il metropolita di Russia, il filosofo Gemisto e altri non pochi prelati. Era infatti patriarca Giuseppe, che morì a Firenze. In una assemblea, nella grande chiesa della Saggezza della Parola di Dio, trecento prelati e chierici celebrarono la liturgia prima di salpare. L'imperatore e il patriarca nominarono Marco Eugenio esarca della delegazione. L'imperatore portò sulla propria nave il despota Demetrio, perché questi era un uomo difficile: temeva che avrebbe creato scandali, come già aveva fatto in passato. Raggiunsero la loro destinazione e sciuparono due anni interi, non concludendo nulla. Alcuni aderirono all'unione, ma il metropolita di Efeso non volle firmare. Senza di lui tutti gli altri aderirono e firmarono....I chierici, i monaci e gli abati nella Città non vollero celebrare la liturgia o gli uffici divini, ma li trattarono come se fossero empì. La maggior parte rinunciò al sacerdozio. Dunque l'unione non fu unione, ma disunione. Tali furono gli eventi di quel tempo. Nessuno desiderava essere nominato patriarca, a causa degli scandali. Bessarione di Nicea e similmente il metropolita di Russia rimasero a Roma. Bessarione era un buon oratore e un filosofo di primo piano; divenne perfino cardinale ed ebbe onori e gloria considerevoli; poiché amò la gloria degli uomini piuttosto che quella di Dio⁹⁸⁷».

⁹⁸⁷ Vedi: *Emperors, Patriarchs and Sultans, 1373-1513 . An anonymous Greek Chronicle of sixteenth century*, a cura di M. Philippides, Brookling Mass. 1990, pag. 32-34.

La breve rassegna degli scritti storici e cronachistici, fino a qui condotta, sembra confermare che, anche in area bizantina, l'assise conciliare fiorentina non abbia costituito per gli storiografi del secondo Quattrocento un argomento di particolare interesse, uno stimolo alla riflessione critica sulle ragioni di uno scisma plurisecolare e sull'opportunità di sanarlo, per presentare un solido fronte ai potenti nemici della Cristianità su essa incombenti; fu giudicato, piuttosto, un episodio accidentale, legato alle idee errate e agli obiettivi irrealistici di un sovrano ambizioso e dei suoi cattivi consiglieri; fu utilizzato come un pretesto per riaffermare le ragioni di una orgogliosa diversità religiosa e per rendere esplicita una visione politica, ostile a quella occidentale, salvo che nel caso di Ducas, oppure fu completamente ignorato.

Prima che tutti i Greci fossero partiti, arrivarono a Firenze gli Armeni⁹⁸⁸, invitati a partecipare alle trattative di unione fino dal 1434, quando Cristoforo Garatoni, inviato a Costantinopoli per intraprendere seri negoziati con Giovanni VIII, era stato incaricato anche di mettersi in contatto con il patriarca armeno e, se possibile, di fargli visita. Queste prime trattative non condussero ad alcun risultato, perché Eugenio IV, a causa dell'intromissione del concilio di Basilea, aveva preferito rimettersi alle decisioni di quell'assemblea: non appena però divenne definitiva la rottura con i padri riuniti nella città elvetica, il papa riallacciò i contatti con gli Armeni, attraverso i buoni uffici delle autorità della colonia genovese di Caffa in Crimea, cui raccomandò, all'inizio del luglio 1437, il proprio legato⁹⁸⁹. I Genovesi si prodigarono in aiuti, e un sinodo armeno, abbastanza fortunatamente riunito e presieduto da un vescovo, deliberò, previa approvazione del patriarca non presente, di mandare una propria rappresentanza in Italia, che poté partire solo al principio di dicembre 1438. I delegati ebbero molti colloqui con il papa e, fino al 22 novembre, giorno in cui il *Decretum pro Armenis* fu solennemente promulgato, vi furono importanti discussioni “quasi ogni giorno” nel convento di Santa Maria Novella⁹⁹⁰.

Mentre il pontefice si adoperava per l'unione delle Chiese, i dissidenti di Basilea, ormai pochi di numero e di opinioni discordanti, proseguivano i loro lavori sotto la guida dell'intransigente cardinale di Arles, avviandosi sempre più rapidamente allo scisma. Il

⁹⁸⁸ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 74; *Acta latina* – op. cit., pag. 268. Gli Armeni, avendo rifiutato di accettare il concilio di Calcedonia e la dottrina delle due nature di Cristo, erano monofisiti..

⁹⁸⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363-369. Il rappresentante del papa si chiamava Giacomo dei Primadizi ed era vicario generale dei frati minori: inviato per visitare i conventi francescani sorti in quelle lontane regioni orientali fu incaricato anche di stabilire relazioni con gli Armeni.

⁹⁹⁰ Vedi: *Acta latina* – op. cit., pag. 278.

lungo processo contro il pontefice fu riassunto in otto proposizioni⁹⁹¹; le prime tre dichiaravano la supremazia di un concilio sul papa, le altre cinque applicavano questa “verità” al caso di Eugenio IV. Il 16 maggio furono decretate le prime tre “asserzioni”, nonostante i rappresentanti di Milano e del regno di Aragona avessero abbandonato per protesta la sala del concilio, avendo visto inascoltate le loro richieste di rinvio di una simile decisione; il 13 giugno fu respinta la proposta dei principi di risolvere il problema ecclesiastico con un terzo concilio da convocarsi in una altra località; il 24 giugno furono approvate le altre cinque proposizioni⁹⁹². Il 25 giugno, i trecento membri del concilio, fra i quali erano annoverati solo dieci vescovi consacrati e venticinque «mitre», presero la decisione di deporre il papa⁹⁹³. Una lettera datata 2 luglio annunciò al mondo le “tre verità della fede” con le altre cinque proposizioni e l’avvenuta deposizione del pontefice regnante⁹⁹⁴.

La notizia degli avvenimenti di Basilea giunse a Firenze il 12 luglio, quando il decreto di unione era già stato promulgato⁹⁹⁵. Negli scritti dei Greci non vi è segno di reazione alcuna al fatto. Eugenio IV, tuttavia, non potendo ignorare l’accaduto, dichiarò il 23 agosto, per tranquillizzare i suoi sostenitori, che tutte le sanzioni passate e future, decretate dall’assemblea di Basilea, dovevano essere considerate prive di qualsiasi effetto⁹⁹⁶. Successivamente, nel corso di una solenne sessione tenuta il 4 settembre in Santa Maria Novella, in cui *fuert bene centum mitriati prelati et papa interfuit*⁹⁹⁷,

⁹⁹¹ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 278:« La verità della supremazia di un concilio generale, che rappresenti la Chiesa universale, sul papa e su chiunque altro, dichiarata dal concilio generale di Costanza e da questo di Basilea, è una verità della fede cattolica. Questa verità, che un concilio generale, che rappresenti la Chiesa universale, legettimamente convocato sugli argomenti specificati [attinenti cioè alla fede, alla estirpazione della eresia e alla riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra] nella predetta verità o su uno qualsiasi di essi, non possa essere sciolto in modo autoritario contro la sua volontà, né possa essere prorogato, né trasferito da un luogo all’altro da un papa, è una verità della fede cattolica. Chiunque si ostini nel non accettare queste due verità deve essere considerato un eretico»..

⁹⁹² Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 370. La fretta dei padri di Basilea di rendere pubbliche le proposizioni era legata al fatto che infuriava la peste e la mortalità era molto alta anche tra i membri del concilio.

⁹⁹³ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 326:« Questo santo Sinodo...afferma, decreta e dichiara che Gabriele, già chiamato Eugenio IV papa, era ed è notoriamente e apertamente contumace,disobbediente ai precetti e agli ordini della Chiesa universale, in stato di aperta ribellione; ha sistematicamente violato e disprezzato i sacri canoni dei Sinodi, ha sconvolto la pace e la unità della Chiesa, è fonte ben nota di scandalo per la Chiesa universale, pratica notoriamente la simonia, è spergiuoro , scismatico incorreggibile e in errore sulla fede.. Questo stesso santo Sinodo quindi dichiara e pronuncia che egli si è *ipso iure* privato del papato e del pontificato romano, e da questi lo rimuove, depone, priva e dimette...».

⁹⁹⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 331-334.

⁹⁹⁵ Vedi: *Fragmenta protocolli* – op. cit., pag.47. Il *Diario* di Andrea da Santa Croce riporta:« *quod si ante sextam pervenissent, forte reductionis Graecorum sacrosanctum opus penitus divertissent*»..

⁹⁹⁶ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum 1439*, XVIII.

⁹⁹⁷ Vedi: *Diarium Inghirami in Fragmenta protocolli* – op. cit., pag. 37.

presenti Isidoro di Kiev e dodici Greci, fu promulgata la bolla *Moyses vir Dei*, in cui il papa attaccava con grande vigore i padri di Basilea, denunciandone le malefatte, respingendone le proposizioni, dichiarandoli scismatici ed eretici e attribuendo loro la colpa di avere quasi fatto fallire la meritoria opera di unione con i Greci e di averlo costretto a trasferire il concilio a Ferrara e di qui, a causa della peste, a Firenze, dove, dopo lunghe dispute e grandi fatiche, l'unione era stata felicemente conseguita e dove esistevano concrete speranze di raggiungere un accordo anche con gli Armeni. Erano poi ribadite le sanzioni emanate contro gli stessi padri basileesi a Ferrara il 15 febbraio 1438, con la bolla *Exposcit debitum*⁹⁹⁸.

La questione più scottante nella contesa tra Basilea ed Eugenio IV era naturalmente quella dei rapporti tra un concilio generale e il papa: il decreto di unione con i Greci rappresentava, almeno parzialmente, una risposta da parte del pontefice, ma non conteneva alcun riferimento al decreto emanato a Costanza nella sessione del 6 aprile 1415⁹⁹⁹, sulla quale il concilio di Basilea fondava la propria posizione. La bolla *Moyses vir Dei* integrava quella risposta, affermando che il sopra indicato decreto costanziense era frutto di una sola *oboedientia* e che si trattava, pertanto, di una decisione presa da un sinodo che non rappresentava tutta la Chiesa, presieduto da un papa di dubbia legittimità, che per di più era fuggito; che anche un concilio generale è inferiore al papa, la cui suprema autorità resta invariata, avendo solo Pietro ricevuto da Cristo il potere supremo; che un papa non è sottoposto al concilio in materia di fede; che solo per accuse di eresia un papa può essere deposto o sottoposto a giudizio; infine, che il concilio di Basilea, cominciato e proseguito per qualche tempo in modo legittimo, non era più validamente operante e che, in ogni caso, i decreti da esso emanati non avevano ricevuto la approvazione papale, indispensabile per conferire loro forza vincolante. Eugenio IV si premurò di inviare con la massima celerità copie della bolla ai principi, essendo per lui importantissimo ottenere il loro favore; a tale fine partirono corrieri diretti dal duca di Borgogna e dal re di Inghilterra, fedeli sostenitori del papa. Particolarmente delicate erano, come sempre, le relazioni con la Francia e, per questa ragione, il pontefice aveva mantenuto una corrispondenza regolare con il re per tutto il 1439: egli si rivolse ora a Carlo VII e, deplorando gli eccessi di Basilea, dove proprio

⁹⁹⁸ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 210.

⁹⁹⁹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.372-373. Tale documento decretava la superiorità di un concilio generale sul papa.

gli ecclesiastici transalpini, mai richiamati in patria dal loro sovrano, erano i nemici più accaniti della Santa Sede, lo esortò a sostenerlo nell'opera intrapresa a Firenze¹⁰⁰⁰.

In Francia, tuttavia, la neutralità del re non godeva di consenso unanime; gli *stati* della Linguadoca biasimarono la sua accettazione dei decreti di Basilea, dichiararono che la parte migliore del clero non approvava le decisioni di Bourges e chiesero che egli proclamasse nel regno la suprema autorità di Eugenio IV¹⁰⁰¹. Questi colse la favorevole occasione e inviò agli *stati* una lettera di ringraziamento e di incoraggiamento¹⁰⁰²; all'inizio di settembre mandò a Carlo VII una copia della bolla e una lettera in cui lo sollecitava a seguire l'esempio dei suoi antenati, sempre fedeli alla Santa Sede, lo ringraziava per avere ordinato di prestare obbedienza al papa e lo invitava a richiamare i suoi sudditi dal diabolico *conciliabulum* di Basilea sotto la minaccia di gravi sanzioni. Il re di Francia si guardò bene, però, dal richiamare dalla città elvetica i prelati francesi, che continuarono anzi a capeggiare l'azione antipapale del concilio; questa si esplicitò in una lettera del 7 ottobre, in cui, analizzata la bolla *Moses vir Dei*, se ne confutavano le accuse¹⁰⁰³; fece seguito, il 30 ottobre, un decreto, in cui si condannava la bolla stessa¹⁰⁰⁴.

L'inevitabile e logica conseguenza della destituzione di Eugenio IV fu l'elezione di un antipapa: poiché un solo cardinale, Luigi di Aleman arcivescovo di Arles, era presente a Basilea, fu necessario procedere alla designazione di tre elettori¹⁰⁰⁵, che ebbero il compito di cooptare altri ventinove membri. Trentadue persone, oltre al porporato arlesiano, costituirono alla fine il collegio elettorale, che procedette alla scelta, dopo sei giorni di conclave, il 5 novembre 1439, di Amedeo VIII, duca di Savoia¹⁰⁰⁶.

Prima di esporre rapidamente le ulteriori vicende del concilio di Firenze, che continuò per vari anni nella città toscana, per essere poi il trasferito a Roma il 24 febbraio

¹⁰⁰⁰ Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXIV.

¹⁰⁰¹ Vedi: **N. Valois** - *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 221-224.

¹⁰⁰² Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXV.

¹⁰⁰³ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 386-396.

¹⁰⁰⁴ Vedi: *Monumenta Conciliorum* – op. cit., III, pag. 418-421.

¹⁰⁰⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 375. Furono designati a comporre il collegio elettorale: Tommaso, abate di Dundrennan (Scozia), Giovanni di Segovia, e Tommaso di Courcelles, canonico di Amiens.

¹⁰⁰⁶ Vedi: **F. Cognasso** – *I Savoia*, op. cit., pag. 233-237. Amedeo VIII era un laico, vedovo con quattro figli; abile uomo di stato, condusse una cauta politica di neutralità, non prendendo parte alle guerre fra Inghilterra e Francia, che molto infastidivano il re dei Romani. Riuscì così a estendere i propri possedimenti e ad accumulare grandi ricchezze. Per qualche tempo visse come un eremita nella tenuta di Ripaille, senza però rinunciare a governare dal ritiro svizzero il proprio ducato. Non sempre aveva sostenuto Basilea con piena convinzione, anzi aveva mantenuto le relazioni con Eugenio IV, offrendosi in varie circostanze di fungere da intermediario. Accettò, comunque, la nomina e, il 24 giugno 1440, fece il suo ingresso a Basilea, dove, un mese dopo, fu consacrato e incoronato con il nome di Felice V.

1443¹⁰⁰⁷, è forse necessario soffermarsi a riflettere per cercare di capire perché il sinodo fiorentino, che secondo un teologo inglese secentesco sancì una "unione non vera"¹⁰⁰⁸, possa essere definito non solo "un appuntamento ecclesiale mancato"¹⁰⁰⁹, ma anche una occasione storica mancata. Se si ripercorrono le varie fasi dello svolgimento del concilio, è possibile rilevare che fin dal momento dell'arrivo dei Greci a Venezia, allorché al dotto camaldolese Ambrogio Traversari fu impedito di pronunciare l'indirizzo di saluto alla delegazione orientale, composto in lingua greca per esplicito volere di Eugenio IV¹⁰¹⁰, fu malamente sciupata la prima opportunità che si presentava per un incontro cordiale e fiducioso tra uomini di formazione, mentalità e interessi assai differenti.

È stato autorevolmente rilevato che « i momenti di tensione, con i gesti che esternamente li tradivano o volutamente li sottolineavano, si ripeterono per tutta la celebrazione del concilio e investirono lunghe discussioni sul protocollo delle riunioni, segnate da ricorrenti indisposizioni diplomatiche dei protagonisti più in vista¹⁰¹¹». Vari episodi contribuirono a creare, malgrado l'impegno fattivo e la sincera ansia ecumenica di uomini come Ambrogio Traversari e Nicola Sagundino, un'atmosfera di disagio e di diffidenza reciproca, che caratterizzò costantemente la attività sinodale: basti pensare che i Bizantini appresero solo al momento del loro arrivo a Venezia il nome della località in cui si sarebbero dovuti recare per partecipare alle assise conciliari. Queste avevano già iniziato i lavori allorché i rappresentanti della Chiesa orientale e l'imperatore Giovanni VIII giunsero a Ferrara, senza potere evidentemente intervenire alle prime sessioni; i Greci si trovarono poi nella necessità di intraprendere il viaggio di ritorno in patria a partire dall'ultima decade di luglio del 1439, lasciando a Firenze il concilio ancora aperto e attivo.

¹⁰⁰⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag.397. Lo spostamento della sede del concilio a Roma avvenne con la bolla *Miserator et misericors Dominus*. Non è mai stata trovata una bolla di chiusura del sinodo, chiusura che dovette verificarsi tra l'agosto 1445 e il 23 febbraio 1447, giorno della scomparsa di Eugenio IV.

¹⁰⁰⁸ Vedi: **R. Creighton** - *Vera Historia unionis non verae*, Hagae Comitum, 1660 L'unione di Firenze fu definita "non vera" dal dottore in teologia inglese R. Creighton, che pubblicò le *Memorie* di Siropulo con il suddetto titolo.

¹⁰⁰⁹ Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze: un appuntamento mancato* in *Da Oriente e da Occidente*, I, Roma-Padova 2002, pag. 347 sgg.

¹⁰¹⁰ Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 347-348. Le ragioni per cui Ambrogio Traversari non poté pronunciare il suo discorso in greco furono sia questioni procedurali, legati al rango delle personalità latine ecclesiastiche (il cardinale Albergati) e laiche (il marchese di Ferrara) che per prime avrebbero dovuto rivolgersi ai Greci a nome della Chiesa occidentale; sia motivi più sostanziali, in quanto l'orazione del dotto camaldolese conteneva sinceri accenni autocritici, là dove faceva con franchezza accenno ai contrasti sorti fra i cattolici a Basilea.

¹⁰¹¹ Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., I, pag. 348.

Un altro fatto spiacevole fu che il decreto di unione non poté essere sottoscritto dal patriarca costantinopolitano, in quanto Giuseppe II morì improvvisamente la sera del 10 giugno, lo stesso giorno in cui quattro prelati greci, convocati dal pontefice, si videro presentare, senza tanti complimenti, le ultimative *cedulae* latine sulle questioni dogmatiche pendenti¹⁰¹²; i sorpresi e imbarazzati presuli, conoscitone il contenuto, non vollero giustamente esprimere un'opinione, non avendo alcun mandato in proposito, e non presero neppure il documento che il papa li aveva invitati a portare con sé, impegnandosi soltanto a riferire la notificazione pontificia all'imperatore e al patriarca. Il clima difficile era prevalentemente dovuto alla eredità di antichi e dolorosi precedenti storici. Le trattative preparatorie si erano trascinate per decenni ed entrambe le parti avevano a volte fatto ricorso a un uso strumentale e politico del negoziato. Esse intendevano, infatti, mantenere vivo il contatto senza però volere addivenire a intese vincolanti e contrarie agli interessi immediati delle potenze cristiane interessate, sia di Oriente che di Occidente. Ma Giovanni VIII fu indotto dal precipitare degli eventi militari e politici a ignorare i consigli, ispirati a un realistico pessimismo, impartitigli dal padre circa il comportamento da adottare con i Latini, e a ricercare con essi un accordo conciliare « costruito sulla prospettiva di un'unione tra le due Chiese precaria e difficile per le aperture e i mutamenti interni, praticamente inimmaginabili, che essa avrebbe preteso nella mentalità e nelle strutture di entrambe¹⁰¹³».

Non è certo il caso di rifare la storia delle interminabili, difficoltose, spesso deludenti trattative tra Costantinopoli e Roma, a cominciare dalla ascesa al soglio pontificio di Martino V, quando parve aprirsi uno spiraglio favorevole all'intesa: è sufficiente sottolineare che i negoziati tra questo papa e poi Eugenio IV e gli imperatori Manuele II e Giovanni VIII, condotti con l'obiettivo di celebrare un sinodo universale uguale ai sette dell'antichità, registrarono fasi alterne, conobbero momenti di avvicinamento e battute di arresto con rigide prese di posizione, equivoci e malintesi, talvolta accidentali talvolta provocati diplomaticamente dalle due parti, sotto l'assillo di avvenimenti quali i reiterati assedi turchi a Costantinopoli o la dura ostilità antipapale dei conciliaristi occidentali asserragliati a Basilea. Solo nel 1430, dopo che le prospettive unionistiche con i Greci sembrarono completamente svanite al concilio di Siena¹⁰¹⁴ e dopo che

¹⁰¹² Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 349. Le questioni che ancora non erano state discusse riguardavano l'aggiunta del *filioque* al simbolo, il Purgatorio, la Eucaristia e il primato.

¹⁰¹³ Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 351.

¹⁰¹⁴ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 45. Il sinodo, convocato nel 1422 a Pavia in conformità al decreto *Frequens* del concilio di Costanza, nel 1423 era stato trasferito, a causa di

l'infruttuosa visita, in cerca di aiuto e di soccorso all'imperatore Sigismondo nell'agosto 1424, convinse Giovanni VIII a riallacciare, due anni dopo, contatti con Roma, i legati bizantini riuscirono a stipulare un accordo preliminare e dettagliato, che comportava un dispositivo concreto e impegnativo. Tale protocollo di intesa costituì in seguito, sia per i Greci che per i Latini, un riferimento spesso richiamato e rispettato¹⁰¹⁵.

L'erario pontificio, le cui difficoltà economiche già rilevanti¹⁰¹⁶ erano state accentuate dai vessatori provvedimenti della assemblea di Basilea, con la appropriazione da parte degli esattori di questa delle entrate e delle decime spettanti alla curia romana, onorò sostanzialmente il gravosissimo onere finanziario del mantenimento dei Greci in Italia. È anche vero che il grave ritardo, con il quale i versamenti pattuiti erano abitualmente effettuati, provocò spesso nei Greci il sospetto che il finanziamento corrisposto in modo così irregolare fosse utilizzato come mezzo indebito di pressione, per affrettare il conseguimento dell'accordo nei termini più graditi ai Latini; di tale ingrata situazione ebbero soprattutto a soffrire gli ecclesiastici e i laici di rango inferiore, frequentemente ridotti a ricorrere a mezzi di fortuna per procurarsi di che vivere. Che nella mente dei protagonisti esistesse una stretta connessione tra i termini politici ed economici dell'accordo e l'aspetto religioso è dimostrato da episodi verificatisi in circostanze diverse, tra loro temporalmente lontane¹⁰¹⁷, come quello già raccontato nelle pagine precedenti, avvenuto il 1° giugno 1439: profilatasi una maggioranza di padri greci favorevoli all'unione, sostenuta dalla minaccia imperiale di sanzioni per chi avesse cercato di rimettere in discussione il risultato conseguito, Giovanni VIII immediatamente inviò Isidoro di Russia da Eugenio IV, per concordare con lui entità e modalità degli aiuti finanziari e militari, una volta conclusa l'unione¹⁰¹⁸.

un'epidemia a Siena; qui si convenne che le prospettive di unione con i Greci non avrebbero potuto avere successo, senza una previa, profonda riforma della Chiesa cattolica, senza una sua reale purificazione e una vera pacificazione interna. Fu deciso che tali problemi sarebbero stati affrontati nel prossimo concilio, previsto per il 1431 a Basilea.

¹⁰¹⁵ Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 353. Il documento disciplinava dettagliatamente gli aspetti logistici, finanziari e militari legati al viaggio dei Greci in Italia.

¹⁰¹⁶ Vedi: **J. Gill** – *The cost of the Council of Florence in Personalities of the Council of Florence* op. cit., pag. 186-203.

¹⁰¹⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 65-66. I tre legati greci, giunti a Basilea nel luglio 1434, udita la orazione del cardinale Cesarini sui benefici dell'unione e sulla relativa entità delle differenze tra le due Chiese, risposero per bocca del monaco Isidoro in termini molto simili e calorosi; essi avanzarono immediatamente le loro richieste di aiuto finanziario e militare alla commissione apposita nominata dal concilio e ottennero una convenzione assai favorevole approvata dalla assemblea il 7 settembre nel decreto *Sicut pia mater*.

¹⁰¹⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 314. Isidoro ritornò dall'imperatore accompagnato da tre cardinali plenipotenziari, che poterono stabilire e quantificare i mezzi necessari ai Greci per il ritorno in patria e gli aiuti bellici immediati per contrastare i Turchi.

Una considerazione obiettiva permette di individuare il principale motivo, per cui il concilio di Firenze non riuscì, nonostante la volontà e gli sforzi di molte persone, a eliminare lo scisma tra le Chiese greca e latina: «Con una evidenza, che è uguale per entrambe le Chiese impegnate allora nel dialogo, anche se la maggiore ricchezza delle fonti documentarie la rende più clamorosa per la romano-cattolica, appare chiaro che il concilio non aveva la forza sufficiente per sradicare, insieme al dissidio vigente tra le due porzioni ecclesiali, lo scisma intestino che dilaniava la interna compagine di ciascuna di esse¹⁰¹⁹». Questa notazione è condivisibile, anche se pare indubbio che la grave frattura, creata dal profondo contrasto spirituale e canonico dei due gruppi rivali fronteggiatisi nella Chiesa occidentale - cardinali, ecclesiastici e principi cristiani riuniti in concilio a Basilea e cardinali, prelati e le poche formazioni politiche rimasti a fianco di Eugenio IV- caratterizzò negativamente non solo tutto il periodo in cui fu preparato il concilio di unione, ma anche il tempo della sua celebrazione e la incerta fase postconciliare, in cui le deliberazioni sinodali avrebbero dovuto essere attuate. La controparte ecclesiastica latina presentò in modo visibile e continuativo questa sua sdoppiata realtà ai Greci, la pura e semplice *reductio* dei quali alla propria dottrina e ai propri riti costituiva il solo obiettivo comune ai due schieramenti. I Bizantini, sfavorevolmente colpiti da questa sconcertante situazione, non pensarono mai alla possibilità di radunare un concilio ecumenico senza il “Papa di Roma”; e questo tradizionale requisito canonico acquistava valenza politica nelle valutazioni dell’imperatore Giovanni VIII, convinto che nessun aiuto gli sarebbe stato prestato dalla Cristianità occidentale senza l’avallo o contro la volontà della sua storica guida morale, il romano pontefice

Anche lo svolgimento del concilio fu disturbato dall’acuirsi del contrasto tra Eugenio IV e i conciliaristi; e le implicazioni politiche, congiuntamente alle le ricadute economiche, del cronico dissidio non mancarono di provocare in Italia gravi ostacoli alla libertà di azione e di movimento del papato. È infine agevole rimarcare che l’ostilità del concilio di Basilea nei confronti del pontefice assunse toni sempre più alti man mano che, con le sessioni fiorentine pubbliche dei rappresentanti delle due Chiese e con

¹⁰¹⁹ Vedi: **V. Peri**- *Il concilio di Firenze* - op. cit., pag. 357-358.

la loro positiva conclusione, culminata con la proclamazione del decreto di unione, venne delineandosi quello che poteva essere considerato un suo successo¹⁰²⁰.

Presso i vescovi bizantini, fortemente divisi tra loro fin dall'inizio sulla possibilità, legittimità e convenienza ecclesiale di un concilio, come esso stava configurandosi, e poi di un accordo raggiunto tra troppe incertezze e vicissitudini, le lacerazioni e le contraddizioni interne della Chiesa latina non costituirono sicuramente elementi atti a rafforzare e a consolidare le posizioni degli unionisti. Questi, dopo avere collaborato a Firenze al conseguimento della unione, rimasero fedeli dopo il ritorno in patria all'accordo spirituale, canonico e liturgico faticosamente stipulato con la Chiesa di Occidente, pur nelle lamentevoli condizioni di divisione interna in cui quella versava.

La Chiesa latina manteneva invece chiari connotati eretici per gli agguerriti membri del più forte partito antiunionista, i quali, al rientro nelle comunità ecclesiastiche di origine, ripresero vigorosamente le polemiche dottrinali, da loro ritenute insufficientemente dibattute nella città italiana a causa di condizionamenti esterni di ordine politico, e ribadirono le accuse nei confronti del papa di Roma e del suo episcopato. Le valutazioni negative della parte contraria all'unione si sparsero rapidamente ed ebbero facile presa sul clero minore e sulla popolazione; ne derivarono ostentate differenziazioni di culto, prediche improntate alla peggiore faziosità, diffusione di opuscoli e libelli tendenziosi, disprezzo e diffamazione nei riguardi di coloro che avevano ricercato l'allineamento con i Latini fino al punto di accettare il cappello cardinalizio, come Bessarione e Isidoro di Kiev¹⁰²¹. Molti di coloro che avevano apposto la loro firma al decreto a Firenze divennero assertori intransigenti delle convinzioni di quanti, rimasti in patria, avevano mantenuto una assoluta, ma coerente, ostilità a ogni forma di contatto e di avvicinamento con la Chiesa latina. Le divisioni ideali nella Chiesa di Costantinopoli, furono fortemente evidenziate, più che ridotte, dalla esperienza conciliare fiorentina.

¹⁰²⁰ Vedi: **J. Gill**- *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 370. La deliberazione dell'assise sinodale del 25 giugno 1439, in cui Eugenio IV era dichiarato rimosso e deposto e la elezione dell'antipapa Felice V furono le manifestazioni più evidenti della crescente insanabile contrapposizione di Basilea.

¹⁰²¹ Vedi: **G. Scolario** - *Oeuvres complètes*, op. cit., II, pag. 258-259. Vale la pena di riportare queste parole di Giorgio Scolario, neofita dell'antiunionismo.« I Latini hanno vinto per numero, denaro e parole....Fino dall'inizio nulla di veramente umano, nulla di cristiano, di giusto è stato fatto da noi, ma ogni nostra azione è stata un aperto tradimento della verità, uno spregio a Dio, un lusso: insulsaggini in questioni della massima importanza, liti, rivalità, gelosie, meschine calunnie reciproche, vergogna, ridicole beffe e confusione. E di conseguenza alcuni hanno tradito vergognosamente, altri hanno abbandonato a cuor leggero, per così dire con un brivido di amicizia, la dottrina della nostra Chiesa; tutto questo io tralascio....Quelli di rango più elevato hanno tradito per primi e completamente, tutti gli altri per ingenuità o per timore ne hanno seguito l'esempio».

Ha scritto in modo molto persuasivo Vittorio Peri: « Le riserve più meditate e ponderate contro certe posizioni ricorrenti nella tradizione storica della Chiesa latina si confusero con la massa dei risentimenti e dei pregiudizi antioccidentali e genericamente antiecumenici, invano contrastati dagli spiriti più illuminati e più consapevoli di un comune e autentico retaggio evangelico e cristiano. La polemica più acre e ingenerosa, che poteva trovare un sostrato omologo e speculare negli scritti occidentali “ contra Graecos”, mirava, senza sottilizzare sui contenuti teologici e sul rigore documentario, a una presa popolare e capillare, che la accreditasse nelle coscienze dei semplici senza minimamente temere il ricorso emotivo e strumentale a sentimenti sciovinistici e xenofobi. ”Meglio sotto il Turbante che sotto la Tiara” divenne lo *slogan* sciagurato e fortunatissimo di un popolo disperato, che non voleva capacitarsi di vedere crollare sotto i propri occhi, anche per il tradimento atavicamente rimproverato al Papa romano e ai suoi seguaci cristiani di Occidente, un Impero universale cristiano creduto stabile ed eterno, quasi come un dogma della fede, e comunque durato oltre un millennio¹⁰²²».

Se una considerazione conclusiva può essere azzardata, parrebbe corretto affermare che entrambe le parti non erano inclini a una correzione, a una consistente rettifica delle proprie opinioni, messe a confronto con quelle degli altri, poiché l'unione, da una parte e dall'altra, era ancora una volta strumentale a fini politici e i contraenti non potevano dare garanzie sul loro gruppo. Lo esemplifica il forte scoramento che si impadronì dei membri della delegazione bizantina, a tutti i livelli, alla fine del periodo trascorso a Ferrara, tramandato dagli *Atti greci*¹⁰²³. La disponibilità ad apprendere, ad abbandonare pregiudizi e luoghi comuni cristallizzati, nel contatto aperto e dialogante con gli altri cristiani, si dimostrò un limite insormontabile; all'appuntamento conciliare del quindicesimo secolo, nessuna delle due Chiese si presentò predisposta ad affrontare una sfida storica e alla fine prevalsero, sotto l'incalzare delle preoccupazioni di ordine pratico e politico, l'ansia e l'assillo di stringere i tempi e di arrivare a un accordo.

Sarebbe, tuttavia, ingeneroso ignorare o sottovalutare le difficilissime condizioni, materiali, ambientali, morali protrattesi per oltre due anni, cui i Bizantini dovettero fare fronte: i viaggi per mare verso e dall'Italia, lunghi, pericolosi, pieni di insidie, su imbarcazioni piccole e scomode; l'accoglienza sostanzialmente distaccata e diffidente da parte della popolazione italiana, certo affascinata e incuriosita dagli abiti e dagli

¹⁰²² Vedi: **V. Peri** – *Il concilio di Firenze*, op. cit., pag. 363.

¹⁰²³ Vedi: *Atti greci* -op. cit., pag. 217: « Che facciamo qui a parlare e ad ascoltare queste parole vuote? Essi non ci persuaderanno, noi non li persuaderemo; di conseguenza meglio vale rientrare in patria».

strani copricapi dei visitatori orientali (eccezione deve essere fatta naturalmente per i festeggiamenti ufficiali in occasione degli arrivi e delle solenni entrate nelle diverse città delle alte personalità e delle cerimonie di saluto con presentazione di doni, alla partenza, da parte delle autorità locali); la mancanza di mezzi di sussistenza sufficienti e le difficoltà logistiche frequenti; i ritardati versamenti dei finanziamenti promessi; la solitudine e la lontananza dalla patria e dalle famiglie; le frequenti allarmanti informazioni sull'imminenza di attacchi turchi alla capitale e in Morea; l'età avanzata e il cattivo stato di salute di parecchi metropolitani; l'aggressività verbale e i lunghissimi, interminabili, spesso poco comprensibili discorsi dei dotti, quanto implacabili dialettici latini, nel corso delle sessioni pubbliche del concilio; la scarsa disponibilità di codici con le opere degli antichi Padri, di cui invece i Latini disponevano in larga misura, con la conseguente impossibilità di ribattere efficacemente al profluvio di citazioni proposte dagli Occidentali; i lunghi periodi di ozio forzato, ai quali la maggiore parte degli ecclesiastici greci era costretta; l'arroganza dei Latini nel pretendere rapide risposte alle *cedulae* da essi a getto continuo presentate. Sono tutti fattori che resero ardua e difficoltosa la vita dei Greci in Italia, dove, in sintesi, si trovavano in condizione di ostaggi, e che, nel quadro delle pesanti responsabilità storiche dell'Occidente nei confronti di Bisanzio non possono non suscitare comprensione e umana simpatia.

È però opportuno, a questo punto, riprendere, per tentarne una difficile sintesi, il racconto degli avvenimenti, strettamente interconnessi, che si svolsero in Italia e nei paesi cristiani di Europa dopo la partenza dei Bizantini da Firenze e la nomina dell'antipapa.

Eugenio IV reagì con prontezza e vigore alle gravi provocazioni dell'assemblea di Basilea; nel marzo 1440, nel corso di una sessione pubblica del concilio fiorentino, fu decretato un *monitorium* in cui, fissati precisi limiti temporali, Amedeo e suoi sostenitori erano invitati al pentimento, con conseguente immediato perdono, e minacciati di essere considerati eretici, scismatici e traditori, nel caso in cui avessero persistito nella loro opposizione alla Chiesa romana¹⁰²⁴. Trascorso il termine stabilito, senza naturalmente alcun segno di pentimento da parte di Basilea, il *monitorium* fu ripubblicato¹⁰²⁵ e fu aperto un procedimento contro il cardinale di Arles, ostinato fautore del *conventiculum* basileese e colpevole promotore della nomina dell'antipapa; egli fu scomunicato e privato della dignità cardinalizia, della arcidiocesi di Arles e dei

¹⁰²⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 238.

¹⁰²⁵ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 239.

connessi benefici. Il papa dovette occuparsi in questo periodo di molte altre questioni: di tentare di riportare la pace tra Polonia e Ungheria, affinché questi paesi potessero validamente opporsi ai Turchi¹⁰²⁶, affrontati senza grande successo dal re dei Romani, Alberto di Asburgo, che morì poco dopo improvvisamente; di formare una lega con Firenze e Venezia contro Milano; di fronteggiare gli assalti di Alfonso di Aragona contro Napoli. Eugenio IV nominò e inviò un nunzio apostolico presso i Copti di Egitto e presso gli Etiopi per convincere anche loro a mandare propri rappresentanti a Firenze¹⁰²⁷; nominò Cristoforo Garatoni nunzio apostolico in Grecia, affidandogli 10.000 ducati per la difesa di Costantinopoli¹⁰²⁸; sollecitò i principi di Spagna e Portogallo a desistere dalle loro guerre fratricide¹⁰²⁹; mandò un'ambasceria per favorire i negoziati tra Inghilterra e Francia, anche con l'incarico di assistere al convegno del clero francese indetto da Carlo VII a Bourges. Da tale riunione, che ebbe luogo dopo ripetuti rinvii nell'agosto del 1440, il sovrano chiarì la sua posizione, prendendo la distanza dai drastici provvedimenti adottati a Basilea, continuando a prestare obbedienza a Eugenio IV, ma auspicando in sostanza il suo progetto favorito: la convocazione di un terzo concilio¹⁰³⁰.

Analogo atteggiamento fu assunto dalla Germania: Federico III, dopo la sua elezione, rinnovò i salvacondotti dei prelati residenti a Basilea nel maggio del 1440, ma in una dieta tenuta a Magonza, nel marzo dell'anno seguente, confermò la neutralità dei principi tedeschi.

Il pontefice poteva dunque contare in Italia sul sostegno di Firenze e Venezia, oltralpe sull'appoggio di Borgogna, Angiò, Castiglia, Inghilterra e Scozia, ma doveva guardarsi da accaniti nemici come il re di Aragona, Alfonso V, e Filippo Maria Visconti, duca di Milano e genero dell'antipapa; le armate viscontee, che continuavano le loro incursioni in territorio papale, subirono una disastrosa sconfitta ad Anghiari nel giugno 1440. Il duca non si perse d'animo, tentò un nuovo accordo con il suocero, che fallì, e nel giro di sei mesi divenne, con un improvviso voltafaccia, alleato del papa legittimo.

Alfonso V si dichiarò a favore di Felice V, sperando di ottenere da Basilea aiuti per la impresa di Napoli, invano perché l'assemblea era timorosa di scontentare il re di Francia filo-angioino; egli riuscì comunque nel suo intento, sconfisse Renato di Angiò,

¹⁰²⁶ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXVIII.

¹⁰²⁷ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 195.

¹⁰²⁸ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 221.

¹⁰²⁹ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1439, XXXIX.

¹⁰³⁰ Vedi: *Monumenta Conciliorum*, op. cit., III, pag. 511.

conquistò il regno meridionale e ottenne finalmente il riconoscimento di Eugenio IV, diventandone subito alleato.

Il papa, che il 18 dicembre 1439 aveva nominato diciassette nuovi cardinali, fra i quali Bessarione e Isidoro di Kiev, ebbe la soddisfazione di celebrare a Firenze l'unione con un altro gruppo orientale di cristiani, i Copti di Egitto¹⁰³¹; dopo una lunga attività di esegesi dottrinale, di interpretazione dei testi sacri e di chiarimenti relativi ai riti, l'accordo fu concluso con la promulgazione solenne della bolla *Cantate Domino* il 4 febbraio 1442. Eugenio IV trasferì successivamente la corte papale a Roma¹⁰³², dove rientrò il 28 settembre 1443, dieci anni dopo la sua precipitosa fuga; le autorità di Firenze videro nel trasferimento del concilio una manifestazione di ostilità da parte del papa e si opposero, giungendo a minacciare di trattenerlo a forza¹⁰³³. Alla fine, però, prevalsero più miti consigli e il pontefice, accompagnato da tredici cardinali, poté partire per Siena, dove soggiornò circa sei mesi prima di avviarsi verso la sede storica del papato.

Poche sono le notizie sulla attività del concilio a Roma, poiché tutti gli atti ufficiali sono andati perduti: quelle disponibili sono tratte dalle bolle papali. Un importante avvenimento fu l'unione dei Siriani della Mesopotamia con la Chiesa latina, celebrata in una solenne sessione nel palazzo del Laterano il 30 settembre 1444.: la bolla *Multa et admirabilia* proclamò lo storico avvenimento¹⁰³⁴.

Mentre la causa dell'unione della Chiesa latina con le confessioni orientali separate registrava incoraggianti successi, le attività degli avversari papali di Basilea andarono insabbiandosi: Felice V li abbandonò per fissare la sua residenza a Losanna. È vero che Francia e Germania persistevano nella loro idea di risolvere le questioni ecclesiastiche in un terzo concilio e si mantenevano neutrali; una certa difformità di opinioni stava, però, delineandosi tra Federico III e gli elettori tedeschi, sia in campo politico che in campo ecclesiastico. Infatti il re dei Romani, anche per la paziente opera di persuasione

¹⁰³¹ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 383-390. I Copti di Egitto avevano rifiutato di accettare il concilio di Calcedonia, affermando che le sue decisioni contrastavano con l'insegnamento del loro Dottore Cirillo di Alessandria. Erano quindi monofisiti come gli Etiopi.

¹⁰³² Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 263. Il 24 febbraio 1443, con la bolla *Miserator et misericors Dominus*, Eugenio IV, attuando una decisione presa in gennaio, aveva annunciato il trasferimento del concilio nella basilica lateranense di Roma. Qui sarebbe proseguita la lotta contro la eresia, l'opera di riforma di pace e di unione per cui il concilio era stato originariamente convocato. La prima sessione nella nuova sede fu fissata per il sedicesimo giorno successivo alla venuta del papa.

¹⁰³³ Vedi: **Andrea da Santacroce** – *Diarium in Fragmenta protocolli* – op.cit., pag.48-49.

¹⁰³⁴ Vedi: *Epistolae pontificiae* – op. cit., doc. 278.

degli inviati papali integrata dall'impegno fattivo di Enea Silvio Piccolomini¹⁰³⁵, diventò sempre più propenso a sostenere Eugenio IV, mentre i secondi confermarono la loro preferenza per Basilea. Dimostrazione di questa differente visione dei problemi ecclesiali in ambito germanico fu, nel febbraio 1446, l'aperta dichiarazione del re della propria alleanza con il papa; il sovrano ottenne in cambio la promessa di essere incoronato imperatore, di ricevere per le sue spese 100.000 fiorini renani e di larghe concessioni sulla disponibilità dei benefici.

La causa di Eugenio IV stava guadagnando terreno anche presso Carlo VII di Francia. Il pontefice non aveva mai accettato la *Prammatica Sanzione* del 1438 e molti tentativi aveva compiuto per farla abrogare, in particolare proponendo una sorta di concordato, con l'ormai abituale ricorso allo strumento delle concessioni in materia di benefici; nulla era stato concluso, ma i frequenti contatti servirono a migliorare le relazioni tra le due corti. Nel 1445 il figlio di Felice V, Luigi di Savoia, intavolò trattative presso la corte francese per mettere fine allo scisma: nonostante l'iniziale insuccesso, il principe sabaudo continuò a prodigarsi, tanto che in Francia diventò assai consistente la speranza di ristabilire la unità della Chiesa occidentale quando, nel novembre 1446 Carlo VII propose al nunzio pontificio un progetto schematico per sanare la divisione¹⁰³⁶.

Reso forse troppo baldanzoso dal miglioramento delle relazioni diplomatiche con il paese transalpino e con Federico III, papa Condulmer fece una mossa avventata, scomunicando, alla fine del 1445, gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, partigiani di Felice V e di Basilea, con il risultato che gli altri elettori si schierarono compattamente a fianco dei colleghi colpiti dalla grave sanzione canonica e redassero, in una riunione tenuta a Francoforte nel marzo del 1446, un durissimo documento ultimativo nei confronti di Eugenio IV, rudemente invitato ad accettarlo entro sei mesi¹⁰³⁷.

¹⁰³⁵ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 404. La lenta opera di persuasione su Federico III era stata iniziata dal cardinale Cesarini e proseguita con grande abilità diplomatica dal legato di Eugenio IV Juan de Carvajal. Enea Silvio Piccolomini, per lungo tempo sostenitore del concilio di Basilea, si era riconciliato all'inizio del 1445 con il papa e occupava una importante posizione nella cancelleria del futuro imperatore.

¹⁰³⁶ Vedi: **N. Valois** – *Le Pape et le Concile*, op. cit., II, pag. 299 sgg. I punti principali del progetto di Carlo VII per sanare lo scisma erano: riconoscimento della autorità di Eugenio IV; accordo per consentire a Felice V una dignitosa ritirata; corresponsione di compensi ai principali membri del concilio di Basilea; annullamento dei provvedimenti di censura emesse da ambedue le parti; convocazione di un concilio generale quando fosse tornato il pieno accordo. È da notare che il successore di Eugenio IV pose termine allo scisma a condizioni pressoché identiche..

¹⁰³⁷ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 406. Gli elettori imperiali posero al papa quattro condizioni: 1) riconoscimento dei decreti emanati da Costanza e da Basilea sulla autorità dei concili generali; 2) convocazione di un terzo concilio entro il maggio 1447 in una delle cinque città tedesche da loro proposte; 3) accettazione di quelle tra le riforme di Basilea, che erano state recepite in Germania; 4) annullamento delle sanzioni prese contro gli arcivescovi di Colonia e di Treviri.

Solo una lunga, quanto abile e accorta azione diplomatica, condotta dai legati papali, coadiuvati da un sempre più impegnato e collaborativo Enea Silvio Piccolomini, migliorò sensibilmente la situazione; essi riuscirono infatti a dare alla risposta del pontefice una forma che ne consentì la interpretazione come l'accoglimento delle condizioni presentategli. Il contestuale e riuscito tentativo del re dei Romani di favorire una divaricazione di atteggiamento tra gli elettori contribuì alla stesura di una versione modificata e più moderata dei quattro punti di Francoforte, presentata ora a Eugenio IV nella mutata, più rispettosa veste formale di un insieme di articoli da sottoporre a esame. Questo esame fu affidato a una speciale commissione, composta da sei cardinali e da un presidente, nominata espressamente dal papa, che seguiva ora una politica volta, da un lato, ad appianare ogni controversia e a creare, dall'altro una maggioranza sicura e fedele nell'ambito del sacro collegio; a questo scopo nominò quattro nuovi porporati nel dicembre 1446¹⁰³⁸. I lavori dello speciale gruppo cardinalizio procedettero celermente e le risposte furono promulgate in una serie di bolle e in una lettera e, sebbene attenuassero il significato, furono accettate dagli inviati tedeschi¹⁰³⁹.

Durante queste lunghe trattative, Eugenio IV cadde seriamente ammalato e, temendo che la sua opera di conciliazione si fosse spinta troppo oltre, firmò il 5 febbraio 1447 un documento, in cui dichiarava che lo stato di necessità della Chiesa lo aveva indotto a dare il suo consenso a ciò che era stato chiesto; non avendogli la malattia permesso di valutare, con la dovuta profondità quelle questioni, affermava di non avere mai voluto derogare alla dottrina dei Padri o ai privilegi e alla autorità della Santa Sede e che ogni concessione avente tale natura doveva considerarsi non approvata¹⁰⁴⁰. Egli morì il 23 febbraio 1447.

L'aspetto più importante del pontificato di Eugenio IV, in un quadro europeo, fu il suo contributo vigoroso alla lotta contro il movimento conciliare, che nel sinodo di Basilea era giunto all'apice della sua potenza, sia sul piano teorico, che su quello della attuazione pratica. Egli non volle mai scendere a compromessi sul principio della superiorità del papa sul concilio, anche quando la sua posizione divenne debolissima e

¹⁰³⁸ Vedi: **J. Gill** – *Il Concilio di Firenze*, op. cit., pag. 407. Tra i nuovi cardinali creati da Eugenio IV figurarono i nomi di Tommaso Parentucelli, che qualche mese dopo sarebbe diventato papa con il nome di Niccolò V, e Juan de Carvajal, che era stato uno dei suoi legati a Francoforte.

¹⁰³⁹ Vedi: *Epistolae pontificiae* - op. cit., doc. 288; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1447, V.

¹⁰⁴⁰ Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1447, VII.

la sua condotta gli procurò esecrazione e persecuzione¹⁰⁴¹. Di questo principio il concilio di Firenze rappresentò la vittoria e l'affermazione: prima del suo svolgimento, l'istanza generale era stata infatti: « Riforma del capo e delle membra », riforma che doveva essere effettuata da una “Assemblea” superiore al papa in materia di fede, di eresia e di propositività riformatrice. Dopo l'innegabile, anche se effimero, successo rappresentato dall'accordo di unione con i Greci del 6 luglio 1439, con la palese dimostrazione che solo il pontefice era stato capace di una impresa tanto importante quanto difficoltosa, fu evidente che a Firenze era stata stabilita la supremazia del papato e che, pur non essendo certo venuta meno la grande e urgente necessità di una vera riforma da esso propugnata, un colpo mortale era stato inflitto al movimento conciliare.

¹⁰⁴¹ Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum* 1433, XIX, dove è riportata una lettera al doge di Venezia: « Avremmo rinunciato alla dignità apostolica e alla vita stessa, piuttosto che essere la causa prima e consapevole della subordinazione della dignità pontificia e della autorità apostolica a un concilio; cosa contraria a tutte le disposizioni dei canoni, mai verificatasi nel passato, né approvata dai nostri predecessori ». Vedi anche la bolla *Decet Romani Pontificis* del 5 febbraio 1447 in: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum* 1447, VII.